

**LE MILLE E UNA
NOTTE
NOVELLE ARABE**

VOL.III

Freeeditorial 

STORIA DI CODADAD E DE' SUOI FRATELLI

Quelli i quali hanno scritta la storia del Regno di Dyarbekir, raccontano che nella città di Harran regnava un re molto magnifico e potente. Ancorché avesse nel suo serraglio le più belle donne dell'universo, non poteva aver figliuoli. Ne implorava incessantemente dal cielo, ed una notte mentre gustava le dolcezze del sonno, un uomo di bell'aspetto gli apparve, dicendogli:

– Le tue preghiere sono state esaudite; hai ottenuto finalmente quanto bramavi. Appena sarai risvegliato alzati: vanne nei giardini del tuo palazzo, chiama il tuo giardiniere, e comandagli che ti presenti una melagrana. Mangiane tanti grani quanti vorrai, e le tue brame saranno adempiute.

Il re, al suo svegliarsi, rese grazie al cielo, ed andò poscia nel giardino ove pigliò cinquanta grani di pomo granato e se li mangiò.

Per tal modo egli fu appagato, e tutte le sue donne divennero incinte.

Ma una ve n'ebbe chiamata Pirouzè, la cui gravidanza non appariva; per la qual cosa egli concepì avversione per lei.

– Vostra Maestà – disse il Visir – la mandi dal principe Samaria vostro cugino.

Il re, gradito questo avviso, spedì Pirouzè a Samaria con una lettera, nella quale raccomandava a suo cugino di ben trattarla, e, se fosse gravida, di dargli notizia del suo parto.

Pirouzè, appena giunta a quel paese, si conobbe essere incinta, e finalmente partorì un principe più bello del giorno.

Il principe Samaria, scrisse subito al re di Harran onde partecipargli la felice nascita di un bellissimo figliuolo.

Il re ne provò un gran giubilo, e fece una risposta nei termini seguenti:

«Mio caro cugino,

Tutte le altre mie mogli hanno dato alla luce ognuna di loro un principe, di maniera che qui abbiamo un gran numero di figliuoli. Vi prego adunque di

allevar quello di Pirouzè, e d'imporgli il nome di Codadad, mandandomelo quando lo ricercherò.»

Il principe di Samaria nulla risparmiò per l'educazione di suo nipote. Questo giovine principe, sentendosi un coraggio degno della sua nascita, disse un giorno a sua madre:

– Signora, principio ad annoiarmi del soggiorno a Samaria, perché mi sento inclinato alla gloria.

– Figliuol mio – gli rispose Pirouzè – non ho minor impazienza di voi di vedere reso famoso il vostro nome. Vorrei che foste già segnalato contro i nemici del re vostro padre, ma dovete aspettare ch'egli vi cerchi.

– No, o signora – rispose Codadad – ho aspettato anche troppo. Muoio dalla brama di vedere il re, ed ho grandi stimoli di andare ad offerirgli i miei servigi come un giovine incognito! Egli senza dubbio l'accetterà; né mi scoprirò se non dopo aver fatte mille gloriose azioni, volendo meritarmi la sua stima innanzi che mi riconosca.

Pirouzè approvò questa generosa risoluzione: e temendo che il principe di Samaria non vi si opponesse, Codadad senza comunicarglielo partì un giorno da Samaria con pretesto di andare alla caccia.

Presentossegli ben presto il mezzo di farsi introdurre dal re, il quale fecegli una favorevole accoglienza, e chiese gli il suo nome e la sua qualità.

– Sire – rispose Codadad – io sono figliuolo di un emir del Cairo. La brama di viaggiare mi ha obbligato di abbandonare la mia patria: e siccome passando per i vostri Stati ho inteso che voi eravate in guerra con certi vostri vicini, così sono venuto alla vostra Corte per offrire il mio braccio alla Maestà Vostra.

Il re lo colmò di carezze, e dettegli posto nelle sue milizie.

Quel giovine principe non tardò molto a far conoscere il suo valore. Si acquistò la stima degli ufficiali, eccitò l'ammirazione dei soldati, né avendo minore spirito che coraggio, acquistossi tanto meritamente la buona grazia del re che in breve diventò suo favorito, e fu incaricato dell'educazione dei figli del re.

Tutti i ministri e gli altri cortigiani non tralasciavano di andare a vedere Codadad, e con tanta premura ricercavano la sua amicizia, che trascuravano quella degli altri figli del re.

Questi giovani principi accorgendosene non potettero rimanere senza rammarico e prendendosela col forestiero, concepirono per lui uno sdegno estremo.

– Come mai – dissero – il re nostro padre si contenta di amare un forestiero più di noi? Fa d'uopo che ci liberiamo di questo forestiero.

Perdiamo con destrezza il forestiero ricercandogli la licenza di andare a caccia, e quando saremo lontani da questo palazzo c'incammineremo in qualche città, ove andremo a fermarci un po' di tempo.

La nostra lontananza dispiacerà al re, il quale non vedendoci ritornare, perderà la sofferenza, e farà forse morire il forestiero, se non altro almeno lo scaccierà dalla sua corte, per averci concesso di uscire dal palazzo.

I principi applaudirono tutti a questo artificio, e andati a ritrovar Codadad lo pregarono di permetter loro di andare a caccia, promettendogli di ritornare lo stesso giorno.

Il figliuolo di Pirouzè incappò nella rete, concedendo il permesso chiestogli dai fratelli, i quali partirono né più ritornarono.

Eran già tre giorni che stavano lontani, quando il re disse a Codadad:

– Ove sono i principi? È lungo tempo che non li ho più veduti.

– Sire – rispose Codadad – essi ritrovansi alla caccia, e son tre giorni che vi sono andati, promettendomi che subito sarebbero di ritorno.

– Imprudente forestiero, dovevi lasciar tu partire i miei figliuoli senza accompagnarli? Ed è in tal maniera che eserciti l'ufficio del quale ti ho incaricato?

Vanne in questo punto a rintracciarli, e conducimeli, altrimenti la tua perdita è certa.

Queste parole ispirarono gran timore nell'animo dell'infelice figliuolo di Pirouzè.

Dopo vari giorni adoperati in una vana ricerca, giunse a una pianura di una prodigiosa estensione, nel mezzo della quale eravi un palazzo fabbricato di marmo nero. Egli vi si accostò e vide alla finestra una donna perfettamente bella. Subito ch'ella vide Codadad e che giudicò di potersi fare udire, rivolse a lui queste parole:

– O giovine allontanati da questo funesto palazzo, altrimenti in breve ti vedrai in potere del mostro che lo abita. Un moro, il quale non si nutre se non di umano sangue, ha qui stabilito il suo soggiorno e fermando tutte le persone, che il loro perverso destino fa passare per questa pianura, lo rinserra in orride carceri, donde non le leva se non per divorarle.

Ebbe appena terminate queste parole che il moro comparve.

Era questi un uomo di una smisurata grandezza, di un'aria spaventevole. Cavalcava un grosso cavallo tartaro, e portava una scimitarra tanto lunga e pesante, che egli solo poteva servirsene.

Nello stesso tempo il principe discese da cavallo, avventossi sopra il suo nemico, e recisegli il capo.

La signora che era stata testimone del combattimento, facendo voti in favore del giovine eroe, che ella ammirava, proruppe in un grido di giubilo, e disse a Codadad:

– Principe, giacché la splendida vittoria che avete riportata mi persuade non esser voi di una condizione ordinaria, terminate la vostra opera. Il moro tiene le chiavi di questo castello; pigliatele e venite a levarmi di prigionia.

Il principe frugò nelle saccocce del miserabile che disteso stava nella polvere e vi trovò molte chiavi.

Aprì la prima porta ed entrò in una gran corte, ove trovò la dama la quale venivagli incontro. Essa lodò il suo valore, e inalzollo sopra tutti gli eroi dell'universo. I loro discorsi furono interrotti da un rammarichìo di pianti.

– Che odo mai? – esclamò Codadad. – Donde vengono queste voci pietose, che percuotono le nostre orecchie?

— Signore — disse la donna, accennandogli col dito una porta bassa che trovavasi nella corte — partono di là. Ivi sono non so quanti sventurati, che i lor pianeti han fatto cadere nelle mani del moro.

S'inoltrarono essi verso la porta del carcere, ed a misura che si avvicinavano più distintamente udivano i lamenti dei prigionieri.

Il principe aprì la porta, e ritrovò una scala molto rozza per la quale discese in una vasta e profonda caverna dove erano più di cento persone legate a certi pali colle mani incatenate.

— Sventurati prigionieri — disse loro — vittime miserabili che non aspettavate se non il momento di una morte crudele, ringraziate il cielo, il quale oggi vi libera col soccorso del mio braccio. Io ho ucciso l'orrido moro, di cui dovevate essere la preda, ed ho spezzate le vostre catene!

I prigionieri, appena udite tali parole, proruppero tutti in un grido di sorpresa e di giubilo.

Codadad e la signora principiarono a scioglierli; quelli che vedevansi slacciati dalle loro catene, aiutavano a sciogliere gli altri, di maniera che in poco tempo ritrovaronsi tutti liberi.

Si posero allora in ginocchio, e dopo aver ringraziato Codadad di quanto per essi aveva fatto, uscirono dalla caverna, e quando furon nella corte del palazzo, il principe rimase meravigliato nel mirare fra quei prigionieri i suoi fratelli dei quali andava in traccia, e che non sperava più d'incontrare.

— Ah! principi — esclamò egli nel vederli — non m'inganno già? Siete voi che veramente vedo? Lusingarmi poss'io di restituirvi al re vostro padre, il quale è inconsolabile di avervi perduti? Ma avrà egli qualcheduno a piangere? Siete voi tutti vivi? Ohimè! la morte di un solo di voi basterebbe per privarmi del giubilo di avervi salvati.

I quarantanove principi si fecero tutti riconoscere a Codadad, il quale abbracciòli, e significò loro l'inquietudine che cagionava al re la lontananza loro.

I principi dettero al loro liberatore tutte le lodi che meritava, e lo stesso fecero tutti gli altri prigionieri.

Codadad, rivolgendosi alla donna le disse:

– In che luogo, o signora, bramate voi di andare? Ove erano rivolti i vostri passi quando siete stata sorpresa dal moro?

I figliuoli del re di Harran protestarono alla signora che non l'avrebbero abbandonata.

– Principi – disse loro – poco fa vi ho detto che ero una signora del Cairo, ma dopo la bontà che mi avete dimostrata, e l'obbligazione che vi professo, signore – ella soggiunse guardando Codadad – sarei molto ingrata celandovi la verità. Sono figlia di un re, un usurpatore si è impadronito del trono di mio padre dopo avergli levata la vita, e per conservare la mia sono stata obbligata di ricorrere alla fuga.

A questa espressione, Codadad e i suoi fratelli pregarono la principessa di narrargli la sua storia.

STORIA DELLA PRINCIPESSA DI DERYABAR

Giace in certa isola, una grande città chiamata Deryabar. Per lungo tempo è stata governata da un re potente, magnifico e saggio. Questo principe non aveva posterità, e ciò solo mancava a renderlo pienamente felice. Dopo una lunga aspettazione, non dette alla luce se non una femmina.

Questa sventurata principessa sono io; mio padre mi fece allevare con tutta la cura che concepir si possa, avendo risoluto, in mancanza di maschi, d'insegnarmi l'arte di regnare.

Un giorno nel quale stava alla caccia, vide un asino selvaggio che egli inseguì, separandosi dai cacciatori, ed il suo ardire trasportollo tanto lungi, che, senza accorgersi di fuorviare, corse sino alla notte. Appena il sole fu tramontato, osservò fra gli alberi un lume che fecegli giudicare non essere egli molto lontano da qualche villaggio.

Conobbe ben presto di essersi ingannato; perocché quel lume non era altro se non un fuoco acceso in una capanna. Accostossi e con grande stupore vide un gran d'uomo nero o per meglio dire uno spaventevole gigante, che stava assiso sopra uno strato. Il mostro teneva davanti a sé un gran fiasco di vino e faceva arrostitire sui carboni accesi un bue che aveva scannato. Ora appressava alla sua bocca il fiasco, ed ora appressava il bue, mangiandone qualche pezzo: ma ciò che maggiormente attrasse l'attenzione del re mio padre, fu una bellissima donna, che egli vide nella capanna, e che pareva immersa in una profonda mestizia. Essa aveva le mani legate, e vedevasi a' suoi piedi un fanciullo di due o tre anni.

Mio padre, commosso da questo pietoso spettacolo, scaricò una freccia e l'infisse nello stomaco del gigante, il quale restò ferito e cadde a terra senza spirito.

Mio padre entrato nella capanna slegò le mani della donna, ricercandole chi fosse, e per quale accidente si trovasse colà.

— Signore — gli rispose essa, — vi sono sopra le sponde del mare certe famiglie di saraceni, i quali hanno per capo un principe il quale è mio marito. Quel gigante che avete ucciso, era uno dei suoi principali. Questo miserabile concepì per me una violenta passione che nascose fino a che poté trovare una occasione favorevole di eseguire il disegno formato di rapirmi.

Un giorno il gigante mi sorprese col mio figliuolo in un luogo remoto, e rapitici entrambi, per rendere inutili tutte le perquisizioni ch'egli giustamente s'immaginava che mio marito farebbe di questo ratto, si allontanò dal paese abitato dai saraceni e ci condusse in questo bosco, ove mi ritiene da molti giorni.

— Questa, o signore — continuò la moglie del principe dei saraceni — è la mia storia; né dubito che voi non mi consideriate degna di pietà per non pentirvi di avermi soccorsa con tanta generosità.

— Sì, o signora — le rispose mio padre — le vostre disgrazie mi hanno vivamente commosso: e non mancherò di fare in modo che la vostra sorte non divenga migliore. Domani, subito che sarà sorto il giorno, partiremo da questo bosco! rintracceremo la via che conduce alla grande città di Deryabar della quale io sono il sovrano; colà albergherete nel mio palazzo fino a tanto che il principe vostro marito non verrà a prendervi.

La principessa saracena accettò la proposta, e il giorno seguente seguì il re mio padre.

Intanto il figliuolo di questa principessa divenne grande, ed essendo assai vago e non mancando di spirito, trovò il mezzo d'incontrare il genio del re mio padre, il quale gli pose molto affetto.

I cortigiani se n'accorsero tutti e giudicarono che quel giovane mi avrebbe potuto sposare. Il re, ritardando troppo, a suo parere, di offerirgli la mia mano, quegli ebbe la temerità di chiedergliela. Benché il suo ardire meritasse un severo castigo, pure mio padre si contentò di dirgli, che altre mire teneva sopra di me.

Il giovine restò molto sdegnato di simile rifiuto; risolse di vendicarsi del re, e con una ingratitude, della quale vi sono pochi esempi, cospirò contro di lui, e pugnalatolo, si fece proclamar re di Deryabar da un gran numero di persone perverse, delle quali seppe lusingare il malnato desiderio.

Nel mentre ch'egli stavasene occupato a strangolar mio padre, il gran Visir, il quale a mio padre era sempre stato fedele, mi venne a rapir dal palazzo, e mi pose in sicuro in casa di uno dei suoi amici, ove mi tenne finché un vascello, segretamente preparato, fu in istato di porsi alla vela. Me ne uscii allora dall'isola accompagnata solamente da una governante e dal generoso ministro.

Dopo diversi giorni di navigazione, sorse una tempesta tanto impetuosa, che nonostante tutta l'arte dei nostri marinai, il nostro vascello, trasportato dalla violenza del vento e dell'onde, si franse contro uno scoglio. Perdetti il sentimento, e quando ebbi ricuperato i sensi mi ritrovai sulla spiaggia.

Udii dietro di me un grande strepito di uomini e di cavalli. Volsi subito il capo per vedere ciò che fosse, e vidi molti cavalieri armati, fra i quali uno ve n'era salito sopra un cavallo arabo. Aveva desso una veste riccamente ricamata d'argento con una cintura di gioie, e portava una corona sul capo.

Egli era un giovine ben fatto e più bello del sole. Mi guardò con molta attenzione, e siccome io non cessava di piangere:

— Signora — mi disse — io vi scongiuro di moderare l'eccesso della vostra afflizione. Vi offro il mio palazzo, ove starete presso la regina mia madre, la quale si sforzerà coi suoi buoni trattamenti a raddolcire un poco le vostre pene.

La regina mostrossi sensibilissima alle mie sciagure e concepì verso di me un grandissimo amore. Il re suo figliuolo dal canto suo divenne ciecamente innamorato di me, e mi offrì in breve la sua mano. Era talmente occupata dalle mie disgrazie che il principe, per quanto amabile fosse, non fece in me tutta l'impressione che avrebbe potuto fare in altro tempo. Nonpertanto, penetrata da gratitudine, non ricusai di formare la sua felicità: ed il nostro matrimonio si contrasse con tutta la pompa immaginabile.

Mentre tutto il popolo stava occupato a celebrare gli sponsali del suo sovrano, un principe vicino e nemico se ne venne una notte a fare una discesa nell'isola con un gran numero di combattenti. Questo formidabile nemico era il re di Zanguebar. Sorprese ognuno, e tagliò a pezzi tutti i sudditi del principe mio marito. Poco vi mancò non pigliasse anche noi, giacché si era già introdotto nel palazzo con una parte delle sue genti: ma ritrovammo mezzo di porci in salvo, e di giungere alla riva del mare, ove ci gettammo in una barca di pescatori, che avemmo la fortuna di trovarvi.

Il terzo dì scorgemmo un vascello che veniva a noi a gonfie vele, e ne fummo lieti; ma fummo maravigliati quando, essendosi avvicinato a noi, dieci o dodici corsari apparvero armati sul ponte. Venuti all'arembaggio, cinque o sei tra essi si gettarono nella nostra barca, s'impadronirono di noi, legarono il principe mio marito, e ci fecero passare nel loro vascello.

La mia gioventù ed i miei lineamenti scossero tutti quei pirati, e riscaldandosi vennero alle mani combattendo come furiosi. Il ponte in un momento fu coperto di cadaveri. Da ultimo si uccisero tutti, tranne uno solo che vedutosi signore della mia persona, mi disse:

– Voi siete mia, ed io vi condurrò al Cairo per darvi ad uno dei miei amici, cui ho promesso una bella schiava.

Ciò detto si rivolse allo sciagurato mio marito che stava legato e lo gettò in mare.

Eran già parecchi giorni ch'eravamo in cammino allorché passando ieri per questa pianura scorgemmo il moro che abitava in questo castello. Egli trasse la sua larga scimitarra, ed il pirata cadde sotto i colpi del suo avversario, come pure tutti i suoi schiavi, i quali amaron meglio morire che abbandonarlo. Dopo ciò il moro mi condusse in questo castello, ove portò il corpo del pirata, che mangiassi a cena.

La principessa com'ebbe terminata la narrazione delle sue avventure, Codadad le manifestò ch'egli era vivamente commosso.

– Ma, signora – aggiunse egli – ormai non dipende che da voi il vivere tranquillamente. I figliuoli del re di Harran vi offrono un asilo nella Corte del padre loro: accettatelo, di grazia. Voi sarete la prediletta di quel principe, e rispettata da ciascuno, e se non isdegnate la mano del vostro liberatore, soffrite ch'io ve la porga e che vi sposi innanzi a tutti questi principi, affinché sieno testimoni della nostra scambievole fede.

La principessa avendovi acconsentito, nel giorno stesso si fecero le nozze nel castello, ove si trovarono ogni specie di provvisioni.

– Codadad prese la parola e disse:

– Principi, è troppo lungo tempo che vi celo chi io mi sia. Vedete in me il vostro fratello Codadad. Io debbo altresì come voi la vita al re di Harran. Il principe di Samaria mi ha allevato, e la principessa Pirouzè è mia madre.

I principi felicitarono Codadad della sua nascita e gliene dimostrarono molta gioia: ma nel fondo del loro cuore, il loro odio per un tanto amabile fratello non fece che aumentarsi.

Egolino si radunarono la notte, e si ritirarono in un luogo remoto, mentre Codadad e la principessa sua moglie gustavano, sotto la loro tenda, le dolcezze del sonno. Quegl'ingrati, quegl'invidiosi fratelli, dimenticando che senza il coraggioso figlio di Pirouzè sarebbero tutti divenuti preda del moro, risolsero tra essi di assassinarlo.

Andarono immantinenti a trovar Codadad addormentato e lo trafissero. Lasciandolo esanime nelle mani della principessa, partirono per andare alla città di Harran, ove giunsero il giorno successivo. Il loro arrivo cagionò tanta gioia al re loro padre, in quanto che egli disperava di rivederli.

Intanto Codadad, immerso nel proprio sangue, e poco differendo da un uomo morto, stava sotto la sua tenda colla principessa sua moglie che non sembrava meno di lui da compiangere. Ella faceva echeggiar l'aria di pietose grida, si strappava i capelli, bagnando delle sue lacrime il corpo di suo marito.

Peraltro egli non era morto, e sua moglie, essendosi avveduta che respirava, corse verso un grosso borgo che vide nella pianura, per cercarvi un chirurgo. Gliene fu insegnato uno, che partì sul momento con lei: ma quando giunsero sotto la tenda, non vi trovarono Codadad il che fece creder loro che qualche bestia feroce l'avesse rapito per divorarlo.

La principessa ricominciò i suoi pianti e i suoi lamenti nel più pietoso modo. Il chirurgo ne fu intenerito, e non volendo abbandonarla nello stato spaventevole in cui la vedeva, le propose di ritornare nel borgo offrendole la sua casa e i suoi servigi.

Ella si lasciò trascinare.

– Signora – le disse egli – confidatemi di grazia tutte le vostre sciagure, ditemi di quale paese e di quale condizione siete, forse potrò darvi dei buoni consigli quando sarò istruito di tutti i particolari della vostra sventura.

Essa gli raccontò tutte le sue avventure e quando ne ebbe terminata la narrazione, il chirurgo riprese la parola e disse:

– Signora, poiché le cose stanno in questa guisa, dovete vendicare vostro marito. Io, se lo permettete, vi servirò da scudiero. Andiamo alla corte del re di Harran, il quale è un principe buono e molto equo, cui non avete che a

dipingere coi più vivi colori il trattamento che il principe Codadad ha ricevuto dai suoi fratelli, e son persuaso che vi farà giustizia.

Non appena ebbe presa questa risoluzione che il chirurgo fece apprestare due cammelli, sui quali la principessa ed egli saliti, si posero in cammino verso la città di Harran.

Quivi andarono a discendere al primo caravanserraglio che incontrarono e chiesero all'oste notizie della Corte.

— Dessa è — diss'egli — in una grandissima agitazione. Il re aveva un figliuolo, il quale come un ignoto ha vissuto lungo tempo alla sua Corte e non si sa che sia divenuto di quel giovine principe.

Il chirurgo volendo condursi prudentemente in quella occasione, pregò la principessa a voler rimanere al caravanserraglio, mentre egli sarebbe andato al palagio.

Egli adunque andò alla città; allorquando scorse una signora salita sur una mula riccamente bardata, e seguita da molte damigelle altresì montate su mule e da un grandissimo numero di guardie e di schiavi neri.

Il chirurgo la salutò e chiese poscia ad un calender che gli stava vicino se quella signora era una moglie del re.

— Sì fratello — gli rispose il Calender — la è una delle sue mogli e la più diletta dal popolo, perché ella è madre del principe Codadad.

Il chirurgo non volle saper di più.

Egli seguì Pirouzè fino ad una moschea, ove quella entrò per distribuire delle elemosine. Il chirurgo ruppe la folla e si avanzò fino alle guardie di Pirouzè.

Egli assistette a tutte le preghiere, e quando quella principessa uscì, avvicinatosi ad uno schiavo, gli disse all'orecchio:

— Fratello, ho un segreto importante a rivelare alla principessa Pirouzè; non potrei, per mezzo vostro, essere introdotto nel suo appartamento?

— Se questo segreto — rispose lo schiavo — riguarda il principe Codadad, oso promettervi che fin da oggi avrete da lei l'udienza che desiderate.

– È appunto di questo, caro figliuolo, che io voglio parlare – rispose il chirurgo.

– Ciò stante – disse lo schiavo – voi non avete se non a seguirmi fino al palagio, e le parlerete subito.

Effettivamente quando Pirouzè fu ritornata nell'appartamento, quello schiavo disse che un uomo sconosciuto aveva qualche segreto d'importanza a comunicarle, e che il principe Codadad vi era interessato.

Non ebbe appena pronunciato queste parole, che Pirouzè mostrò una viva impazienza di veder quell'uomo sconosciuto.

Lo schiavo lo fece immantinentemente entrare nel gabinetto della principessa, la quale congedò tutte le sue donne, tranne due per cui non aveva nulla di nascosto. Come vide il chirurgo, gli domandò ansiosamente quali nuove di Codadad avesse ad annunziarle.

Allora egli le fece una narrazione di tutto l'accaduto fra Codadad ed i suoi fratelli, ciò ch'ella ascoltò con avida attenzione. Quand'ebbe terminato, quella principessa gli disse:

– Andate a ritrovare la principessa Deryabar, e rassicuratela da parte mia che presto il re la riconoscerà per sua nuora, e quanto a voi, siate persuaso che i vostri servigi saranno ben ricompensati.

Dopo che il chirurgo fu uscito, Pirouzè rimase immersa nell'afflizione che di leggieri può immaginarsi.

Il re entrò nel gabinetto, e vedendola in quello stato, chiese a Pirouzè se avesse ricevuto tristi novelle di Codadad.

– Ah! signore – gli diss'ella – è finita! Il mio figliuolo ha perduta la vita, e per colmo di afflizione, non posso rendergli nemmeno gli onori della sepoltura, poiché secondo tutte le apparenze le bestie selvaggie l'hanno divorato.

In pari tempo le raccontò tutto quello che il chirurgo le aveva detto, e non mancò di dilungarsi sul modo crudele in cui Codadad era stato trattato dai suoi fratelli.

Il re senza dar tempo a Pirouzè di terminar il suo racconto, sentì infiammarsi dalla collera, e cedendo al suo trasporto, disse alla principessa:

– Signora, i perfidi che fanno spargere le vostre lacrime, e che cagionarono al padre loro un dolore mortale, proveranno un giusto castigo!

Ciò detto, quel principe col dolore dipinto sul viso, andò nella sala d'udienza e salito sul suo trono, fece cenno al suo gran Visir d'avvicinarsi, e gli disse:

– Hassan, ho un ordine a darti: va' tosto a prender teco mille uomini della mia guardia, ed imprigiona tutti i miei figliuoli. Rinchiudili nella torre destinata a servir di prigione agli assassini, e ciò sia fatto al momento.

Ciò detto uscì dalla camera d'udienze e ritornò nell'appartamento di Pirouzè col Visir, che lo seguì.

Avendo chiesto alla principessa ove stesse d'albergo la vedova di Codadad, le donne di Pirouzè glielo dissero, giacché il chirurgo non lo aveva dimenticato nel suo racconto.

Allora il re, volgendosi al suo ministro:

– Va' – gli disse – in quel caravanserraglio, e conducimi qui una principessa che vi alberga, trattandola con tutto il rispetto.

La principessa di Deryabar trovò il re che l'aspettava alla porta del palagio per riceverla.

Presala per mano la condusse all'appartamento di Pirouzè.

Finalmente la principessa di Deryabar, superando il suo interno affanno, narrò loro l'avventura del castello e la disgrazia di Codadad, dopo di che chiese giustizia del tradimento dei principi.

– Sì, o signora – le disse il re – quegli ingrati periranno: ma è d'uopo far pubblicare prima la morte di Codadad, affinché il supplizio dei suoi fratelli non inciti a ribellione i miei sudditi. D'altra parte, avvegnaché non possediamo il corpo del mio figliuolo, non bisogna tralasciare di rendergli gli ultimi onori.

Dopo ciò si rivolse al suo Visir, e gl'impose di far edificare una cupola di marmo bianco, in una bella pianura, nel cui mezzo ergevasi la città di Harran, e da ultimo dette nel suo palagio un bellissimo appartamento alla principessa di Deryabar, ch'egli riconobbe per sua nuora.

Hassan fece eseguire il tutto con tanta sollecitudine, ed adoperandovi tanti operai che in pochi dì la cupola fu fabbricata.

Appena terminata l'opera, il re ordinò delle preci, e destinò un giorno per il funerale di suo figlio.

L'indomani si fecero pubbliche preghiere nella moschea, le quali si continuarono per otto giorni consecutivi.

Il nono, il re risolse di far mozzare il capo ai principi suoi figliuoli, e tutto il popolo indignato pel trattamento che essi avevan fatto a Codadad, sembrava aspettare con impazienza il loro supplizio. Laonde s'incominciarono a costruire i patiboli: ma si fu costretti rimetterne l'esecuzione ad un altro tempo, perciocché si seppe improvvisamente che i principi vicini, i quali avevan già rotto guerra al re di Harran si avanzavano con eserciti numerosi più della prima volta.

Il re non li ebbe appena scorti, che ordinò eziandio e dispose le sue schiere alla pugna.

Fece batter la carica, e gli assaltò con estremo vigore. I nemici, ciononpertanto gli tennero fronte degnamente.

Dall'una e dall'altra parte si sparse molto sangue, e la vittoria restò per lungo tempo incerta: ma infine stava per dichiararsi a favore dei nemici del re di Harran, i quali essendo in maggior numero stavano per avvilupparlo, quando si vide apparire dalla pianura una grossa schiera di cavalieri che si avvicinò ai combattenti in buon ordine.

La vista di quei nuovi soldati maravigliò i due partiti, non sapendo ciò che dovessero pensarne: ma non rimasero molto tempo nell'incertezza, poiché quei cavalieri si scagliarono contro i nemici del re di Harran e li sbaragliarono.

Il re di Harran, che aveva osservato con molta attenzione tutto quello che era accaduto, aveva ammirato l'audacia di quei cavalieri, il cui soccorso inopinato aveva fatta risolvere la vittoria in suo favore.

Soprattutto era rimasto meravigliato del loro capo, da lui veduto combattere con un grandissimo valore. Egli desiderava sapere il nome di quell'eroe generoso, ed impaziente di vederlo e ringraziarlo, gli andò incontro.

Quei due principi si avvicinarono, e il re di Harran, riconoscendo Codadad in quel bravo guerriero che lo aveva soccorso, o meglio che aveva combattuto i suoi nemici, rimase immobile.

– Ah! figliuol mio – esclamò il re è egli possibile che mi siate reso? Ahimè! io disperava di rivedervi.

Ciò detto, tese le braccia al giovane principe, che si abbandonò ad un sì dolce amplesso.

– Io so tutto, figliuol mio – aggiunse il re – è stata la principessa di Deryabar che mi ha dato contezza di ogni cosa, poiché dessa sta nel mio palagio, e non vi è venuta se non per chiedermi giustizia del delitto commesso dai vostri fratelli.

Codadad fu trasportato dalla gioia nel sapere che la principessa sua moglie stava alla Corte.

– Andiamo, signore – esclamò egli con trasporto – andiamo a trovar mia madre, la quale ci aspetta. Io ardo d'impazienza di terger le sue lacrime, come pure quelle della principessa di Deryabar.

Questi due principi trovarono Pirouzè e la sua bella nuora che aspettavano il re, per felicitarlo.

Ma furono inesprimibili i trasporti di gioia da cui furon comprese quando videro il giovane principe che l'accompagnava.

Dopo che quelle quattro persone ebbero soddisfatto a tutt'i moti che il sangue e l'amore ispiravano, si chiese al figliuolo di Pirouzè per qual miracolo fosse ancora vivo.

Egli rispose che un contadino salito sopra una mula, essendo entrato per caso nella tenda ov'egli stava, vedendolo solo e trafitto da tante ferite, l'aveva legato sulla mula e condotto alla sua casa, ove aveva applicato alle sue ferite certe erbe che lo avevano ristabilito in pochi giorni.

Quand'ebbe terminato di parlare, il re disse:

– Rendiamo grazie a Dio per aver conservato Codadad. Ma egli è d'uopo periscano tutti i traditori che l'hanno voluto uccidere!

– Signore – rispose il generoso figliuolo di Pirouzè – per quanto sieno ingrati ed iniqui, pensate che il vostro sangue scorre nelle loro vene. Essi sono miei fratelli, epperò perdono loro il delitto, implorando da voi grazia per essi.

Il re accondiscese alla generosità di Codadad ed i suoi fratelli finalmente cessarono d'odiarlo e vissero lunghi anni in pace e prosperità.

STORIA DEL DORMIGLIONE RISVEGLIATO

Eravi a Bagdad un ricco mercante, la cui moglie era già vecchia. Avevano un figliuolo per nome AbouHassan in età di trent'anni circa. Morì il mercante, e AbouHassan si pose in possesso delle molte ricchezze che aveva accumulate in vita suo padre.

Il figliuolo, che aveva mire ed inclinazioni diverse da quelle di suo padre, ne fece subito un uso totalmente opposto.

La gran somma che egli aveva consacrata a prodigalità, si trovò bentosto esaurita.

Terminato che ebbe di tener corte bandita, secondo il solito gli amici sparirono.

AbouHassan fu più sensibile alla vile condotta dei suoi amici, che a tutto il denaro con essi speso tanto male a proposito.

Melanconico, pensieroso, col capo chino e con un viso pallido pel rammarico, entrò nell'appartamento di sua madre.

— Che avete voi dunque, o figliuol mio? — gli chiese sua madre, vedendolo in quello stato. Se aveste perduto quanto avete al mondo, non potreste esser più triste.

A tali parole AbouHassan esclamò:

— Madre mia conosco finalmente da molto dolorosa esperienza, quanto la povertà sia insoffribile. Voi sapete, madre mia in qual maniera mi sia comportato co' miei amici per un anno intero. Li ho trattati ai conviti più splendidi che immaginar si possa, fino a consumare tutto il mio contante e presentemente mi accorgo d'essere da tutti abbandonato. Per ciò che riguarda la mia rendita, ringrazio il cielo di avermi ispirato di conservarla sotto la condizione, e sotto il giuramento che ho fatto, di non porvi mano. Voglio sperimentare fino a qual segno valgano i miei amici: se meritano sempre di esser chiamati tali, oppure se devo loro corrispondere con ingratitudine.

— Figliuol mio — ripigliò la madre di AbouHassan — non pretendo di dissuadervi dall' eseguire il vostro disegno, ma vi posso dir pur troppo che la vostra speranza è mal fondata.

AbouHassan se ne partì la sera stessa, e colse tanto propriamente il suo tempo, che ritrovò tutti i suoi amici nelle proprie case.

Egli rappresentò il gran bisogno in cui era, e li pregò di aprirgli i loro scrigni per efficacemente soccorrerlo.

Nessuno de' suoi amici di tavola fu commosso dalle vive espressioni dei quali l'afflitto AbouHassan si servì, onde persuaderli. Oltre a ciò ebbe pure la mortificazione di vedere che molti liberamente gli dissero che non lo conoscevano, e che non si ricordavano di averlo giammai veduto.

Ritornossene per questo a casa col cuore trafitto dal dolore e dallo sdegno.

— Ah! madre mia — esclamò egli entrando nel suo appartamento — l'avevate ben detto. Invece di amici non ho trovato se non dei perfidi e degl'ingrati, indegni della mia amicizia!

Levò poscia lo scrigno ove stava riposto il contante delle sue rendite dal luogo che lo aveva posto in serbo, e lo pose in luogo di quello da lui già vuotato. Risolse poscia di non levarne per la sua spesa giornaliera se non una somma regolata e sufficiente per onestamente invitare una sola persona con lui a cena.

Fece inoltre il giuramento che questa persona non dovesse esser di Bagdad, ma un forestiero che fosse giunto lo stesso giorno, e che nel seguente lo licenzierebbe.

Era qualche tempo che si regolava in tal maniera quando poco prima del tramontar del sole, stando assiso sul suo solito posto sul ponte, il califfo HarounalRascid comparve, ma travestito, dimodoché non lo riconobbe.

Siccome il Califfo aveva nel suo travestimento un'aria grave e rispettosa, AbouHassan, credendolo un mercante di Mussul, alzatosi da sedere e dopo averlo salutato con aria grave e gentile ed avergli bacciate le mani, gli disse:

— Signore, mi consolo del vostro felice arrivo, e vi supplico di farmi l'onore di venire a cenar meco, e passar la notte in casa mia onde riposarvi della fatica del viaggio.

E per maggiormente obbligarlo a non negargli la grazia chiestagli, gli dichiarò in poche parole il costume prefissosi, cioè di accogliere giornalmente in sua

casa, perfino che gli sarebbe possibile, e per una notte solamente, il primo forestiero che gli si presentava.

AbouHassan non sapendo che l'ospite dalla sorte presentatogli fosse infinitamente a lui superiore, praticò col Califfo come se fosse stato un suo eguale.

Lo condusse alla sua casa, introducendolo in una camera con molta proprietà adornata, ove fecegli occupar il principal posto.

La madre di AbouHassan, che aveva molta cognizione nel cucinare, portò in tavola tre piatti, uno nel mezzo guernito di un grosso cappone con quattro buoni pollastri, e negli altri due, che servivano di antipasto, in uno vi stava riposta un'oca grassa, e nell'altro dei colombi in guazzetto.

Nulla eravi di più: ma queste vivande eran molto scelte e di un gusto squisito.

Quando il supposto mercante di Mussul – cioè a dire il Califfo – ebbe finito di mangiare domandò come si chiamasse ed in che si occupasse ed adoperasse il suo tempo.

– Signore – gli rispose – il mio nome è AbouHassan. Ho perduto mio padre, mercante non certamente dei più ricchi, ma di quelli che più comodamente vivevano a Bagdad. Alla sua morte lasciommi un'eredità più che sufficiente per vivere senza ambizione, secondo il mio stato.

Formai una brigata di persone di mia conoscenza e quasi della mia età, e col contante che a larga mano spendeva, li convitavo giornalmente con splendidezza, di maniera che ai nostri divertimenti nulla mancava. Ma non ne fu molto lunga la durata; poiché alla fine dell'anno nulla più ritrovai di contante nel mio scrigno, e nello stesso tempo tutti i miei amici di tavola sparirono. Li rividi uno dopo l'altro, dichiarai lo stato infelice in cui mi ritrovava, ma niuno mi sovvenne in qualsiasi modo. Rinunciai adunque alla loro amicizia, e riducendomi a non spendere se non la mia rendita, m'impegnai a privarmi di ogni compagnia, fuorché di quella del primo forestiero che giornalmente avrei incontrato al suo arrivo a Bagdad, con la condizione di non convitarlo se non per un giorno solo.

Il Califfo, molto soddisfatto, disse ad AbouHassan:

– Non vi posso lodare abbastanza della buona risoluzione da voi abbracciata. Per dirvi ciò che ne penso, credo che voi siete il solo dissoluto, al quale simil faccenda sia accaduta, e che forse ad altri non accadrà mai. Vi confesso insomma che invidio la vostra felicità. Ma, né voi né io, non ci avvediamo che da lungo tempo parliamo senza bere, laonde bevete, e mescetene poscia anche a me.

Il Califfo ed AbouHassan continuarono in tal modo per molto tempo a bere, parlando di cose piacevoli.

– La sola cosa che mi dia pena – disse il Califfo – si è di non sapere con qual mezzo dimostrarvi la mia riconoscenza. Può darsi che un uomo come voi non abbia qualche affare, qualche bisogno, o non brami qualche cosa che gli farebbe piacere? Aprite il vostro cuore, e francamente parlatemi.

– Mio buon signore – ripigliò AbouHassan – a me non resta che ringraziarvi, non solamente delle vostre offerte tanto obbligate, ma ancora dall'esservi compiaciuto di compartirmi un onore sì distinto, di aver cioè partecipato al mio meschinissimo pasto.

– Dirovvi nulladimeno – proseguì AbouHassan – che una sola cosa mi addolora, senza che peraltro giunga a disturbare il mio riposo. Voi sapete che la città di Bagdad è divisa in quartieri e che in ogni quartiere vi è una moschea con un Iman, per fare la preghiera alle ore destinate, alla direzione del quartiere che vi si aduna.

L'Iman è un gran vecchio di un aspetto severo e perfetto ipocrita, se ve ne siano stati giammai nell'universo. Per consiglio desso si è associato con quattro altri vecchioni miei vicini, gente quasi a lui simile, i quali regolarmente ogni giorno si radunano in una casa. E nel loro conciliabolo non vi è maldicenza, calunnia e malizia, che non pongano in opera contro di me e contro il quartiere per disturbarne la tranquillità, e farvi regnare la discordia, sì che si rendono formidabili agli uni e minacciano gli altri.

La sola cosa che per questi chiederei al cielo, sarebbe di essere Califfo per un giorno solamente.

– Che mai fareste voi, se ciò accadesse? – domandò il Califfo.

– Una cosa farei che servirebbe di grand’esempio – rispose AbouHassan – e che sarebbe di molto contento a tutte le persone dabbene. Farei dar cento bastonate sulla pianta dei piedi ad ognuno de’ vecchi e quattrocento all’Iman, per insegnar loro che ad essi non appartiene l’inquietare e disturbare in tal maniera il riposo dei loro vicini.

– La vostra brama mi piace – disse il Califfo – sono persuaso che il Califfo volentieri spoglierebbersi del suo potere e lo depositerebbe per ventiquattr’ore nelle vostre mani, se fosse informato della vostra buona intenzione e del buon uso che ne fareste.

– Terminiamo adunque la nostra conversazione – disse AbouHassan – non voglio essere d’ostacolo al vostro riposo. Ma restandovi ancora del vino nella bottiglia, bisogna, se vi piace, che la vuotiamo: dopo di che andremo a coricarci. La sola cosa che vi raccomando si è, che nell’uscire domani mattina, in caso che io non sia risvegliato, non lasciate la porta aperta.

Il Califfo promise di fedelmente eseguire ciò che gli aveva detto.

Mentre AbouHassan parlava, il Califfo erasi impadronito della bottiglia e delle due tazze. Quando ebbe bevuto gettò destralmente nella tazza di AbouHassan una certa polvere che aveva con sé, e vuotolla sopra il rimanente della bottiglia, presentandola poscia ad AbouHassan.

AbouHassan prese la tazza e la vuotò quasi in un sorso. Ma appena ebbe deposta la tazza sopra la tavola fu oppresso da un profondissimo sonno.

– Carica quest’uomo sopra le spalle – disse il Califfo al suo schiavo.

Il califfo accompagnato dallo schiavo, carico di AbouHassan, uscì dalla casa ma senza chiuder la porta e ciò fece a bella posta.

Giunto al suo palazzo, si fece accompagnar dallo schiavo fino al suo appartamento, ove tutti gli ufficiali della sua camera lo aspettavano.

– Spogliate quest’uomo – disse loro – e coricatelo nel mio letto.

Gli ufficiali spogliarono AbouHassan, lo rivestirono dell’abito da notte del Califfo e lo coricarono, secondo il comando ricevuto. Niuno era ancora coricato nel palazzo, ed il Califfo fece venir tutti gli altri suoi ufficiali e tutte le dame, e giunti che furono alla presenza:

– Voglio – disse loro – che tutti quelli i quali hanno per costume di trovarsi vicino a me quando mi alzo dal letto, non trascurino d’andare domattina da quest’uomo che nel mio letto vedete coricato, e che ognuno pratici verso di lui, risvegliato che sarà, le funzioni stesse che ordinariamente si osservano verso di me.

Gli ufficiali e le dame, che compresero subito volersi il Califfo divertire, non risposero se non con un profondissimo inchino: ed immantinentemente ciascuno dal suo canto si preparò a contribuire con tutto il suo potere per ben rappresentare la parte.

Dopo che il gran Visir si fu ritirato, il Califfo passò a un altro appartamento, e coricandosi nel letto, diede a Mesrour capo degli eunuchi i suoi ordini, affinché tutto riuscisse a contentare le brame di AbouHassan, e vedere come costui servirebbsi del potere e dell’ autorità di Commendatore dei credenti.

Mesrour non mancò di risvegliare il Califfo all’ ora che avevagli domandato.

Entrato il Califfo nella camera in cui AbouHassan dormiva, andò a collocarsi in un gabinetto donde poteva molto bene vedere per una gelosia quanto avveniva, senza essere veduto.

Tutti gli ufficiali e tutte le dame che dovevano ritrovarsi all’ alzarsi dal letto di AbouHassan, entrarono collocandosi ciascuno al suo solito posto, secondo il suo grado, e conservando il più gran silenzio.

Essendo già comparsa l’ alba, ed essendo tempo di alzarsi per fare la preghiera, l’ ufficiale che stava più vicino al capezzale del letto, accostò alle narici di AbouHassan una piccola spugna, imbevuta nell’ aceto.

AbouHassan starnutò subito; aprì gli occhi; e, mediante la poca luce del giorno che principiava a comparire, videsi nel mezzo di una grande e magnifica camera, superbamente adornata di arabeschi dorati, di gran vasi d’ oro massiccio, di cortine e di un tappeto di oro e di seta.

Circondavano il letto molte donzelle tutte leggiadre, alcune delle quali avevano diverse specie d’ istumenti da musica pronte a suonarli, ed eunuchi mori, tutti riccamente vestiti.

Egli mirava tutti come in sogno: sogno tanto vero a suo riguardo, cui quello che vedeva gli pareva che non lo fosse.

– Bene – fra sé stesso diceva – eccomi diventato Califfo: ma – soggiunse poco dopo come disdicendosi – non bisogna che m’inganni; questo è un sogno, effetto della brama di cui parlava poco fa col mio ospite.

Ciò dicendo chiudeva di nuovo gli occhi come per dormire.

– Nello stesso momento un eunuco gli si accostò dicendogli:

– Gran Commendatore dei credenti, Vostra Maestà non si addormenti di nuovo, essendo tempo di alzarsi per far la sua preghiera, poiché l’aurora ha già principiato a comparire.

– Io m’ingannava – disse subito AbouHassan non dormo, ma son desto! Quelli che dormono non odono, ed io odo.

Aprì di bel nuovo gli occhi, e siccome il giorno era avanzato, vide in modo chiaro quanto non aveva osservato se non confusamente.

S’assise poscia sul letto con un volto ridente a guisa di un uomo ripieno di giubilo nel vedersi in uno stato di molto superiore alla sua condizione.

Allora le damigelle ch’erano quivi, si prostrarono colla faccia a terra alla presenza di AbouHassan e quelle che tenevano gli strumenti gli dettero il buon giorno con un concerto di flauti, di pive e di altri strumenti.

Mesrour, Capo degli eunuchi, entrò, e dopo essersi prostrato profondamente alla presenza di AbouHassan, gli disse:

– Gran Commendatore dei credenti, la Maestà Vostra mi permetterà di rappresentarle, che ella non è solita ad alzarsi ad ora tanto tarda, e che ha lasciato trascorrere il tempo di fare la sua preghiera. Dubitasi ch’ella non abbia passata una cattiva notte, e che sia indisposta. Non le resta più se non il tempo di salire sovra il trono per tenere il suo Consiglio, e farsi vedere secondo il solito. I generali delle sue armi, i governatori delle sue provincie, e i grandi uffiziali della sua Corte non sospirano se non il momento che la porta della sala del Consiglio sia loro aperta.

Al discorso di Mesrour, AbouHassan con voce seria gli chiese:

– A chi dunque parlate voi, e chi è quello che chiamate gran Commendatore de’ credenti, voi che io non conosco? Indubitamente mi prendete per un altro.

– Mio riverito signore e padrone – esclamò egli – la Maestà Vostra probabilmente mi parla ora in tal maniera per esperimentarmi.

– Non mi occultate la verità, ve ne scongiuro per la protezione di Maometto. È egli poi vero che io sia il Commendatore de' credenti?

– Egli è tanto vero – disse una dama – che la Maestà Vostra è il gran Commendatore de' credenti, che abbiamo ragione, tutte quante siamo qui vostre schiave, di stupirci che voi vogliate far credere di non esserlo.

– Voi siete una bugiarda – ripigliò AbouHassan – so molto bene quello che io sono.

Quando il capo degli eunuchi s'accorse che AbouHassan voleva alzarsi, porse gli la mano ed aiutollo ad uscir dal letto.

Appena fu in piedi, la camera echeggiò del saluto che tutti gli ufficiali e le dame gli fecero in coro, con un'acclamazione in questi termini:

– Gran Commendatore de' credenti, il cielo benigno conceda un fortunato giorno alla Maestà Vostra!

– Ah! cielo, che meraviglia! – esclamò allora – Ieri sera ero AbouHassan, e questa mattina sono il gran Commendatore de' credenti! Nulla intendo di una mutazione tanto pronta e sorprendente.

Gli ufficiali destinati a questo ministero lo vestirono con sollecitudine, e terminato che ebbero come gli altri ufficiali, gli eunuchi e le dame eransi disposti in due file fino alla porta per la quale doveva entrare nella camera del Consiglio.

Il Califfo, uscito dal gabinetto ove stava nascosto, quando AbouHassan era entrato nella camera del consiglio, passò ad un altro gabinetto che sporgeva pure sopra la stessa camera, donde poteva vedere ed udire quanto avveniva nel Consiglio.

Ciò che da principio maggiormente gli piacque, fu di vedere che AbouHassan lo rappresentava sul trono con molta gravità.

Subito che AbouHassan si fu assiso al suo luogo, il gran visir Giafar – che in quel punto giungeva – si prostrò innanzi a lui a piè del trono, poscia si rialzò e guardandolo:

– Gran Commendatore de' credenti – egli disse – il cielo ricolmi la Maestà Vostra de' suoi favori in questa vita, la riceva nel suo paradiso nell'altra, e precipiti i suoi nemici nelle fiamme dell'inferno!

Gran Commendatore de' credenti, gli emiri, i visiri e gli altri ufficiali, che hanno luogo nel consiglio di Vostra Maestà, sono alla porta e non sospirano se non il momento che la Maestà Vostra conceda loro la permissione di entrare.

AbouHassan ordinò subito che loro venisse aperto, e il gran Visir, rivolgendosi al capo degli uscieri, gli disse:

– Il gran Commendatore de' credenti comanda che eseguiate il vostro dovere!

La porta fu aperta e nello stesso tempo i visiri, gli emiri ed i principali ufficiali della Corte, tutti in abiti da funzione magnifici, entrarono con bell'ordine, inoltrandosi fino a piè del trono, prestando i loro omaggi ad AbouHassan.

Il gran Visir allora, sempre in piedi davanti al trono, principiò a far la relazione di molti affari, secondo l'ordine dei memoriali che teneva nelle mani.

Ad onta che gli affari fossero ordinari e di poca conseguenza, AbouHassan nulladimeno non trascurò di farsi ammirare anche dal Califfo, infatti non restò interdetto, né parve imbarazzato sopra veruno.

Prima che il gran Visir avesse terminata la sua esposizione, AbouHassan vide che il Luogotenente criminale, da esso conosciuto di vista, era assiso nel suo posto.

– Aspettate un momento – diss'egli al gran Visir interrompendolo – ho un ordine che preme da dare al luogotenente criminale.

Il luogotenente criminale, il quale teneva gli occhi fermi sopra AbouHassan e che si accorse ch'egli particolarmente lo guardava, udendosi chiamar per nome, alzossi subito dal suo luogo, e con gravità si avvicinò al trono, a piè del quale si prostrò.

– Luogotenente criminale – dissegli AbouHassan, dopo che quegli si fu rialzato – andate in questo punto, e senza perdita di tempo, in un tal quartiere, che gl'indicò. Havvi in quella strada una moschea ove ritroverete l'Iman, e quattro vecchi con barba bianca. Assicuratevi delle loro persone, e fate dare ad ognuno dei quattro vecchi cento bastonate con nervi di bue, e quattrocento

all'Iman. Dopo ciò farete salir tutti su cinque cammelli, ciascuno sopra il suo vestito di cenci, e con la faccia voltata verso la coda del cammello. In questo equipaggio li farete condurre in tutti i quartieri della città preceduti da un banditore, il quale ad alta voce griderà: «In tal forma si castigano quelli i quali si intrigano negli affari altrui, che senza badar punto ad essi, pongono tutta la loro occupazione a seminare la discordia nelle famiglie dei loro vicini, ed a cagionar a questi il maggior male di cui possono esser capaci.»

La mia intenzione inoltre si è d'ingiunger loro di mutar quartiere con proibizione di giammai riporre il piede in quello dal quale saranno stati discacciati.

il Luogotenente criminale si pose la mano sopra il capo per dimostrare che andava ad eseguire l'ordine avuto, sotto pena di soccombere egli stesso ad un simile castigo se vi mancava.

Il gran Visir intanto continuò a fare la sua esposizione, e stava per terminarla, quando il Luogotenente criminale, essendo ritornato, presentossi a render conto della sua missione. Accostandosi al trono, disse al finto Califfo:

– Gran Commendatore de' credenti, io ho trovato l'Iman ed i quattro vecchi della moschea che la Maestà Vostra mi ha accennati, ed in prova di aver io fedelmente adempiuto l'ordine che ricevuto aveva da Vostra Maestà, questo è il processo verbale sottoscritto da molti testimoni dei principali del quartiere. Nello stesso tempo cavò un foglio dal suo seno, e presentollo al supposto Califfo.

AbouHassan prese il processo verbale, lo lesse, e lo riconobbe vero anche dai testimoni, persone a lui molto ben note, e terminato che ebbe disse al luogotenente criminale sorridendo:

– Tutto è ottimamente eseguito, son contentissimo! Ripigliate il vostro posto.

AbouHassan voltosi poscia al gran Visir, gli disse:

– Fatevi consegnare dal gran Tesoriere una borsa con mille piastre d'oro, poscia andate al quartiere ove ho spedito il Luogotenente criminale, e portatela alla madre di un certo AbouHassan soprannominato il crapulone, cognito in tutto il quartiere sotto questo nome; non vi è persona che la sua casa non v'insegni. Partite, e tornate presto!

Mesrour, che era entrato nell'interno del palazzo dopo aver accompagnato AbouHassan fino al trono – ritornò e dimostrò con un cenno ai visiri, agli emiri ed a tutti gli ufficiali che il Consiglio era terminato e che ognuno si poteva ritirare.

Non rimasero vicino ad AbouHassan, se non gli ufficiali della guardia dei Califfo, ed il gran Visir.

AbouHassan, senza rimaner più oltre sul trono del Califfo, vi discese nella maniera in cui eravi salito, cioè con l'aiuto di Mesrour e di un altro ufficiale degli eunuchi, e lo accompagnarono fino all'appartamento del gran Visir: ma appena fatti pochi passi diede a conoscere che aveva qualche premuroso bisogno da soddisfare. Subito gli fu aperto un gabinetto molto pulito che era selciato di marmo, mentre l'appartamento in cui si trovava era ricoperto di ricchi tappeti. Furongli presentate delle scarpe di seta ricamate in oro che avevasi costume di mettere prima di entrarvi. Egli le prese, e non sapendo l'uso cui servivano, se le pose in una delle maniche, le quali erano molto larghe.

Mentre AbouHassan stava nel gabinetto, il gran Visir andò a ritrovare il Califfo, il quale erasi già collocato in un altro luogo per continuare ad osservare AbouHassan senza esser veduto, e narrogli quanto era accaduto: ed il Califfo provò un nuovo piacere.

AbouHassan uscì dal gabinetto, e Mesrour camminandogli innanzi per accennargli la strada, lo condusse nell'appartamento inferiore, ove stava apparecchiata la tavola.

Finalmente s'inoltrò fino nel mezzo, e si assise a tavola.

Subito le sette belle dame che stavano all'intorno agitarono in aria tutte insieme i loro ventagli per suscitare il fresco al nuovo califfo.

Egli le guardava una dopo l'altra, ed ammirata la grazia colla quale adempivano al loro ufficio, dissegli con un grato sorriso, che credeva una sola fra loro bastasse per somministrargli tutta l'aria di cui avrebbe bisogno, e volle che le altre sei si sedessero a tavola con lui, tre alla destra e le altre tre alla sinistra, per fargli compagnia.

Le sei dame obbedirono e si posero a tavola.

Ma AbouHassan in breve si accorse che esse non mangiavano per rispetto alla sua persona: il che diedegli occasione di servirle egli stesso, invitandole a mangiare.

Chiese loro poscia come si chiamassero, ed ognuna appagò la sua curiosità. I loro nomi erano:

– Collo di Alabastro, Bocca di Corallo, Aspetto di Luna, Splendor di Sole, Piacer degli Occhi e Delizia del Cuore.

Fece pure la stessa domanda alla settima che teneva il ventaglio, ed essa gli rispose che chiamasi Canna di Zucchero.

Le risposte piacevoli che fece ad ognuna sopra i loro nomi fecero scorgere che aveva moltissimo spirito: né può credersi quanto ciò servisse ad accrescere la stima che il Califfo ne aveva già concepita. D'un tratto le dame videro che AbouHassan più non mangiava.

– Poiché il gran Commendatore de' credenti – disse una voltandosi agli eunuchi ch'erano presenti per servire – non mangia, può passare al salone della frutta! Si porti dunque da lavare!

Ciò terminato s'alzò, e nello stesso istante un eunuco tirò la cortina ed aprì la porta di un altro salone nel quale doveva passare.

Mesrour, il quale ancora non aveva abbandonato AbouHassan, s'incamminò a lui davanti e l'introdusse in un salone di grandezza uguale a quello dal quale usciva, ma adorno di diverse pitture.

S'inoltrò fino alla tavola, ed assiso che si fu, contemplate a suo bell'agio le sette dame l'una dopo l'altra, con un imbarazzo che dimostrava non saper egli a quale dar la preferenza, ordinò loro di lasciare ognuna il proprio ventaglio, e sedersi a tavola per mangiare con lui, dicendo che il calore non cagionavagli molto incomodo per aver bisogno del loro ufficio.

Quando AbouHassan ebbe mangiato di tutti i frutti che erano nei bacini, alzossi: e subito Mesrour il quale non l'abbandonava mai, s'incamminò innanzi a lui e l'introdusse in un terzo salone adornato ed arricchito con magnificenza maggiore dei due primi.

AbouHassan vi trovò sette cori di musica, e sette altre dame all'intorno di una tavola, coperta di sette bacini d'oro ripieni di confezioni liquide di diversi colori, e differentemente lavorate.

Era sul terminar del giorno, quando AbouHassan fu condotto nel quarto salone il quale era adornato come gli altri di suppellettili magnifiche e preziose.

Ma ciò che AbouHassan vi osservò, e che veduto non aveva negli altri saloni, era una credenza carica di sette grandi fiaschi d'argento, ripieni di un vino squisitissimo, e sette bicchieri di cristallo di ròcca di un bellissimo lavoro.

AbouHassan entrò dunque in questo quarto salone inoltrandosi fino alla tavola. Quando vi fu assiso, si fermò come in estasi a contemplare le sette dame, che all'intorno gli stavano e ritrovole più belle di quelle che aveva vedute negli altri saloni.

Bramò di conoscere i nomi di ciascuna dama in particolare.

Allora, prendendo per la mano la dama che eragli più vicina alla sua destra assider la fece, e dopo averle presentata una sfogliata, le chiese come si chiamasse:

– Gran Commendatore de' credenti – rispose la dama – il mio nome è Mazzo di Perle.

– Mazzo di Perle – soggiunse egli – giacché questo è il vostro nome, fatemi la grazia di pigliare un bicchiere, e di porgermi da bere con la vostra bella mano!

La dama andò subito alla credenza, e ritornò con un bicchiere ripieno di vino.

Quando AbouHassan ebbe terminato di bere altrettante volte per quante dame vi erano, Mazzo di Perle, la prima alla quale erasi rivolto – andata alla credenza, prese un bicchiere, che essa riempì dopo avervi gettata della polvere, della quale il Califfo si era servito il giorno precedente.

– Gran Commendatore de' credenti – gli disse – supplico la Maestà Vostra, per l'interesse che prendo alla conversione della sua salute, di pigliare questo bicchiere di vino.

AbouHassan, il quale voleva farle la lode che meritava, vuotò prima tutto in un sorso il bicchiere: poscia girando il capo verso la dama come per parlare, ne

fu impedito dalla polvere che tanto celeremente produsse il suo effetto, che non fece se non aprir la bocca balbettando.

Subito i suoi occhi si chiusero, e lasciando cadere il suo capo sin sopra la tavola, come un uomo dal sonno oppresso, profondamente si addormentò come avea fatto nel giorno precedente alla stessa ora, quando il Califfo gli fece pigliare la stessa polvere.

Il Califfo comandò primieramente che AbouHassan fosse spogliato dell'abito di Califfo, e che fossegli riposto quello che portava il giorno antecedente, quando lo schiavo che lo accompagnava l'aveva trasportato nel suo palazzo. Fece poscia chiamare lo stesso schiavo e presentato che fu, gli disse:

– Ripiglia quest'uomo e riportalo alla sua casa sopra il suo strato senza fare strepito, e nel ritirarti lascia la porta aperta.

Lo schiavo pigliò AbouHassan, portollo per la porta segreta del palazzo, lo ripose in sua casa, come il Califfo ordinato avevagli, e ritornò sollecitamente a rendergli conto di quanto avea operato.

AbouHassan, riposto sopra il suo strato dallo schiavo, dormì fino al giorno seguente molto tardi, né risvegliossi se non quando la polvere, che erasi gettata nell'ultimo bicchiere bevuto, non ebbe cessato il suo effetto. Aprendo allora gli occhi, restò molto sorpreso di vedersi in sua casa.

– Mazzo di Perle, Stella del Mattino, Alba del Giorno, Bocca di Corallo, Aspetto di Luna – esclamò egli, chiamando le dame del palazzo che avevagli tenuto compagnia, ognuna pel loro nome, tante quante ricordarsene poté. – Ove siete voi? Venite, accostatevi.

AbouHassan gridando con quanta forza avea, sua madre, avendolo inteso dal suo appartamento, accorse allo strepito, ed entrando nella sua camera:

– Che avete mai, figliuol mio – gli domandò essa – che vi è accaduto?

A queste parole AbouHassan alzò il capo sdegnosamente, guardando sua madre con disprezzo.

– Buona donna – le disse egli – chi è adunque quello che tu chiami tuo figliuolo?

– Voi stesso siete quello – rispose la madre con molta piacevolezza – non siete voi AbouHassan mio figliuolo?

– Io sono tuo figliuolo, vecchia esecrabile? – ripigliò AbouHassan – non sai quello che dici, e sei una bugiarda. Io non sono AbouHassan come dici, ma sono il gran Commendatore de' credenti!

– Tacete, figliuol mio – ripigliò la madre – voi non siete savio. Sareste creduto pazzo, se foste udito.

– Di grazia, o figliuol mio, raccomandatevi al cielo ed astenetevi dal tener questo linguaggio per timore che qualche sventura non vi accada; parliamo piuttosto di tutt'altro, e lasciate ch'io narri quanto ieri successe nel nostro quartiere all'Iman della nostra moschea, ed ai quattro sceicchi nostri vicini. il Luogotenente criminale li fece pigliare, e dopo aver fatto dare alla sua presenza a ciascuno non so quante bastonate con un nervo di bue, fece pubblicare per un banditore, che tale era il castigo di quelli che s'intrigavano negli affari che non li concernevano, e che facevansi un diletto di seminare la discordia e la confusione nelle famiglie dei loro vicini. Poscia li fece passeggiare per tutti i quartieri della città con le stesse grida, e proibì loro di riporre più mai il piede nel nostro quartiere,

Appena AbouHassan ebbe udito un tale racconto esclamò:

– Io non sono più tuo figliuolo, né AbouHassan! Certamente io sono il gran Commendatore de' credenti, non potendone più dubitare dopo quanto tu stessa m'hai detto. Sappi che quando ho esercitata la funzione di gran Commendatore de' credenti, di mio positivo ordine l'Iman ed i quattro sceicchi sono stati castigati nella maniera che mi hai riferito. Io adunque sono veramente il gran Commendatore de' credenti, ti replico, e tralascia di dirmi che questo è un sogno.

Io non dormo, ed ero risvegliato egualmente, come lo sono in questo momento.

Nel terminar queste parole, nell'eccesso della sua frenesia, divenne snaturato al segno di maltrattarla senza pietà col bastone che teneva in mano.

Il furore di AbouHassan principiava qualche poco a rallentarsi, quando entrarono nella sua camera i vicini.

Il primo che presentossi s'intromise fra sua madre e lui, e dopo avergli levato a viva forza dalle mani il bastone, gli disse:

– Orsù, che fate voi, AbouHassan? Avete perduto il timore del cielo e la ragione? Un buon figliuolo come voi, non ha mai ardito di alzare il braccio contro sua madre, e non avete voi punto rossore nel maltrattare in tal maniera la vostra, che tanto cordialmente vi ama?

– Voi siete tanti imbecilli – replicò AbouHassan – io non la conosco, né voglio conoscervi. Io non sono AbouHassan, sono il gran Commendatore dei credenti, e se non lo sapete ve lo farò imparare a vostre spese.

A questo discorso di AbouHassan, i vicini più non dubitarono dell'alienazione del suo spirito, e per impedire che non desse più in eccessi simili a quelli contro sua madre commessi, si assicuraron della sua persona, lo legarono in maniera che levarongli l'uso delle mani e dei piedi, e ad onta di tale stato, e senza nessuna apparenza di poter nuocere, pur nondimeno giudicarono a proposito di non lasciarlo solo con sua madre.

Due della compagnia si partirono, e senza dilazione andarono all'Ospedale dei pazzi ad avvisare il custode di quanto era avvenuto. Egli venne subito coi vicini, ma accompagnato da un buon numero delle sue genti, muniti di catene, di manette e di un nervo di bue.

Al loro arrivo, AbouHassan, che non aspettavasi per nulla di un sì orribile apparecchio, fece grandi sforzi per togliersi d'impaccio: ma il custode, che erasi fatto porgere il nervo di bue, in breve lo ridusse alla ragione con due o tre colpi bene assestati sopra le spalle. Questo trattamento fu tanto sensibile ad AbouHassan, che divenne mansueto, ed il custode con le sue genti fecero, senza verun contrasto, di lui ciò che vollero.

Lo legarono ben bene e lo condussero all'Ospedale dei pazzi.

La madre di AbouHassan frattanto andava ogni giorno a vedere il suo figliuolo, né poteva contener le sue lacrime vedendo di giorno in giorno diminuire il suo colore e le sue forze, e udendolo lamentarsi e sospirare pei molti tormenti che soffriva.

Sua madre gli voleva parlare per consolarlo, e di procurare di conoscere se si manteneva sempre nella stessa supposizione sopra la sua pretesa autorità di califfo o Commendatore de' credenti.

— Madre mia — rispose AbouHassan con parole calme, molto tranquillo e di una maniera che ben esprimeva il dolore che egli risentiva degli eccessi ai quali erasi trasportato contro di lei — riconosco il mio errore: ma vi prego di perdonarmi l'eschabile delitto che detesto, e del quale verso di voi sono reo. Sono pur convinto di non essere io questo fantasma di Califfo. o di gran Commendatore de' credenti, ma AbouHassan vostro figliuolo, di voi, dico, che ho sempre onorata fino a quel giorno fatale, la cui memoria mi opprime di confusione.

La madre di AbouHassan, perfettamente consolata ed intenerita nel vedere che AbouHassan era interamente guarito dalla sua pazza supposizione di essere Califfo, andò immantinente a trovare il custode che lo aveva condotto, e sotto il cui governo fino allora era stato. Assicuratolo d'esser egli perfettamente ristabilito nel buon senno, venne, l'esaminò, e lo pose in libertà alla sua presenza.

AbouHassan ritornò in casa sua, e vi si trattenne per molti giorni affine di ristabilirsi in salute.

Ma appena ebbe intieramente ricuperate le sue forze e che più non risentivasi degli incomodi sofferti pei pessimi trattamenti statigli fatti nella sua carcere, cominciò ad annoiarsi di passare le sere senza compagnia, per il che non tardò molto di ripigliare la stessa maniera di vivere come prima, cioè a dire, si pose di nuovo a fare una provvigione sufficiente a convitare un nuovo ospite in ciascuna sera.

Il giorno in cui rinnovò il costume di andarsene verso il tramontar del sole in capo al ponte di Bagdad per fermarvi il primo forestiero che se gli fosse presentato, e pregarlo d'impartirgli l'onore di andare a cena con lui, era il primo del mese, lo stesso giorno, cioè, come lo abbiamo già detto, in cui il Califfo si divertiva di andar travestito fuori di qualcuna delle porte per le quali entravasi in quella città.

Non era molto tempo che AbouHassan era giunto e che erasi assiso sopra un banco, allorché girando gli occhi dall'altro capo del ponte scorse il Califfo che

venivagli incontro, travestito da mercante di Mussul come la prima volta, accompagnato dallo stesso schiavo.

Persuasato che tutto il male da lui sofferto provenisse perché il Califfo, che egli non conosceva se non per un mercante di Mussul, aveva lasciata la porta aperta nell'uscire dalla sua camera, fremette riguardandolo.

– Il cielo si compiaccia preservarmi – disse fra sé – ecco, s'io non m'inganno, il mago che mi ha incantato!

Questo monarca vide AbouHassan quasi nello stesso tempo in cui egli da lui fu veduto: ed al suo gesto comprese subito quanto fosse disgustato di lui, e che il suo disegno era di sfuggirlo.

Ciò l'indusse ad andar rasente al parapetto ove stava AbouHassan. Giuntogli appresso chinò il capo e lo guardò in faccia dicendogli:

– Siete voi, adunque, mio fratello AbouHassan? Io vi saluto, permettetemi, vi prego, che vi abbracci.

– Ed io – rispose sdegnosamente AbouHassan senza guardare il finto mercante di Mussul – non vi saluto.

Il Califfo non fece molto caso dell'alterazione di AbouHassan, sapendo assai bene che una delle leggi prescrittasi da questo, consisteva nel non aver più commercio col forestiero una volta invitato, imperocché AbouHassan gliel'aveva manifestata.

Tuttavia egli voleva destramente far conoscere di ignorarla.

– Mio caro amico AbouHassan – ripigliò il Califfo abbracciandolo ancora una volta – voi mi trattate con un'asprezza che non mi aspettava. Vi supplico di non farmi un discorso cotanto offensivo, e di essere al contrario molto ben persuaso, della mia amicizia. Fatemi dunque la grazia di narrarmi ciò che vi è accaduto.

AbouHassan si arrese alle istanze del Califfo, e dopo averlo fatto sedere vicino a lui gli disse:

– Ciò che ora vi narrerò vi farà conoscere che non a torto mi dolgo molto di voi.

Il Califfo si assise vicino ad AbouHassan, il quale narrogli tutti gli accidenti che erangli accaduti, dacché si era destato nel palazzo, fino al suo secondo risveglio nella sua camera, e tutti glieli raccontò come un vero sogno accadutogli e con un'infinità di particolari che il Califfo al pari di lui sapeva, e che rinnovarono il diletto che aveva principiato a prendere. Egli esagerò poscia l'impressione lasciatagli nello spirito da questo sogno di essere il gran Commendatore dei credenti.

– Siete voi pure – soggiunse egli – cagione inoltre dello scandalo dato a' miei vicini, allorché, accorsi alle grida della povera mia madre, mi sorpresero infuriato a volerla uccidere: e tutto questo non sarebbe accaduto, se aveste avuto l'attenzione di chiudere la porta della mia camera, uscendone come io stesso vi aveva pregato. Volete voi prove più reali di quanto ve n'ho espresso? Tenete, ed osservate voi stesso, dopo ciò mi direte se scherzo.

Nel dir tali parole si abbassò, e scoprendosi le spalle ed il seno, fece vedere al Califfo le cicatrici e le lividure cagionategli dai colpi ricevuti dal nervo di bue. Il Califfo non poté guardarlo senza provarne alquanto orrore e di tutto cuore abbracciandolo gli disse con grande serietà:

– Alzatevi, ve ne supplico, fratello mio caro. Venite, e andiamo alla vostra casa; voglio avere ancora l'onore di stare allegramente questa sera in vostra compagnia: domani, se al cielo piace, vedrete che il tutto andrà meglio di quanto possiate immaginare.

AbouHassan, nonostante la sua risoluzione, e contro il giuramento fatto di non ricevere in casa sua lo stesso forestiero una seconda volta, non poté resistere.

– Di buona voglia io vi acconsento – disse al supposto mercante – ma però ad una condizione che v'impegherete con giuramento di osservare. Consiste di farmi la grazia di chiudere la porta della mia camera nell'uscire di casa mia affinché lo spirito maligno non venga a confondermi la mente.

Il finto mercante tutto promise: e poscia, alzatisi ambedue s'incamminarono verso la città.

AbouHassan, ed il Califfo accompagnato dal suo schiavo, conversando in tal maniera, giunsero alla casa di AbouHassan.

Egli chiamò subito sua madre e si fece portare il lume. Pregato il Califfo di pigliar luogo sopra lo strato, posesi a lui vicino, e in poco tempo la cena fu apprestata. Mangiarono essi senza cerimonie, e terminato che ebbero, la madre di AbouHassan, dopo avere sparecchiato, pose le frutta sopra la tavola ed il vino con le tazze vicino al suo figliuolo.

AbouHassan principiò a mescersi del vino il primo, e ne versò poscia al Califfo. Essi bevvero ognuno cinque o sei volte, parlando sempre di cose indifferenti. Quando il Califfo vide che AbouHassan principiava a riscaldarsi, introdusse il discorso sopra i suoi amori, e gli chiese se mai avesse amato.

– Fratel mio caro – rispose familiarmente AbouHassan – non vi assicuro però di essere indifferente per il matrimonio, né incapace di affetto se potessi incontrar una donna di bellezza e dell’amore di quelle che vidi in sogno quella notte fatale che vi accolsi la prima volta, e che, per mia disgrazia, lasciate la porta della mia camera aperta; se di buona voglia volesse passar meco la sera a bere in mia compagnia, se sapesse cantare e suonare diversi istrumenti, e piacevolmente trattenermi; se insomma non studiasse se non di compiacermi e divertirmi, credo al contrario che cangerei la mia indifferenza in un grandissimo amore per una tal persona, e crederei di vivere felicissimo con lei.

Dopo aver parlato molto tempo sopra tal soggetto, il Califfo, avendo veduto AbouHassan al segno che bramava:

– Lasciate fare a me – gli disse – dacché voi avete tutto quanto il buon gusto delle persone civili, voglio io trovarvi quel che vi conviene senza che nulla ve ne costi.

Ciò detto, prese la bottiglia e la tazza di AbouHassan, nella quale gettò della polvere simile a quella di cui erasi già servito l’altra volta, gliela riempì di vino, e presentandogliela gli disse:

– Pigliate, bevete primieramente alla salute di quella bella, la quale deve formare la felicità della vostra vita: voi ne resterete contento.

AbouHassan non appena ebbe bevuto tutto il vino, che un profondo sopore oppresse i suoi sensi come nelle altre due volte, e il Califfo rimase di nuovo padrone di disporre di lui a suo piacimento. Ordinò subito allo schiavo, che aveva condotto seco, di pigliare AbouHassan e di portarlo al palazzo.

Lo schiavo se ne andò col suo carico, e giunto il Califfo al palazzo, fece coricare AbouHassan sopra uno strato nel quarto salone, donde era stato levato e ricondotto addormentato alla sua casa, un mese prima.

Avanti di lasciarvelo disteso, comandò che gli fosse posto lo stesso abito, del quale era stato vestito di suo ordine per fargli rappresentare il personaggio di Califfo. Ordinò poscia ad ognuno, prima di andarsene a dormire, al capo ed agli altri ufficiali degli eunuchi, ed alle stesse dame che eransi ritrovate in questo salone, quando ebbe bevuto l'ultimo bicchiere di vino che avevagli cagionato il sopore, di ritrovarsi senza fallo la mattina seguente sul far del giorno al suo risvegliarsi, ed ingiunse ad ognuno di perfettamente rappresentare la propria parte.

Il Califfo andò a coricarsi per dormire, dopo aver fatto avvertire Mesrour di venire a risvegliarlo prima che si entrasse nel salone, affinché avesse tempo di collocarsi nello stesso gabinetto ove erasi già nascosto.

Mesrour non mancò di risvegliare il califfo all'ora stabilita. Si fece vestire con prontezza, ed uscì per andare nel salone ove AbouHassan dormiva ancora.

Vi ritrovò gli ufficiali degli eunuchi, quelli della camera, le dame e le cantanti alla porta che aspettavano il suo arrivo. In poche parole manifestò loro la sua intenzione. Entrò poscia ed andò a collocarsi nel gabinetto chiuso da gelosie.

Mesrour, tutti gli altri ufficiali, le dame e le cantanti entrarono dopo di lui, e si disposero all'intorno del letto sopra il quale AbouHassan era stato coricato.

Essendo stato in tal ordine disposto, e avendo la polvere del Califfo prodotto il suo effetto, AbouHassan si risvegliò senza aprir gli occhi. Allora sette cori di cantanti unirono le loro voci melodiose al suono dei cembali e de' flauti e di altri strumenti, con che formarono un gratissimo concerto.

La sorpresa di AbouHassan fu estrema quando udì una musica cotanto deliziosa. Aperti gli occhi, la sua meraviglia raddoppiò quando vide le dame e gli ufficiali che lo circondavano e che riconoscer credette.

— Ohimè! — esclamò AbouHassan mordendosi le dita e con voce sì alta che il Califfo l'udì con giubilo — eccomi ricaduto nello stesso sogno e nella stessa illusione di un mese fa! Non ho se non ad aspettarmi ancora le bastonate col nervo di bue all'Ospedale dei pazzi, legato nella gabbia di ferro.

– So – continuò egli – ciò che debbo fare; mi addormenterò affinché Satana mi lasci in pace e ritorni donde è partito, quand'anche dovessi aspettare fino a mezzodì.

Non gli fu concesso il tempo di riaddormentarsi, come erasi proposto, imperocché Forza dei Cuori, una delle dame da lui vedute la prima volta, accostosegli e sedutasi sull'orlo del letto gli disse con tutto rispetto:

– Gran Commendatore de' credenti, supplico la Maestà Vostra di perdonarmi se mi prendo la libertà di avvertirvi di non riaddormentarvi: ma fate ogni sforzo per risvegliarvi ed alzarvi giacché il giorno principia a comparire.

– Ah! – esclamò egli alzando le mani e gli occhi a guisa di uomo il quale non sa ove sia – mi rimetto nelle mani di Maometto! dopo quanto vedo dubitar non posso, che lo spirito malefico, introdottosi nella mia camera, non mi posseda e non mi confonda con tutte queste visioni.

Il Califfo, che lo vedeva e che tutte le sue esclamazioni udiva, si pose a ridere con tanto buon cuore che durò la più grande fatica a non iscoprirsi.

AbouHassan era tornato a coricarsi, ed aveva serrati gli occhi.

– Gran Commendatore dei credenti – disse subito Forza dei Cuori – giacché la Maestà Vostra non si alza dopo averla avvisata che è giorno, come il nostro debito richiede, noi faremo uso delle facoltà che in simile caso ci è concessa.

Ciò detto lo prese per un braccio e chiamò le altre dame, che l'aiutarono a farlo uscire dal letto e lo portarono, per così dire, fino nel mezzo al salone ove lo posero a sedere.

– Oh cielo – diceva fra se stesso – sono io AbouHassan? Sono il gran Commendatore de' credenti? Cielo, illuminate la mia mente, fatemi conoscere la verità, affinché io sappia a che devo appigliarmi.

Scoprì egli poscia le sue spalle ancora tutte livide per le bastonate ricevute, e mostrandole alle dame:

– Vedete – disse loro – e giudicate se simili lividure venir possono in sogno o dormendo! In quanto a me vi posso assicurare che realissime sono state, ed il dolore che tuttavia ne risento mi è un tale mallevadore da non permettermi dubitarne.

Pur nondimeno se ciò mi è accaduto dormendo, è questa la più stravagante e la più meravigliosa avventura del mondo e vi assicuro che non posso intenderla.

Gli strumenti della musica suonarono nello stesso tempo, e le dame e gli ufficiali si posero a ballare, a cantare ed a saltare intorno ad AbouHassan con tanto strepito che egli entrò in una specie d'entusiasmo, il quale gli fece far mille pazzie.

Si pose a cantare come gli altri; lacerò l'abito da Califfo, del quale era stato vestito, gettò a terra la berretta che teneva sul capo, e rimasto in camicia e in mutande alzossi, ed avventossi fra due dame, che pigliò per le mani, ponendosi a cantare, a danzare ed a saltare con gesti e moti e contorsioni buffonesche e ridicole tali che il Califfo non poté più contenersi nel luogo ove se ne stava.

Finalmente egli si rialzò, ed aprì la gelosia.

Allora esclamò avanzando il capo e sempre ridendo:

– AbouHassan. AbouHassan, vuoi tu dunque farmi morire a forza di ridere?

Alla voce del Califfo ognuno si tacque, e lo strepito terminò...

AbouHassan si fermò con gli altri, e girò il capo dalla parte dalla quale erasi udita la voce. Riconobbe il Califfo e nello stesso tempo il mercante di Mussul.

Egli non si sconcertò punto per questo; anzi al contrario comprese immantinente ch'egli era risvegliato, che l'accaduto era realissimo, e non già un sogno.

Il Califfo discese dal gabinetto ed entrò nel salone. Si fece portare uno de' suoi belli abiti, e comandò alle dame di esercitare le funzioni degli ufficiali della camera, e di rivestire AbouHassan.

Quando esse l'ebbero vestito:

– Tu sei mio fratello – gli disse il Califfo abbracciandolo – chiedimi quanto puoi farti piacere, ed io te lo concederò.

– Gran Commendatore de' credenti – rispose AbouHassan – supplico la Vostra Maestà di concedermi la grazia di dirmi ciò che ha operato di sconcertarmi in tal maniera la mente, e quale è stato il suo disegno.

Il Califfo si degnò concedere questa soddisfazione ad AbouHassan, dicendogli:

– Saper tu devi primieramente che sovente mi travesto, e particolarmente la notte, per conoscer da me stesso se tutto cammini con ordine nella città di Bagdad. Ritornavo da una gita la sera che tu mi invitasti a cenare in tua casa. Nel nostro dialogo mi facesti conoscere bramare ardentemente di essere Califfo e gran Commendatore de' credenti pel solo spazio di ventiquattr'ore per ridurre al dovere l'Iman della moschea del tuo quartiere e di quattro sceicchi suoi consiglieri. La tua brama parvemi propria a somministrarmi cagione di divertimento, ed a questo oggetto pensai subito al mezzo di procurarti la soddisfazione. Io portavo meco certa polvere, la quale fa dormire nello stesso momento in cui vien pigliata, risvegliare non facendo se non in capo a certo tempo: senza che te ne accorgessi, ne gettai una certa dose nell'ultima tazza che ti presentai e che beveste.

Appena fosti oppresso dal sonno, ti feci prendere e trasportar nel mio palazzo dal mio schiavo, dopo aver lasciata aperta nell'uscire la porta della tua camera.

– Gran Commendatore de' credenti – ripigliò AbouHassan – per grandi che sieno i mali sofferti, son dessi cancellati dalla mia memoria dal momento che so essermi provenuti per parte del mio sovrano signore e padrone. Per quello che riguarda la generosità di cui la Maestà Vostra si offerisce di farmi provar gli effetti con tanta bontà, non dubito punto della sua irrevocabile parola. Ma siccome l'interesse non ha mai avuto dominio sopra di me, così, giacché ella mi concede questa libertà, la grazia che ardisco chiederle si è di permettermi libero accesso alla sua persona, per godere la buona sorte di godere in tutto il tempo della mia vita, l'ammirazione della sua grandezza.

Quest'ultima prova del disinteresse di AbouHassan terminò di meritargli tutta la stima del Califfo.

– Molto mi è cara questa tua domanda, ed io te la concedo.

Nello stesso tempo gli assegnò una casa nel palazzo, e per quello che riguardava il suo mantenimento, dissegli di non volere che dipendesse da' suoi tesoreri, ma dalla sua persona: e subito gli fece consegnare dal suo tesoriere segreto una borsa di mille piastre d'oro.

La notizia della storia di AbouHassan non tardò molto a rendersi pubblica per la città di Bagdad e passò pure nelle provincie vicine e di là nelle più remote, con tutti gli strani e ridicoli particolari onde era stata accompagnata.

– Gran Commendatore de' credenti – disse un giorno la principessa al Califfo – voi non osservate forse come me che ogni volta che AbouHassan qui vi accompagna non leva mai gli occhi di sopra a NouzhatOulaoudat, né mai tralascia di farla arrossire. Questo fa conoscere essere un segno certo che essa non l'odia; laonde se volete seguire il mio consiglio, faremo un matrimonio dell'una e dell'altro.

Il matrimonio fu fatto e le nozze celebrate nel palazzo con grandi feste che durarono per più giorni.

AbouHassan e la sua consorte erano sommamente innamorati l'uno dell'altro. Vivevano in una così perfetta unione, che tranne il tempo in cui facevano la loro corte uno al Califfo, l'altra alla principessa Zobeida, stavano sempre insieme, né mai si dividevano.

AbouHassan e NouzhatOulaoudat passarono in tal guisa un lungo spazio di tempo in allegrie ed in divertimenti. Non eransi mai data pena per la spesa dei pranzi, ed il trattore, che a quest'uopo era stato scelto da essi, nulla aveva ricevuto. Era ben giusto che fosse pagato: per il che presentò loro la nota della spesa.

La somma era ragguardevole, ed a questa aggiungendo quella degli abiti nuziali dei più ricchi drappi, molto eccessiva, si accorsero, ma tardi, come di tutto il contante ricevuto dalle beneficenze del Califfo e dalla principessa Zobeida, nell'occasione del loro matrimonio, non restava ad essi se non quanto bastava a soddisfarla.

Ciò impegnolli a far serie considerazioni sul passato, le quali peraltro non rimediavano punto al mal presente.

AbouHassan pensò di pagare il trattore, e sua moglie vi aderì; laonde fattolo venire pagarongli quanto gli dovevano; senza nulla dar a conoscere dell'imbarazzo in cui si sarebbero ritrovati dopo un tal pagamento.

AbouHassan ruppe finalmente il silenzio, e guardando NouzhatOulaoudat con faccia serena le disse:

– Mi accorgo molto bene che voi siete nello stesso imbarazzo in cui mi trovo, e che studiate a qual partito appigliarci dobbiamo in una congiuntura cotanto infausta, quanto questa quando il denaro all’improvviso ci è venuto meno, e senza averlo perduto. Non so quale esser possa il vostro sentimento; in quanto a me, checché possa accadere, il mio parere non è già di diminuire la nostra ordinaria spesa nella minima cosa, e credo che dal vostro canto non sarete di contrario avviso. Il punto sta a ritrovare il mezzo di provvedervi, senza soggiacere alla viltà di chiederne, né io al Califfo né voi a Zobeida, e credo averlo ritrovato. Ma per questo dobbiamo darci mano l’uno coll’altra.

L’inganno adunque che ho meditato si è che ambedue noi moriamo.

Io rappresenterò il morto: subito voi piglierete un lenzuolo e mi rinvolgerete come se effettivamente lo fossi. Mi porterete nel mezzo della camera nella maniera consueta, col turbante posto sopra il viso e le piante voltate dalla parte della Mecca, tutto pronto per essere trasportato al luogo della sepoltura. Quando tutto sarà in tal forma disposto, voi proromperete in clamori e spargerete le lacrime ordinarie in simili occasioni, lacerandovi i vostri abiti e strappandovi i capelli, o almeno fingendo di strapparli, e tutta in pianto con i capelli sparsi andrete a presentarvi a Zobeida. La principessa vorrà saper la cagione delle vostre lacrime: e tosto che l’avrete informata, con parole rotte da singhiozzi, non mancherà di compatirvi, e di farvi regalo di qualche somma di contante per ispese dei miei funerali, e di una pezza di broccato da servirmi di drappo mortuario, per rendere la mia sepoltura più magnifica, e per farvi un abito. Subito che voi sarete ritornata con questo contante e la pezza di broccato, mi alzerò dal mezzo della camera, e vi ci porrete in mia vece e rappresenterete la morta; dopo avervi io pure involta in un lenzuolo, andrò egualmente dal Califfo ad esporgli lo stesso come avrete fatto a Zobeida verso di voi per la mia morte.

Quando AbouHassan ebbe terminato di spiegare il suo pensiero sovra quanto aveva immaginato, la moglie gli rispose:

– Io credo che lo scherzo sarà molto ridicolo e mi sarò poco ingannata se il Califfo e Zobeida non ne andranno lieti. Adunque non perdiamo tempo. Mentre ch’io prenderò un lenzuolo, voi preparatevi a mettervi in camicia ed in mutande!

AbouHassan non tardò ad eseguire quando NouzhatOulaoudat avevagli detto.

Stesosi colla schiena verso il tappeto nel mezzo della camera, incrociò le sue braccia, e lasciò involgersi di maniera che pareva dovesse in breve esser posto nella bara e portato via.

Sua moglie gli voltò i piedi dalla parte della Mecca gli coprì la faccia con della mussolina, e posevi sopra il turbante acciocché avesse libero il respiro. Essa poi sconciosi il capo, e con le lagrime agli occhi, i capelli sparsi ed ondeggianti mostrando di volere strapparli, con grandi strida si batteva le guancie ed il petto con tutte le dimostrazioni di un vivo dolore.

In questo apparato uscì dalla camera ed attraversò una gran corte per andare all'appartamento della principessa Zobeida. NouzhatOulaoudat prorompeva in clamori cotanto dolorosi che Zobeida li udì fino dal suo appartamento.

Laonde comandò alle sue schiave di vedere donde venivano tali pianti.

Accorsero subito alle gelosie, e ritornarono ad avvisare Zobeida che NouzhatOulaoudat si accostava al suo appartamento tutta piangente.

La principessa impaziente di saper quello che le fosse accaduto, si alzò e le andò incontro fino alla porta della sua anticamera. NouzhatOulaoudat rappresentò perfettamente la parte che doveva fare.

Veduta ch'ebbe Zobeida, raddoppiò i suoi clamori, si lacerò i capelli, si percosse le guancie ed il petto con maggior forza, e si prostrò alle sue piante bagnandole delle sue lacrime che le cadevano.

Zobeida, meravigliata di vedere la sua schiava in un'afflizione tanto straordinaria, le chiese ciò che avesse, e quale disgrazia le fosse accaduta.

— Ohimè! mia riveritissima signora e padrona — ella esclamò — AbouHassan che onorato avete della vostra grazia, e che dato mi avete per marito d'accordo col gran Commendatore de' credenti, è morto.

Zobeida, le schiave, e NouzhatOulaoudat se ne stettero per lungo tempo col fazzoletto agli occhi a piangere ed a prorompere in sospiri per questa morte supposta.

La principessa finalmente comandò alla sua tesoriera d'andare a prendere dal suo tesoro una borsa di cento piastre d'oro ed una pezza di broccato. La tesoriera tornò subito con la borsa e la pezza di broccato, che essa consegnò per ordine di Zobeida nelle mani di NouzhatOulaoudat.

Nel ricevere questo regalo distinto ella prostrossi ai piedi della principessa, e le rese umilissimi ringraziamenti con grande soddisfazione nell'animo di essere ottimamente riuscita nel suo intento.

– Vanne – le disse Zobeida – fa' stendere la pezza di broccato sotto il catafalco di tuo marito, e adopera il contante a fargli esequie onorevoli, e di lui degne.

NouzhatOulaoudat non appena fu fuori dalla presenza di Zobeida si asciugò le lacrime con gran giubilo e con sollecitudine ritornò a render conto ad AbouHassan del buon successo ottenuto.

AbouHassan, a sua volta, involse la moglie in un lenzuolo, voltolle i piedi verso la Mecca, ed uscì dalla sua camera tutto in disordine, col turbante malamente accomodato, a guisa di un uomo che ritrovasi in una grande afflizione.

In questo stato andò dal Califfo, che stava allora in consiglio privato col gran visir Giafar ed altri visir, nei quali maggior confidenza aveva. Presentossi alla porta, l'usciera, sapendo che aveva libero ingresso gli aprì.

Entrossene tenendo con una mano il fazzoletto per nascondere le finte lagrime, battendosi a gran colpi i coll'altra il petto con esclamazioni che esprimevano l'eccesso di un grandissimo dolore.

Il Califfo, il quale era solito a vedere AbouHassan con faccia sempre allegra, restò molto sorpreso di vederlo comparire alla sua presenza in uno stato sì mesto, e tralasciando dal più prestare attenzione all'affare del quale trattavasi nel suo consiglio, gli chiese la cagione del suo dolore.

– Gran Commendatore de' credenti – rispose AbouHassan con singhiozzi e reiterati sospiri – accader non mi poteva disgrazia maggiore di quella che cagiona la mia afflizione! Il cielo lasci vivere la Maestà Vostra sopra il trono che con tanta gloria occupa. NouzhatOulaoudat, che per sua bontà concessa mi aveva in matrimonio per passare il rimanente de' miei giorni in sua compagnia... Ohimè!...

A questa esclamazione. AbouHassan mostrò di avere il cuore talmente oppresso, che non proseguì più oltre, struggendosi in lacrime.

Il Califfo, il quale comprese che AbouHassan veniva ad annunciargli la morte di sua moglie, ne parve estremamente commosso.

Il Tesoriere del palazzo era presente, ed il Califfo gli comandò che andasse al tesoro, e consegnasse ad AbouHassan una borsa di cento monete d'oro, insieme ad una bella pezza di broccato. AbouHassan prostrossi subito ai piedi del Califfo per dimostrargli la sua gratitudine e ringraziarlo del suo regalo.

– Segui il tesoriere – gli disse il Califfo – la pezza di broccato deve servire a coprire il catafalco della defunta, e il contante per adoperarlo in esequie degne di lei.

NouzhatOulaoudat, stanca di essere stata lungamente in quella incomoda positura, non aspettò che AbouHassan gli dicesse di abbandonare la mesta situazione in cui stava. Appena udì aprire la porta accorse a lui.

– Ebbene – gli disse – il Califfo è stato egualmente facile a lasciarsi ingannare come Zobeida?

– Voi vedete – rispose AbouHassan scherzando e mostrandole la borsa e la pezza di broccato – che non so meno rappresentare l'afflitto per la morte di una moglie in ottima salute, quanto voi la morte di un marito sano come un pesce.

Frattanto il Califfo poco dopo uscito AbouHassan sospese il consiglio e disse a Mesrour, capo degli eunuchi del suo palazzo:

– Seguimi, e vieni meco a partecipare il dolore della principessa per la morte di NouzhatOulaoudat sua schiava.

Arrivati all'appartamento di Zobeida, videro la principessa assisa sopra lo strato molto afflitta e con gli occhi ancora bagnati di lacrime.

Il Califfo entrò, ed inoltrandosi verso Zobeida:

– Signora – le disse – non è necessario di dirvi quanta parte io prenda alla vostra afflizione giacché non ignorate che non sono meno sensibile a tutto ciò che vi somministra piacere. Ma noi tutti siamo mortali, e restituir dobbiamo la vita a chi ce l'ha concessa quando ne siamo ricercati. NouzhatOulaoudat,

vostra schiava fedele, aveva veramente qualità tali che le hanno fatto meritare la vostra stima, e molto approvo che gliene diate ancora prove dopo la sua morte. Sicché, o signora, se volete lasciarvi persuadere, e se mi amate, vi consolerete di questa perdita, maggior cura prendendovi di una vita che sapete essermi molto preziosa, e che forma tutta la felicità della mia.

Se la principessa restò commossa dai sentimenti di tenerezza che accompagnavano il complimento del Califfo, fu peraltro molto meravigliata d'intendere l'avviso della morte di NouzhatOulaoudat e con voce che ben mostrava ancora il suo stupore disse:

– Gran Commendatore de' credenti, io sono sensibilissima a tutt'i sentimenti di tenerezza che dimostrate nutrir per me; ma permettetevi di dirvi che nulla intendo della notizia della morte della mia schiava: ella gode perfetta salute. Il cielo conservi voi e me, o signore; se mi vedete afflitta, ciò deriva per la morte di AbouHassan suo marito e vostro favorito, ch'io stimava tanto per la considerazione che avevate di lui.

Il Califfo, il quale si credeva di essere perfettamente informato della morte della schiava, e che aveva ragione di crederlo per ciò che da lui era stato veduto ed udito, si pose a ridere ed a stringersi nelle spalle, in tal forma udendo parlare Zobeida.

– Gran Commendatore de' credenti – ripigliò essa – ancorché sia il vostro costume di scherzare, vi dirò non esser punto questa l'occasione di farlo. Ciò che io vi dico è verissimo, e non si tratta già della mia schiava, ma della morte di AbouHassan suo marito, la cui sorte compiangio, e che voi dovrete meco compiangere.

Trascorso un po' di tempo in silenzio, il Califfo finalmente prese a parlare.

– Signora, vedo bene che tutti siamo bugiardi; alziamoci, e andiamo noi stessi sul luogo a riconoscere da qual parte pende la verità.

L'appartamento dal quale uscirono il Califfo e Zobeida ancorché molto lontano, stava nulladimeno dirimpetto a quel di AbouHassan, il quale, vedendoli approssimarsi preceduti da Mesrour ed accompagnati dalla nutrice e dalla folla delle donne di Zobeida, ne fece subito avvertita sua moglie, dicendole che egli sarebbe il più ingrato uomo del mondo, se non venissero onorati dalla loro visita. NouzhatOulaoudat guardò pure per la gelosia, e vide

lo stesso. Ancorché suo marito l'avesse prevenuta antecedentemente di ciò che accader potrebbe, ne restò nulladimeno molto sorpresa.

– Che faremo noi? – esclamò essa. – Noi siamo perduti!

– Niente paura – ripigliò AbouHassan molto freddamente – Fingiamoci solamente morti voi ed io, come separatamente abbiamo fatto e come ne siamo convenuti e vedrete come tutto ottimamente succederà. Dal passo con cui se ne vengono, noi saremo pronti prima che essi giungano alla porta.

Infatti AbouHassan e sua moglie si appigliarono al partito d'involgersi il meglio che fu loro possibile, ed in questo stato, dopo che furonsi posti nel mezzo della camera l'uno vicino all'altra, coperti ciascheduno della loro pezza di broccato, aspettarono in pace la bella compagnia che veniva a visitarli.

Mesrour aprì la porta, ed il Califfo e Zobeida entrarono nella camera seguiti da tutte le genti che avevano seco accompagnate.

Restarono molto sorpresi, e fermaronsi come immobili al vedere il funebre spettacolo che ai loro sguardi presentavasi. Zobeida finalmente ruppe il silenzio.

– Ohimè – ella disse al Califfo – ambi sono morti! Tanto avete fatto – continuò guardando il Califfo e Mesrour – a forza della vostra ostinazione a farmi credere che la mia cara schiava fosse morta, che ora lo è infatti, e senza dubbio sarà questo derivato dal dolore di aver perduto suo marito.

– Dite piuttosto, o signora, – rispose il Califfo, dell'opposto prevenuto – che NouzhatOulaoudat è morta la prima, e che il povero AbouHassan ha dovuto soccombere alla sua afflizione nell'aver veduto morire la vostra schiava. Giuro per il profeta Maometto, che darò mille pezze d'oro di mia moneta a quello il quale mi dirà chi dei due è morto il primo!

Il Califfo, appena terminate le ultime parole, ascoltò una voce di sotto la pezza di broccato che copriva AbouHassan, la quale disse:

– Gran Commendatore de' credenti, io son quello che sono morto il primo! Datemi dunque le mille pezze d'oro.

E nello stesso tempo vide AbouHassan svilupparsi dalla pezza di broccato la quale lo copriva e prostrarsi alle sue piante.

Sua moglie fece lo stesso, e andò a mettersi ai piedi di Zobeida, coprendosi per onestà con la sua pezza di broccato.

A questa scena, Zobeida proruppe in un grande grido, che molto accrebbe il timore di tutti quelli i quali colà si trovavano.

La principessa infine, rinvenuta dal suo spavento, ebbe un'incredibile gioia nel vedere la sua cara schiava risuscitata quasi nello stesso tempo in cui era inconsolabile di averla veduta morta.

– Ah! cattiva – esclamò essa – tu sei cagione di avermi fatto soffrire una gran pena per tuo amore. Io peraltro di buon cuore te lo perdono, giacché morta non sei!

Il Califfo dal suo canto non aveva presa la cosa tanto a cuore, anzi lungi dallo spaventarsi udendo la voce di AbouHassan chiedere con verità le mille pezze d'oro, ch'egli aveva promesso a quello il quale gli avrebbe detto chi fosse morto il primo.

– Tu dunque caro AbouHassan – gli disse il Califfo – hai entro te cospirato a farmi morire di ridere? E dacché mai è derivato il tuo pensiero di sorprendere in tal maniera Zobeida e me, con un mezzo sul quale non eravamo per nulla in guardia?

– Gran Commendatore de' credenti – rispose AbouHassan – senza simulazione manifestar ve lo voglio. La Maestà Vostra sa benissimo che sono stato molto inclinato alla crapula. La moglie ch'ella m'ha concessa, non ha posto nessun freno a questa mia passione, ma al contrario ha ritrovato in lei tutte le inclinazioni favorevoli ad accrescerla. Dacché viviamo insieme, nulla abbiamo risparmiato per far lauta la mensa, con la generosa beneficenza della Maestà Vostra. Questa mattina, dopo aver fatto i conti col nostro trattore, abbiamo ritrovato che soddisfacendolo e pagando altri nostri debiti, nulla ci rimaneva del contante che avevamo. Le considerazioni allora sopra il passato, e le risoluzioni di meglio regolarci nell'avvenire, sono in folla venute ad occuparci il nostro spirito ed i nostri pensieri. Mille disegni abbiamo formati ma poscia abbandonati. Il rossore finalmente di vederci ridotti in uno stato deplorabile, non avendo il coraggio di manifestarlo alla Vostra Maestà, ci ha fatto immaginar questo mezzo per supplire alla nostra indigenza con questo piccolo inganno, che preghiamo la Maestà Vostra di perdonarci!

Il Califfo, che non aveva quasi mai tralasciato di ridere, tanto quest'astuzia parevagli singolare:

– Seguitemi entrambi – disse ad AbouHassan ed a sua moglie, alzandosi – voglio farvi consegnare le mille piastre d'oro che vi ho promesse.

– Gran Commendatore de' credenti – ripigliò Zobeida – contentatevi, vi prego, di far consegnare le mille piastre d'oro ad AbouHassan, a sua moglie ci penserò io.

Nello stesso tempo comandò alla sua tesoriera di far pure consegnare mille piastre d'oro a NouzhatOulaoudat, per dimostrarle il giubilo che essa aveva di vederla viva.

STORIA DI ALADINO E DELLA LUCERNA MARAVIGLIOSA

Nella capitale del regno della China eravi un sarto per nome Mustafà, tanto povero, che il suo lavoro lo provvedeva appena di quanto era necessario per la sua sussistenza, per quella di sua moglie, e di un figliuolo.

Il figliuolo nomavasi Aladino ed era stato allevato in una maniera trascurata e con inclinazioni viziose. Egli era pessimo, ostinato, disobbediente a suo padre ed a sua madre, e passava il suo tempo a giuocare sulle pubbliche piazze e con piccoli vagabondi discoli al pari di lui.

Giunto all'età d'imparare un'arte, suo padre, il quale non era in istato di fargliene insegnare una diversa dalla sua, lo prese nella sua bottega, e cominciò a dimostrargli come dovesse maneggiar l'ago. Ma né con le buone, né col timore de' castighi, fu possibile al padre di fermare lo spirito volubile del figliuolo suo: Aladino era incorreggibile e, con suo gran rammarico, Mustafà fu obbligato ad abbandonarlo alla sua scapestratezza.

Ciò gli arrecò gran pena, e il dispiacere di non poter far rientrare questo figliuolo nel suo dovere, gli cagionò un'infermità cotanto ostinata, che ne morì a capo di qualche mese.

La madre di Aladino, la quale vide che il suo figliuolo non era incamminato per imparare l'arte di suo padre, chiuse la bottega, e ridusse in contante il valore dei ferri del mestiere per servirsene al provvedimento della sua sussistenza, e di quella del suo figliuolo col poco che potrebbe guadagnare filando del cotone.

Aladino, il quale non vedevasi più ritenuto dal timore del padre, poco curavasi di sua madre, sì che osava minacciarla alla menoma esortazione che ella gli faceva. Si abbandonò allora ad un assoluto libertinaggio. Frequentava sempre più i fanciulli di sua età, né tralasciava di giuocar con essi con passione maggiore di prima.

Continuò questa vita fino all'età di quindici anni, senza dare alcun segno d'inclinazione per qualunque cosa sì fosse.

Era in quella condizione, quando un giorno giuocando nel mezzo di una piazza con una schiera di vagabondi, secondo il suo costume, un forestiere di passaggio fermossi a guardarlo.

Quel forestiere era un Mago insigne, conosciuto sotto il nome di Mago africano.

O che il Mago africano, il quale aveva tutte le cognizioni delle fisionomie, avesse osservato nel sembiante di Aladino quanto assolutamente gli era necessario per l'esecuzione delle sue imprese, o che si fosse informato con tutta destrezza della sua famiglia e delle sue inclinazioni, il fatto si è che gli si accostò, e traendolo in disparte dai suoi compagni:

– Figliuol mio – gli domandò – vostro padre non si chiama Mustafà il sarto?

– Sì, o signore – rispose Aladino – ma è molto tempo che è morto.

A queste parole, il Mago africano si avventò al collo di Aladino, l'abbracciò, e più volte lo baciò con le lacrime agli occhi accompagnate da sospiri.

Aladino, che vide le sue lacrime, gli chiese qual cagione avesse di piangere.

– Ah! figliuol mio – esclamò il Mago africano – come mai potrei farne a meno? Io son vostro zio, e vostro padre era fratel mio. Sono molti anni che viaggio, e nel momento in cui giungo con la speranza di rivederlo e cagionargli giubilo col mio ritorno, voi mi dite che egli è morto!

Chiese poscia ad Aladino ove stesse sua madre, e subito Aladino appagò la sua domanda.

Il Mago africano gli consegnò nello stesso tempo un pugno di piccole monete dicendogli:

– Figliuol mio, andate a trovar vostra madre, fatele i miei complimenti, e ditele che mi darò il piacere di andarla a trovar domani.

Partito che fu il Mago africano dal nipote che egli stesso si era formato, Aladino corse da sua madre.

– Madre mia – le disse – pregovi dirmi se io ho uno zio.

– No, figliuol mio – gli rispose la madre – voi non avete al presente alcun zio, né dal canto del fu vostro padre, né dal mio, poiché l'unico che avevi è morto da gran tempo.

– Pur nondimeno – ripigliò Aladino – or ora ho veduto un uomo che si vanta zio dal canto di mio padre, giacché per quanto egli m'assicura, era suo fratello. E per comprovarvi che dice la verità – soggiunse mostrandole il

denaro che aveva ricevuto — m'ha dato questo. Mi ha inoltre indicato di salutarvi in suo nome, e di dirvi che domani verrà a vedervi.

La mattina seguente, il Mago africano fermò Aladino una seconda volta.

L'abbracciò come nel giorno precedente, e ponendogli nelle mani due monete d'oro gli disse:

— Figliuol mio, portate queste a vostra madre, e ditele che questa sera verrò a vederla, e che provveda una buona cena, affinché mangiamo insieme.

Aladino portò le due monete d'oro a sua madre, e partecipò che le ebbe quale fosse l'intenzione di suo zio, ella uscì per andare a far la spesa, e ritornò con molte e buone provvigioni.

Benché Aladino avesse insegnato la casa al Mago africano, pur nondimeno vedendo che non compariva per andargli incontro era in procinto di uscire, quando venne picchiato alla porta. Aladino aprì, e riconobbe il Mago africano, il quale entrò carico di bottiglie di vino e di molte specie di frutta per la cena.

Quando il Mago africano si fu assiso al luogo che eragli piaciuto di scegliere, principiò a conversare con la madre di Aladino.

— Mia buona sorella — le diceva — non vi stupite di non avermi veduto in tutto il tempo che foste maritata con mio fratello Mustafà di gloriosa memoria. Sono partito quarant'anni fa da questo paese, e dopo aver viaggiato nell'Indie, nella Persia, nell'Arabia, nella Siria, nell'Egitto, e soggiornato nelle belle città di quei paesi, mi stabilii in Africa. Finalmente, essendo naturale all'uomo, per lontano che egli sia dal paese di sua nascita, di non perderne giammai la memoria, come pure dei suoi parenti e di quelli coi quali è stato allevato, mi è venuta la brama di rivedere mio fratello.

Nulla vi dico della lunghezza del tempo che vi ho posto, di tutti gli ostacoli che vi ho incontrati, e di tutte le fatiche che ho sofferte per giunger sin qui. Vi dirò solamente che nulla mi ha tanto mortificato, e maggiormente afflitto in tutti i miei viaggi, quanto l'aver intesa la morte di un uomo che sempre aveva amato, e che amava di un amore veramente fraterno. Ho osservate molte delle sue fattezze nel sembiante del mio nipote vostro figliuolo, e questo è quello che distinguer me lo ha fatto fra tutti gli altri fanciulli coi quali egli ritrovavasi. Egli senza dubbio avrà detto in qual maniera abbia ricevuto l'infausta notizia della

sua morte. Ma bisogna lodare il cielo d'ogni cosa! Mi consolo di ritrovarlo in un figliuolo che ne conserva le fattezze più considerevoli.

Il Mago africano si accorse che la madre di Aladino s'inteneriva sulla rimembranza di suo marito, rinnovando il suo dolore, perciò cangiò discorso: e volgendosi ad Aladino, gli chiese il suo nome.

– Io mi chiamo Aladino – questi gli disse.

– Ebbene, Aladino, in che v'occupate voi? Sapete qualche mestiere?

A questa domanda Aladino abbassò gli occhi, e ritrovossi in grande sconcerto.

Come egli vide che Aladino nulla rispondeva:

– Se voi avete qualche ripugnanza per imparare un mestiere, – disse – ed esser vorreste un uomo civile, vi provvederò di una ricca bottega col capitale di ricchi drappi e tele fini, e vi porrete in istato di venderle, e del contante che ne ricaverete comprerete altre mercanzie, ed in questa maniera vivrete onorevolmente. Consigliatevi con voi stesso, e francamente ditemi ciò che ne pensate.

Questa offerta piacque molto ad Aladino, avendo osservato che le botteghe di tal sorta di mercanzie erano decenti e frequentate; che i mercanti eran ben vestiti e molto considerati; onde protestò al Mago africano, che considerava come suo zio, esser questa la sua inclinazione.

– Giacché questa professione vi gradisce – replicò il Mago – io vi farò dapprima vestire convenientemente e riccamente, e dopo domani penseremo assegnarvi una bottega nella maniera che vi ho espresso.

La mattina seguente il Mago non trascurò di ritornare dalla vedova di Mustafà il sarto, come le aveva promesso. Pigliò Aladino con lui, e lo condusse da un ricco mercante il quale non dava se non abiti fatti. Se ne fece mostrare dei convenienti alla statura di Aladino e disse:

– Nipote mio, tra tutti codesti abiti scegliete quello che volete.

Aladino meravigliato delle larghezze di suo zio, ne scelse uno.

Quando Aladino si vide con tanta magnificenza vestito da capo a' piedi, rese a suo zio tutti gl'immaginabili ringraziamenti, ed il Mago promisegli inoltre di non abbandonarlo, e di tenerlo sempre con sé.

Aladino voleva prender commiato da suo zio per tornarsene, ma il Mago africano non volle permettergli di andarsene solo, e lo ricondusse egli stesso da sua madre.

Aladino nel giorno seguente si alzò e si vestì di buon mattino per essere pronto a partire quando suo zio fosse andato a prenderlo.

Dopo aver aspettato lungo tempo, l'impazienza gli fece aprir la porta per vedere se quello veniva. Quando lo vide, ne fece avvertita sua madre, e da lei congedandosi gli schiuse la porta, andandogli incontro per raggiungerlo.

Il Mago africano fece molte carezze ad Aladino e con volto ridente gli disse:

– Andiamo, o caro figliuolo, voglio oggi farvi vedere cose bellissime!

A tal uopo lo condusse ad una porta della città, che guidava a grandi e belle case o per dir meglio a palazzi magnifici, ognuno dei quali aveva bellissimi giardini, i cui ingressi erano liberi.

Il Mago africano poco a poco condusse Aladino molto lontano oltre i giardini, e gli fece traversare delle campagne, che lo condussero in vicinanza ai monti.

Giunsero finalmente fra due monti d'una mediocre altezza e quasi eguali, separati da una valle di pochissima larghezza. Era questo il luogo notevole, in cui Mago africano aveva voluto condurre Aladino per l'esecuzione di un gran disegno, che lo aveva fatto venire dagli estremi dell'Africa fino alla Cina.

– Noi non andiamo più oltre – disse ad Aladino – voglio qui farvi vedere cose straordinarie ed incognite ad ogni mortale; e mi ringrazierete poi di essere stato testimonia di tante meraviglie. Mentre io batto l'acciarino, raccogliete tutti i ramoscelli più secchi onde potere accender del fuoco.

Eravi una quantità tanto grande di questi ramoscelli, che Aladino in breve ne formò un mucchio; il Mago vi dette fuoco gettandovi sopra un certo profumo che teneva apparecchiato. Nello stesso momento la terra tremò, e si aprì davanti al Mago ed Aladino, e fece vedere allo scoperto una pietra di un piede e mezzo circa di profondità posata orizzontalmente con un anello di bronzo sigillato nel mezzo, per servirsene ad alzarla.

– Avete veduto ciò che ho operato con la virtù del mio profumo e delle parole che ho pronunziate? Sappiate dunque che sotto questa pietra havvi nascosto

un tesoro, il quale è a voi destinato e vi deve far divenire un giorno il più ricco sovrano dell'universo. Ciò è tanto vero, che veruno al mondo vi è fuorché a voi a cui sia concesso di toccar questa pietra e di alzarla per entrarvi. A me pure è proibito di toccarla, e di por piede nel tesoro quando sarà aperto. Perciò bisogna che eseguiate minutamente quanto vi dirò.

— Figliuol mio, ascoltate attentamente tutto ciò che sto per dirvi. Discendete nella caverna; quando sarete giunto a piè degli scalini che vedete, troverete una porta aperta, la quale vi condurrà in una gran camera a volta e divisa in tre grandi sale una dopo l'altra. In ognuna di quelle vedrete a destra ed a sinistra quattro grandi vasi di bronzo a guisa di tini, ripieni d'oro e d'argento: ma badate bene di non toccarli. Prima di entrare nella prima sala, alzate la vostra veste, e stringetela bene attorno a voi; passate nella seconda senza fermarvi, e da questa alla terza. Osservate attentamente soprattutto di non accostarvi alle mura, né di toccarle colla vostra veste, perché toccandole morireste subito. In capo alla terza sala vi è una porta che darà accesso in un giardino piantato di bellissimi alberi tutti carichi di frutta; camminate dritto ed attraversate il giardino per un sentiero che vi guiderà ad una scala di cinquanta gradini per salir sopra una terrazza. Giunto che sarete sopra di essa, vedrete dirimpetto a voi una nicchia, ed in questa una lucerna accesa. Pigliate la lucerna, estinguetela, e quando ne avrete gettato via lo stoppino e versato il liquore, riponetela nel vostro seno e portatemela. Non temete di macchiare il vostro abito, poiché il liquore non è composto d'olio. Se le frutta del giardino vi piacciono ne potrete raccogliere quante ne vorrete.

Nel terminar queste parole, il Mago africano cavò un anello dal dito, lo pose in dito ad Aladino, dicendogli esser quello un preservativo contro ciò che di male gli potesse accadere.

— Andate, figliuol mio — gli disse, dopo questa istruzione — discendete con coraggio: noi in breve siamo per diventar ricchi ambedue per tutto il tempo della nostra vita.

Aladino saltò leggermente nella caverna, e discese fino al basso dei gradini. Ritrovò le tre scale. Passò per mezzo con tanta maggior cautela in quanto che temeva di morire se inconsideratamente trascurava di osservare quanto eragli stato prescritto. Passò il giardino senza fermarsi, salì sopra la terrazza, prese la lucerna accesa nella nicchia gettò lo stoppino ed il liquore e se la pose in seno.

Discese dalla terrazza, e si fermò nel giardino. Gli alberi eran tutti carichi di frutti stravaganti. Ogni albero ne portava diversi. Ve n'erano dei bianchi, dei lucenti e trasparenti come il cristallo, dei rossi, dei verdi, degli azzurri e di quelli che si accostavano al giallo, con una perfezione straordinaria.

La diversità di tanti bei colori, e la straordinaria grossezza di ogni frutto, gl'ispirarono la brama di raccoglierne di tutte le specie. I bianchi erano perle; i lucenti e trasparenti diamanti; i rossi rubini; i verdi smeraldi; i turchini e azzurri ametiste e zaffiri ecc. ecc.

Aladino, carico in tal modo di tante ricchezze, ritornò per donde era disceso, e presentossi all'ingresso della caverna, ove il Mago africano con grande impazienza lo aspettava.

Subito che Aladino lo vide, gli disse:

– Mio zio, vi prego di porgermi la mano per aiutarmi a salire.

Il Mago gli disse:

– Figliuol mio, datemi prima la lucerna, perché potrebbe cagionarvi impedimento.

– Perdonatemi, o mio zio – ripigliò Aladino – essa non m'impedisce, ve la darò subito che sarò salito.

Il Mago africano allora, disperato dalla resistenza del fanciullo, fu compreso da uno spaventevole sdegno. Gettò egli un poco del suo profumo sopra il fuoco che aveva avuto cura di conservare, ed appena ebbe pronunciate alcune parole magiche, la pietra, la quale serviva a chiuder l'ingresso della caverna, ritornò da sé stessa al suo luogo con sopra la terra.

Quando il Mago africano vide le sue grandi e belle speranze andate a vuoto per sempre, non ebbe altro partito da prendere che di ritornare in Africa, il che fece lo stesso giorno. Egli prese strade remote per non rientrare nella città dond'era uscito con Aladino, temendo, a ragione, di venir osservato da più persone che potevano averlo veduto passeggiare con quel fanciullo e ritornare senza di lui.

Secondo tutte le apparenze non si doveva più sentir parlare di Aladino: ma, quello che aveva creduto perderlo per sempre, non aveva fatta attenzione di avergli messo al dito un anello che poteva servire a salvarlo.

Aladino che non s'aspettava la malvagità del suo falso zio dopo le carezze ed i beneficî che gli aveva resi, restò maravigliato in modo che è più facile immaginarlo che dirlo con parola. Quando si vide seppellito vivo chiamò mille volte suo zio gridando che era pronto a dargli la lampada: ma le sue grida erano inutili, e non vi era più mezzo di essere inteso; laonde rimase nelle tenebre e nell'oscurità...

Aladino restò due giorni in quello stato senza mangiare né bere, il terzo finalmente, tenendo la morte come inevitabile, alzò al cielo le mani giunte e con una perfetta rassegnazione ai voleri di Dio esclamò:

– Non vi è forza e potenza che in Dio, il Grande, l'Altissimo!

Nell'alzar le mani giunte, fregò senz'avvedersene l'anello che il Mago africano gli aveva messo al dito, e di cui non conosceva ancora la virtù.

Immantamente un Genio d'una statura enorme si presentò dinanzi a lui come da sottoterra, finché toccò colla testa al soffitto, e disse ad Aladino queste parole:

– Che vuoi tu? Eccomi pronto ad obbedirti come tuo schiavo.

In tutt'altro tempo ed in tutt'altra occasione Aladino che non era accostumato a simili visioni, sarebbe stato forse compreso da spavento: ma occupato unicamente dal pericolo in cui era, rispose senza esitare:

– Chiunque tu sia, fammi uscire da questo luogo.

Non appena ebbe pronunciate queste parole la terra si aprì e si trovò fuori dalla caverna.

Arrivato alla città si trascinò con molta fatica fino a casa sua, ove entrato, la gioia di riveder la madre, congiunta alla debolezza del non aver mangiato da quasi tre giorni, gli cagionarono uno svenimento che durò qualche tempo.

La madre che l'aveva già pianto come perduto e come morto, nel vederlo in quello stato non tralasciò d'usargli tutte le possibili cure per farlo tornare in sé.

Rinvenuto infine dal suo svenimento furono queste le prime parole che pronunciò:

– Madre mia, prima di tutto vi prego di darmi da mangiare, essendo tre giorni che non ho preso un briciol di cibo.

La madre gli portò quello che aveva.

Aladino cominciò a raccontare a sua madre quanto gli era accaduto col mago dal giorno che era andato a prenderlo per condurlo seco a vedere i palagi ed i giardini che erano fuori della città. Non omise niun particolare di quanto aveva veduto passando e ripassando nelle tre sale, nel giardino e sul terrazzo ove aveva presa la lampada meravigliosa, che mostrò a sua madre traendola dal seno, come pure i frutti trasparenti e di diversi colori che aveva colti nel giardino ritornandosene. Intanto quei frutti erano pietre preziose, e lo splendore che rendevano doveva far giudicare del loro gran prezzo.

Ma appena Aladino ebbe terminato, sua madre proruppe in mille ingiurie contro quell'impostore, chiamandolo traditore, perfido, barbaro, assassino, ingannatore, mago e distruttore del genere umano.

Ella disse molte altre cose imprecando sempre al tradimento che il Mago aveva fatto a suo figlio: ma parlando s'accorse che Aladino, non avendo dormito da tre giorni, aveva bisogno di riposo.

Laonde avendolo fatto coricare, poco tempo dopo andò a coricarsi anch'essa.

Aladino che non aveva preso alcun riposo nel luogo sotterraneo in cui era stato seppellito, dormì tutta la notte con un profondo sonno, svegliandosi il dì successivo assai tardi.

Come si alzò, la prima cosa che disse a sua madre fu che aveva bisogno di mangiare.

– Ohimè! figliuol mio – gli rispose la madre – io non ho nemmeno un pezzo di pane a darvi avendo voi iersera mangiato il poco di provvigione che v'era nella casa. Ma abbiate un poco di pazienza, cercherò di provvederne. Io ho un poco di cotone filato, che andrò a vendere, affine di comperare del pane e qualche altra cosa pel nostro pranzo.

– Madre mia – rispose Aladino – conservatevi il vostro cotone per un'altra volta, e datemi la lampada che portai ieri. L'andrò a vendere, e il danaro che ne ritrarrò servirà a darci da colazione da pranzo e forse anche da cena.

La madre di Aladino prese la lampada da dove l'aveva messa, dicendo a suo figlio:

– Ecco, figlio mio, ma è molto sporca; per poco che sia nettata, credo che valga qualche cosa di più.

Essa prese dell'acqua e un poco di arena per nettarla: ma appena ebbe cominciato a strofinarla, che in un momento, un Genio orribile e d'una statura gigantesca apparve innanzi a lei, e le disse con voce tonante:

– Che vuoi tu? eccomi pronto ad obbedirti, io e i miei compagni, come schiavo tuo.

La madre di Aladino non era in istato di rispondere, non avendo potuto sostenere la vista dell'orribile e spaventevole figura del Genio.

Aladino, il quale aveva già avuta un'apparizione presso a poco simile nella caverna, rispose con tono fermo:

– Io ho fame, portatemi da mangiare.

Il Genio disparve, e un momento dopo ritornò carico d'un gran bacino d'argento, che portava sulla testa con dodici piatti coperti dello stesso metallo pieni di eccellenti vivande, con sei grandi pani bianchi come neve, due bottiglie di vino squisito, e due tazze di argento per bere.

Questo accadde in sì poco tempo, che la madre di Aladino non aveva ancora ricovrato i sensi, quando il Genio disparve per la seconda volta.

Madre mia – le disse Aladino, – via, non è nulla; alzatevi e venite a mangiare; ecco con che rimettervi i sensi, e nello stesso tempo soddisfare al gran bisogno di mangiare. Non lasciamo adunque raffreddar sì buone vivande, e mangiamo.

La madre di Aladino fu estremamente sorpresa quando vide il gran bacino, i dodici piatti, i sei pani, le due bottiglie, le due tazze, e sentì l'odore delizioso che esalava da tutti quei piatti.

Aladino e sua madre, credendo fare una semplice colazione, si trovarono ancora a tavola all'ora del pranzo.

Quando la madre di Aladino ebbe sparecchiato e messo da banda le vivande che non avevano tocche, andò a sedersi sul sofà vicino a suo figliuolo, e gli disse:

– Aladino, aspetto che soddisfacciate l'impazienza in cui sono d'udire il racconto che mi avete promesso.

Ed Aladino le raccontò quanto era accaduto tra il Genio e lui nel tempo del suo svenimento.

– Come! – esclamò la madre di Aladino – è dunque a cagion della vostra lampada che quel maledetto Genio si è rivolto a me piuttosto che a voi? Ah! figliuol mio, toglietemela dinanzi agli occhi e mettetela dove meglio vi piacerà, perché io non voglio più toccarla. Consento piuttosto che sia gettata o venduta anziché correre il rischio di morir dal terrore toccandola. Se volete seguire il mio consiglio, vi disfarete eziandio dell'anello.

– Madre mia con vostro permesso – rispose Aladino – io mi guarderei bene presentemente di vendere, come poco prima era pronto a farlo, una lampada che diviene sì utile tanto a voi quanto a me.

– Figliuol mio – diss'ella – fate come meglio vi aggrada; per me non vorrei aver a che fare coi Geni. Però vi dichiaro che me ne lavo le mani e che non ve ne parlerò più!

L'indomani a sera, dopo cena, non restò loro nulla della buona provvisione che il Genio aveva portata.

Il giorno seguente Aladino, non volendo aspettare che la fame lo stringesse, prese un piatto d'argento sotto la sua veste, ed uscì la mattina presto per andarlo a vendere. Si diresse da un ebreo che incontrò sulla sua strada, e trattolo in disparte mostrandogli il piatto, gli chiese se voleva comprarlo.

L'ebreo astuto, prese il piatto, l'esaminò, ed appena ebbe conosciuto ch'era di buon argento, chiese ad Aladino quanto voleva. Aladino, che non conosceva il valore e che non aveva mai fatto commercio di quella mercanzia, si contentò di dirgli che poteva da sé stesso veder quanto valesse il piatto e che se ne riportava alla sua buona fede.

L'ebreo si trovò imbarazzato dell'ingenuità di Aladino. Nell'incertezza in cui era di sapere se Aladino ne conoscesse la materia ed il valore, trasse dalla sua

borsa una moneta d'oro, che non era se non la settantaduesima parte del valore del piatto, e gliela presentò.

Aladino prese la moneta con grande sollecitudine, e ritornando presso sua madre, si arrestò nella bottega di un fornaio, presso cui fece provvisione per sua madre e per lui, pagandola della moneta d'oro che il fornaio gli cambiò.

Giunto a casa, dette il resto a sua madre, che andò al mercato a comprar le altre provvisioni necessarie per vivere ambedue lo spazio di alcuni giorni.

Essi continuarono a vivere in questa guisa, vale a dire che Aladino vendé tutti piatti all'ebreo l'uno dopo l'altro fino al diciottesimo.

Quando il denaro dell'ultimo piatto fu speso, Aladino ebbe ricorso al bacino, che pesava esso solo quanto tutti i piatti.

Egli voleva portarlo al suo mercante ordinario: ma il suo grave peso glielo impedì; per cui fu obbligato di andare in traccia dell'ebreo, che condusse da sua madre, e costui, dopo aver esaminato il peso del bacino, gli contò sul momento dieci monete d'oro, di cui Aladino si contentò.

Finché durarono le monete d'oro vennero adoperate alla spesa giornaliera della casa.

Quando non restò più nulla delle dieci monete d'oro, Aladino ebbe ricorso alla lampada, e presa in mano, la strofinò come aveva fatto sua madre ed immantinentemente lo stesso Genio che s'era già fatto vedere si presentò a lui.

Aladino gli disse:

– Ho fame, portami da mangiare!

Il Genio disparve, e pochi momenti dopo ritornò carico di un servizio da tavola simile a quello che aveva portato la prima volta. Posatolo sul sofà, subito disparve.

Aladino e la madre si posero a tavola, e dopo il pasto, loro restò ancora di che vivere largamente i due giorni seguenti.

Aladino appena vide non esservi più nella casa né pane, né altre provvisioni, prese un piatto d'argento e andò a cercare l'ebreo che conosceva per venderglielo.

Nell'andarvi passò dinanzi alla bottega d'un orefice, rispettabile per la sua vecchiezza, un onesto uomo e d'una grande probità.

L'orefice che lo scorse, lo chiamò, lo fece entrare e gli disse:

– Figliuol mio, io vi ho già veduto passare molte altre volte come adesso, unirvi con un certo ebreo, e ripassare poco tempo dopo senza nulla fra le mani. Ho immaginato che voi gli vendete ciò che portate, ma che forse non sapete che quell'ebreo è un ingannatore molto più grande degli altri ebrei, e che nessuno di quelli i quali lo conoscono vuole avere che fare con lui. Del resto, ciò che io vi dico, non è se non per farvi piacere. Se volete mostrarmi ciò che portate presentemente, e che sia da vendere, ve ne darò fedelmente il suo giusto prezzo se mi conviene, altrimenti vi dirigerò ad altri mercanti che non v'inganneranno.

La speranza di far maggior guadagno del piatto fece sì che Aladino lo trasse dal disotto della sua veste e lo mostrò all'orefice. Il vecchio il quale conobbe subito che il piatto era di fino argento, gli chiese se n'aveva venduti di simili all'ebreo, e quanto glieli aveva pagati.

Aladino gli disse ingenuamente che ne aveva venduti dodici, e che l'ebreo glieli aveva pagati una moneta d'oro ciascuno.

– Ah il ladro! – esclamò l'orefice. – Figliuol mio – aggiunse poscia – ciò che è fatto è fatto, e non bisogna più pensarvi: ma facendovi vedere quanto vale il piatto, che è del miglior argento di cui ci serviamo nelle nostre botteghe, conoscerete quanto l'ebreo vi ha ingannato.

L'orefice prese la bilancia, pesò il piatto, e dopo avere spiegato ad Aladino quant'era un marco di argento, quanto valesse, e le suddivisioni, gli fece notare che secondo il peso, il piatto valeva settantadue monete d'oro, che gli annoverò sull'istante dicendogli:

– Ecco il giusto valore del vostro piatto.

Aladino rese molte grazie all'orefice del buon consiglio che gli dava, e da cui già traeva un sì grande utile. In seguito non si diresse più che a lui per vendere gli altri piatti, come pure il bacino, il cui giusto valore fu sempre pagato a proporzione del suo peso.

In tal guisa vissero per lo spazio di molti anni, col soccorso del buon uso che Aladino faceva della lampada di tempo in tempo.

In questo intervallo Aladino che non mancava di trovarsi con molta assiduità alle riunioni delle persone distinte, nelle botteghe de' mercanti all'ingrosso di stoffe d'oro e d'argento, fu disingannato dal pensiero che aveva intorno ai frutti colti nel giardino in cui era andato a prender la lampada, di non esser che vetro colorato, ed imparò ch'erano pietre preziose di gran prezzo.

Un giorno passeggiando in una contrada della città, Aladino sentì pubblicare ad alta voce un ordine del Sultano di serrare le botteghe e le porte delle case, e di chiudersi ciascuno nella propria abitazione fino a che la principessa Badroulboudour, figliuola del Sultano, fosse passata per andare al bagno e ne fosse ritornata. Questo bando pubblico fece nascere ad Aladino la curiosità di veder la principessa a volto scoperto.

Per soddisfare il suo desiderio, avvisò d'usare un mezzo che gli riuscì, andò a collocarsi dietro la porta del bagno, che era disposta in modo da non poter mancare di vederla venire in faccia.

Aladino non attese lungo tempo.

La principessa apparve ed egli la vide venire attraverso d'una fessura sufficientemente grande, per scorgerla senza essere veduto.

Quand'ella fu a tre o quattro passi dalla porta del bagno si tolse il velo che le copriva il viso, e che le dava molto incomodo, di modo che dette luogo ad Aladino di vederla tanto maggiormente a suo agio, in quanto che gli veniva giusto di faccia.

Quando Aladino ebbe veduto la principessa Badroulboudour il suo cuore non poté che ricevere interamente l'immagine dell'oggetto che l'aveva incantato.

Aladino, rientrando in casa, non poté nascondere il suo turbamento e la sua inquietudine, dimodoché la madre se ne accorse.

Ella fu sorpresa di vederlo così triste e meditabondo contro il suo solito, e gli chiese se gli era accaduto qualche cosa o se si trovava indisposto. Aladino seduto sul sofà di fronte a sua madre che filava, le favellò in questi termini:

— Madre mia non so bene quale sia questo male, ma non dubito che quanto vi dirò non ve lo faccia comprendere. Non si è saputo in questo quartiere — continuò Aladino — e voi eziandio non avete potuto saperlo, che la principessa Badroulboudour, figliuola del Sultano, andò al bagno dopo pranzo. Io lo seppi passeggiando per la città.

Come era lontano dal bagno, la curiosità di vederla col volto scoperto mi fece nascere il pensiero d'andarmi a collocare dietro la porta del bagno stesso, considerando potesse accadere che ella si togliesse il velo quando fosse vicina ad entrarvi.

Voi sapete la disposizione della porta, e potete giudicare da voi medesima che io doveva vederla a mio agio, se ciò che m'ero immaginato accadeva. Difatti ella si tolse il velo entrando, ed io ebbi la felicità di vedere quell'amabile principessa col più grande soddisfacimento del mondo.

Ecco, madre mia la gran ragione dello stato in cui mi vedeste ieri quando ritornai, e la cagione del silenzio in cui sono stato finora. Io amo la principessa d'un amore di cui la violenza è tale ch'io non saprei esprimervela, e come la mia passione viva ed ardente si accresce a ciascuno istante, io sento che essa non può venir soddisfatta che col permesso dell'amabile principessa Badroulboudour; per cui ho risoluto farla domandare in matrimonio al Sultano.

La madre di Aladino aveva ascoltato il discorso del suo figliuolo con molta attenzione fino a queste ultime parole: ma quando ebbe inteso che il suo disegno era di far chiedere la principessa Badroulboudour in matrimonio, non poté fare a meno d'interromperlo con un grande scoppio di risa.

— In verità, o figliuolo — soggiunse la madre seriamente — io non saprei fare a meno di dirvi che avete perduto il senno e che quand'anche voleste eseguire il vostro pensiero, non vedo per mezzo di chi osereste far questa domanda al Sultano.

— Per mezzo vostro — replicò Aladino immantinate, senza esitare.

— Figliuol mio — soggiunse ella di bel nuovo — io son vostra madre, e come una buona donna che vi ha dato alla luce, non ci è nulla di ragionevole né di conveniente al mio stato che non fossi pronta a fare per l'amor vostro.

Se si trattasse di parlare del vostro matrimonio colla figliuola di qualche nostro vicino, di una condizione poco dissimile alla nostra, io non lascierei nulla intentato e mi adoprerai di buon cuore in tutto ciò che mi sarebbe possibile: quantunque, per riuscirvi, sarebbe opportuno che aveste qualche bene, o qualche rendita, e che sapeste un mestiere. Quante povere genti come noi vogliono maritarsi, la prima cosa cui debbono pensare è d'aver di che vivere! Ma senza considerare la bassezza della vostra nascita, ed il poco merito che avete, voi vi slanciate al più alto grado della fortuna, qual è il vostro pensiero di voler chiedere in matrimonio e di sposare la figlia del nostro sovrano, il quale non ha altro che dire se non una sola parola per precipitarvi e schiacciarvi!

Aladino ascoltò tranquillamente quanto sua madre gli disse e dopo aver riflettuto molto, prese finalmente la parola e le disse:

— Confesso, madre mia che è una grande temerità la mia d'osar d'innalzare le mie intenzioni tanto in alto, ed è grande inconsideratezza l'aver voluto con tanto calore e prontezza che andaste a fare la proposta del mio matrimonio al Sultano, senza badare prima ai mezzi di procurare un'udienza ed una occasione favorevole, e ve ne domando perdono. Ma nella violenza della passione non vi meravigliate se fin dal bel principio non ha pensato che a ciò che poteva servire a procurarmi il riposo che cerco. Io amo la principessa Badroulboudour al di là di quanto vi potete immaginare, o meglio l'adoro, e persevero sempre nel disegno di sposarla, avendolo fermamente risoluto nell'animo mio.

Voi mi dite non aver io nulla che possa essergli donato, credete voi, madre mia che di quanto ho portato dal giardino in cui venni salvato da una morte inevitabile, nel modo che voi sapete, non vi sia da fare un piacevolissimo dono al Sultano? Io parlo di quello che ho portato nelle due borse e nella mia cintura, e che abbiamo preso voi ed io per vetri colorati: ma ora che mi son disingannato, sappiate, madre mia che son gioielli di un prezzo inestimabile, i qual non convengono che ai grandi monarchi. Io ne ho conosciuto il merito frequentando i gioiellieri, e voi potete credere alla mia parola. Voi avete un vaso di porcellana molto grande e di una forma acconcia a contenerli; portatelo qui e vediamo l'effetto che essi produrranno quando li avremo disposti secondo i loro diversi colori.

La madre di Aladino portò il vaso di porcellana, ed Aladino trasse le pietre preziose dalle due borse e le dispose nel vaso. L'effetto che produssero alla luce del giorno, per la varietà dei loro colori e del loro splendore, fu tale che la madre ed il figliuolo ne rimasero abbagliati. Dopo aver esaminato per qualche tempo la bellezza del dono, Aladino riprese la parola, dicendo:

— Madre mia voi non mi tacerete più d'audace per presentarvi al Sultano sotto pretesto di non avere un dono a fargli: eccone uno che mi sembra farà sì che siate ricevuta con un'accoglienza delle più favorevoli.

Siccome s'era già fatto troppo tardi, e passata l'ora d'andare al palazzo per presentarsi al Sultano, la cosa fu differita all'indomani.

La madre ed il figliuolo non parlarono d'altro nel resto della giornata, ed Aladino ebbe gran cura d'ispirare a sua madre quanto gli venne nel pensiero per confermarla nell'assunto che aveva finalmente accettato, d'andare a presentarsi al Sultano.

— Figliuol mio — diss'ella ad Aladino — non c'inquietiamo anticipatamente d'una cosa che forse non accadrà. Vediamo prima l'accoglienza che vi farà il Sultano, e la risposta che vi darà. Se accade che voglia essere informato de' miei beni, come mi avete detto, allora vedrò la risposta che debbo fargli, ed ho confidenza che la lampada, pel cui mezzo viviamo da parecchio tempo, non mi mancherà nel bisogno.

La madre di Aladino fece tutto quello che suo figlio volle. Essa partì infine con grande soddisfazione di Aladino, e prese la via del palazzo del Sultano.

Il gran Visir, accompagnato dagli altri visir e dai Signori della Corte, eran già entrati, quand'essa giunse alla porta. La folla di tutti coloro che avevano affari al Divano era grande.

Quando la porta fu aperta, la madre di Aladino si avanzò fino al Divano, il quale era una bellissima camera molto spaziosa.

Le parti furon chiamate l'una dopo l'altra secondo l'ordine delle suppliche che avevan presentate, ed i loro affari furon discussi e risolti.

Poscia il Sultano si alzò, congedò il Consiglio, e rientrò nel suo appartamento, ove subito fu seguito dal suo gran Visir.

La madre di Aladino, avendo scorto il sultano alzarsi e ritirarsi immaginò, al vedere ciascuno uscire, che non sarebbe più comparso per quel giorno; onde prese il partito di ritornare in casa.

L'indomani mattina, come il giorno precedente, andò di nuovo al palazzo del Sultano: ma il suo viaggio fu inutile poiché trovò la porta del Divano chiusa, e seppe che non si teneva consiglio se non ogni due giorni, e che però era mestieri fosse ritornata il giorno dopo.

Ella andò a portare questa notizia al suo figliuolo, che fu costretto ad armarsi di nuova pazienza. Vi ritornò altre volte nei giorni indicati con eguale successo, e forse vi sarebbe ritornata molte altre volte altrettanto inutilmente, se il Sultano, che la vedeva sempre di fronte a lui a ciascuna adunanza, non avesse fatto attenzione a lei.

Questo fu tanto probabile, in quanto non v'erano che quelli i quali avevano suppliche da presentare che s'avvicinavano al Sultano, ciascuno alla sua volta, per difendere la loro causa, e la madre di Aladino non era punto in quel numero.

Quel giorno infine, dopo terminato il Consiglio, quando il Sultano fu rientrato nel suo appartamento, disse al suo gran Visir:

– È già qualche tempo ch'io osservo una certa donna la quale viene regolarmente ciascun giorno in cui tengo il mio consiglio, e porta qualche cosa d'avviluppato in un fazzoletto; sta in piedi dal principio fino al termine dell'udienza e si mette sempre di fronte a me. Al primo giorno del Consiglio, se questa donna ritorna, non mancate di farla chiamare affinché io l'ascolti.

Il gran Visir non gli rispose che baciandogli la mano.

La madre di Aladino s'era tanto assuefatta a comparire al Consiglio innanzi al Sultano, che contava la sua pena per nulla, purché facesse conoscere a suo figlio ch'ella non dimenticava nulla di quant'era in lei per compiacerlo.

Ritornata dunque a palazzo il giorno del Consiglio, si collocò all'ingresso del Divano dirimpetto al Sultano, secondo il suo solito.

Immantinente il gran Visir mostrò quella donna al capo degli uscieri, che stava in piedi vicino a lui per ricevere i suoi ordini, e gl'impose di andarla a prendere e di farla avanzare.

Il capo degli uscieri andò fino a' piedi del trono del Sultano, ove la lasciò, per andarsi a porre al suo posto vicino al gran Visir.

La madre di Aladino, istruita dall'esempio di tanti altri che aveva veduto avvicinarsi al Sultano, si prostrò colla fronte sul tappeto che copriva i gradini del trono, e rimase in tale posizione fino a che il Sultano non le comandò di alzarsi.

Ella si alzò, ed allora il Sultano le disse:

– Buona donna, è lungo tempo che vi vedo venire al mio Divano e restare dal principio fino a che termina. Quale faccenda qui vi conduce?

La madre di Aladino disse:

– Monarca superiore a tutti gli altri monarchi del mondo, prima d' esporre alla Maestà Vostra la cagione straordinaria e quasi incredibile che mi fa comparire innanzi al vostro trono sublime, la supplico di perdonare l'audacia, per non dir l'impudenza, della domanda che vengo a farle. Dessa è sì poco comune, che io tremo ed ho vergogna di proporla al mio Sultano.

Per darle intera la libertà di spiegarsi, il Sultano comandò che ognuno uscisse dal Divano e che si lasciassero soli col suo gran Visir. Allorché rimasero soli le disse che poteva parlare senza timore.

– Sire – diss'ella ripigliando la parola – io oso ancora supplicare la Maestà Vostra, nel caso che trovi la domanda che io ho da farle offensiva od ingiuriosa alla menoma cosa, di assicurarmi del suo perdono e di assicurarmi la grazia.

– Qualunque cosa possa essere – rispose il Sultano – io ve la perdono da questo momento, e non ve ne avverrà il minimo male.

Quando la madre di Aladino ebbe prese tutte queste precauzioni, gli raccontò fedelmente in quale occasione Aladino aveva veduto la principessa Badroulboudour, l'amor violento che quella vista fatale gli aveva ispirato, la dichiarazione che gliene aveva fatta, tutto ciò ch'ella gli aveva detto pur di stornarlo da una passione non meno ingiuriosa per la Maestà Vostra – diss'ella al Sultano – che per la principessa.

Il Sultano ascoltò questo discorso con molta dolcezza e bontà, senza dare nessun segno di collera e di indignazione, ed anche senza prendere la

domanda a beffe. Ma prima di rispondere a quella buona donna, le chiese che fosse quello che teneva avvolto nel fazzoletto.

Immantinente ella prese il vaso di porcellana, che aveva deposto ai piedi del trono prima di prostrarsi, e scoprendolo lo presentò al Sultano.

Non si potrebbe esprimere la sorpresa e la meraviglia del Sultano quando vide radunate in quel vaso tante gioie sì considerevoli, sì perfette, sì splendide e di una grossezza di cui non ne aveva ancora veduto simili. Rimesso dallo stupore, ricevette il dono dalle mani della madre di Aladino, esclamando con un trasporto di gioia:

– Che bel dono! Che ricco dono!

Dopo aver ammirate ed esaminate tutte le gioie l'una dopo l'altra, si volse verso il gran Visir, e mostrandogli il vaso gli disse:

– Vedi e convieni che non si può vedere al mondo nulla di più ricco e di più perfetto!

Il Visir ne fu stupefatto.

Accostossi al Sultano e parlandogli all'orecchio gli disse:

– Sire, non si può sconvenire che il dono non sia degno della principessa: ma io supplico la Maestà Vostra di concedermi tre mesi prima di determinarsi. Spero che prima che sia scorso questo tempo, mio figlio che ella ha avuto la bontà di manifestarmi di avere scelto quale fidanzato della principessa vostra figlia, avrà come fargliene uno di più gran prezzo di questo Aladino, di cui la Maestà Vostra non conosce punto.

Il Sultano rivolgendosi verso la madre di Aladino le disse:

– Andate, buona donna, ritornate a casa vostra, e dite a vostro figlio che ho aggradita la proposizione che mi avete fatta da parte sua, ma non posso maritar la principessa mia figliuola senza che prima non le abbia fatto un corredo di suppellettili, il quale non sarà pronto, se non da qui a tre mesi. Però ritornate verso questo termine.

La madre di Aladino ritornò in sua casa con una gioia immensa.

Due cose fecero giudicare ad Aladino, quando la vide ritornare, che ella gli portava buone notizie: l'una che ritornava più presto del solito, e l'altra che aveva il volto gaio e sereno.

— Ebbene, madre mia — le disse — debbo sperare o debbo morire di disperazione?

Quand'ella s'ebbe tolto il suo velo e che fu seduta sul sofà con lui:

— Figliuol mio — gli rispose — per non tenervi troppo lungo tempo nell'incertezza, comincerò dal dirvi che lungi dal pensare a morire, avete ogni cagione di letizia.

E proseguendo il suo discorso, gli raccontò prima d'ogni altro, in qual modo ella aveva avuto udienza. Soggiunse ancora che, per quanto poteva giudicare da' segni che il Sultano le aveva dati, il dono sopra ogni altro aveva prodotto un potente effetto sull'animo suo, per determinarlo alla risposta favorevole che le aveva dato.

Aladino si stimò il più felice de' mortali, sentendo questa notizia. Ringraziò sua madre di tutte le pene durate nel corso di quell'affare, il cui felice successo era sì importante pel suo riposo. E quantunque nell'impazienza in cui era di godere dell'oggetto della sua passione, tre mesi gli sembrassero d'una lunghezza estrema, si dispose nondimeno ad aspettare con pazienza.

Mentr'egli contava non solo le ore, i giorni e le settimane, ma perfino i minuti, aspettando che il termine fosse passato, circa due mesi erano scorsi, quando sua madre una sera, volendo accender il lume, si accorse che non v'era più olio in casa.

Uscita per andarne a comperare, inoltrandosi nella città, vide che tutto stava in festa.

Ella chiese al mercante presso cui comperava il suo olio, che volesse significar tutta quella festa.

— Donde venite, mia buona donna? — gli rispose quello. — Non sapete che il figliuolo del gran Visir sposa questa sera la principessa Badroulboudour, figlia del Sultano? Tra poco ella uscirà dal bagno, e gli ufficiali che voi vedete, si adunano per farle corteggio fino al palagio ove devesi fare la cerimonia.

La madre di Aladino non volle saperne di più, e ritornò sollecitamente in casa sua, quasi senza fiato.

– Figliuol mio – esclamò ella – tutto è perduto per voi. Voi contavate sulla bella promessa del Sultano, ma non ne sarà nulla. Questa sera il figlio del gran Visir sposerà la principessa Badroulboudour nel palagio.

E gli raccontò in qual modo l'aveva saputo.

A questa notizia Aladino restò immobile come se fosse stato colpito dalla folgore.

Immantinente si sovvenne della lampada che gli era stata sì utile fino allora, e senza trasportarsi in vane parole contro il Sultano, contro il gran Visir, o contro il figlio di questo ministro, disse solamente:

– Madre mia il figlio del gran Visir non sarà forse questa notte tanto felice quanto si promette. Mentre io vado un momento nella mia camera, preparate da cena.

Difatti quando Aladino fu nella sua camera, prese la lampada meravigliosa, la strofinò allo stesso modo delle altre volte, e tosto il Genio apparve innanzi a lui.

– Che vuoi tu? – diss'egli ad Aladino. – Eccomi pronto ad obbedirti io, ed i miei compagni, come tuo schiavo e di tutti coloro che hanno la lampada in mano.

– Ascolta – gli rispose Aladino – tu mi hai portato fino ad ora di che nutrirmi quando ne ho avuto bisogno. Si tratta presentemente di un affare di tutt'altra importanza. Io ho fatto domandare in matrimonio al Sultano la principessa Badroulboudour sua figliuola, ed egli l'ha promessa chiedendomi un differimento di tre mesi. Ora, invece di mantenermi la sua promessa, questa sera egli la marita col figliuolo del suo gran Visir: io l'ho saputo, e la cosa è certa. Quel che ti chieggo è di rapirli e di portarmeli ambedue qui al più presto che si possa.

– Signor mio – soggiunse il Genio – io vado ad obbedirti, hai tu altro a comandarmi?

– Null'altro per ora – rispose Aladino, e subito il Genio disparve.

Aladino ritornò da sua madre e cenò con lei colla tranquillità che gli era ordinaria.

Intanto nel palagio del Sultano tutto era stato preparato con molta magnificenza per la celebrazione delle nozze della principessa, e la sera si passò in cerimonie ed in feste fino a notte inoltrata.

Quando tutto fu terminato, il figliuolo del gran Visir, al segnale che gli fece il capo degli eunuchi della principessa, si sottrasse destramente, e quell'ufficiale l'introdusse nell'appartamento della principessa sua sposa fino alla camera in cui era preparato il letto nuziale. Poco dopo la sultana, accompagnata dalle sue donne e da quelle della principessa sua figliuola, condusse la nuova sposa, che faceva grandi resistenze.

La Sultana, dopo di averla abbracciata e auguratale la buona notte, si ritirò con tutte le sue donne, delle quali l'ultima chiuse la porta della camera.

Appena la porta della camera fu serrata, il Genio come schiavo fedele della lampada, li prese ambedue con grande loro maraviglia, e in un istante li trasportò nella camera d'Aladino, ove li lasciò.

Aladino che aspettava con impazienza questo momento, non soffrì che il figliuolo del gran Visir rimanesse insieme con la principessa.

— Prendi questo nuovo sposo — diss'egli al Genio — chiudilo nel gabinetto e ritorna domani mattina.

Il Genio prese immantinente il figliuolo del gran Visir, e lo trasportò nel luogo che Aladino gli aveva indicato, ove lo lasciò, dopo aver gettato su lui un soffio che lo raffreddò da capo ai piedi, e che gl'impedì di cangiar posto.

Per grande che fosse la passione di Aladino per la principessa Badroulboudour, pur nondimeno non le tenne un lungo discorso quando si vide solo con lei.

— Non temete di nulla, adorata principessa — le disse con appassionata voce — voi siete qui in sicurezza. Se sono stato forzato a questo estremo non è stato già per offendervi, ma per impedire che un ingiusto rivale vi possedesse contro la parola data dal Sultano vostro padre in mio favore.

L'indomani Aladino non ebbe bisogno di strofinar la lampada per chiamare il Genio, ei ritornò all'ora indicatagli e nel tempo che Aladino terminava di vestirsi, gli disse:

– Eccomi, che hai a comandarmi?

– Va' a riprendere – gli disse Aladino – il figliuolo del Visir ove l'hai posato, e vieni qui, perché poi, unitamente alla principessa, lo riporterai ove l'hai preso nel palagio del Sultano!

Il Genio non ebbe appena eseguito il suo ufficio, che il gran Sultano, desideroso di sapere come la figliuola avesse passata la notte, entrò nella camera per augurarle il buon giorno.

Il figliuolo del gran Visir, che era agghiacciato pel freddo sofferto in tutta la notte, e che non aveva avuto ancora il tempo di riscaldarsi, appena intese aprir la porta, si alzò, riparandosi in un'altra camera.

Il Sultano, avvicinatosi alla principessa, la baciò, augurandole il buon giorno, e le chiese sorridendo come si trovasse.

Ma, rialzando il capo e guardandola con maggior attenzione, fu estremamente sorpreso di vederla in una grande melanconia. Essa lo guardò solamente con uno sguardo tristissimo in modo da fargli comprendere che provava una grande afflizione e malcontento. Le disse anche alcune parole, ma come vide che non poteva trarne altre da lei si ritirò. Nondimeno non lasciò di supporre che vi fosse qualche cosa di straordinario nel suo silenzio: il che l'obbligò ad andare immantinente alle camere della Sultana, cui narrò lo stato in cui aveva ricevuto la principessa.

– Sire – gli disse la Sultana – ciò non deve sorprendere la Maestà Vostra, non essendovi nuova sposa la quale non sia egualmente contegnosa. Nondimeno io vado a vederla.

Quando la Sultana fu vestita andò all'appartamento della principessa. Avvicinatasi le dette il buon giorno, abbracciandola: e grandissima fu la sua sorpresa quando vide che non solo non le rispondeva, ma che nemmeno la guardava, e che era in una grande afflizione.

– Figliuola mia – le disse la Sultana – donde viene che voi rispondete sì male alle mie carezze?

La principessa allora le raccontò in qual modo, un momento dopo ch'ella e il suo sposo trovavansi in quella camera, erano stati trasportati in altra stanza meschina ed oscura, in cui s'era veduta sola e separata dal suo sposo, ed in cui v'era un giovanotto, il quale dopo averle dette alcune parole che il terrore l'aveva impedita di ascoltare, s'era allontanato, lasciandola sola; il mattino il suo sposo le era stato ridonato, ed il letto riportato al suo posto.

La Sultana ascoltò tranquillamente la narrazione della principessa, ma non volle aggiustarvi fede.

— Figliuola mia — le diss'ella — avete ben fatto a non parlar di ciò a vostro padre. Guardatevi bene dal dirne nulla a chicchessia, poichè sareste certamente presa per pazza, se foste intesa parlare in tal modo!

Nello stesso tempo la Sultana chiamò le donne della principessa, e come l'ebbe veduta alla sua toletta, andò all'appartamento del Sultano, cui disse che qualche fantasia era passata pel capo della loro figliuola, ma che infine non era nulla.

Ella fece chiamare il figliuolo del gran Visir, per sapere da lui quanto la principessa le aveva detto: ma il figliuolo del gran Visir che si teneva moltissimo onorato del parentado del Sultano, aveva preso il partito di dissimulare.

— Genero mio — gli disse la Sultana — avete voi lo stesso capriccio della vostra sposa?

— Signora — rispose il figliuolo del Visir — posso io chiedere per quale ragione mi fate questa domanda?

— Ciò basta — soggiunse la Sultana — non voglio saperne di più: voi siete più saggio di lei.

Intanto si appressava la notte, e la principessa Badroulboudour maggiormente s'immergeva nell'afflizione. Tanto fu il cordoglio che per ciò la prese, che, vincendola il pianto, si trasse in disparte, per dar libero sfogo alle lacrime che volevano a forza sgorgare dagli occhi. Ridottasi adunque in un luogo appartato, ruppe in angosciosissimo pianto.

La madre che l'aveva veduta alzarsi e fuggir ratta dalla sala ove erano i convitati, la raggiunse e trovolla in quel lacrimevole stato.

Afflitta anch'ella per ciò, e volendo darle alcun conforto, le disse:

– Ebbene, che fanciullaggine è la vostra di piangere, figliuola mia?

– Signora – le rispose la fanciulla – dispensatemene, ve ne prego! Questa notte che si avvicina, foriera di nuove conseguenze e di nuove pene, m'immerge in grande afflizione e mi dà un tormento da non potersi esprimere ed impossibile immaginarsi. Ve ne scongiuro, signora, a non volermi costringere di passar questa notte nella camera apprestatami, ma concedetemi il favore di star nelle vostre camere, perché l'esempio della notte passata mi pone in grandissimo timore.

– Senza dubbio avete perduto il senno, figliuola mia. E che si direbbe del fatto vostro? – interruppe la Sultana. – Però, vi ripeto pel vostro meglio, deponete questi pensieri e venite meco nella sala.

E così dicendo la prese per mano e la condusse quasi a forza nella sala della festa.

Quando la notte fu inoltrata, il capo degli eunuchi della principessa, fece come la sera precedente il segno al figlio del gran Visir, il quale si recò tosto nella camera nuziale.

Poco dopo la sultana accompagnò la figliuola colle sue donne per darle coraggio, e quivi dopo averla teneramente baciata ed a più riprese abbracciata, ve la lasciò.

Aladino, che era bene informato di quanto accadeva nel palazzo, non voleva lasciarli in riposo; laonde, appena la notte fu un poco inoltrata ricorse di nuovo alla lampada.

Immantinentemente apparve il Genio che fece ad Aladino lo stesso complimento delle altre volte, offrendogli il suo servizio.

– Il figliuolo del gran Visir e la principessa Badroulboudour – gli disse Aladino – non debbono passare questa notte meglio dell'antecedente. Va' e portali qui come iersera.

Il Genio servì Aladino con altrettanta fedeltà ed esattezza del giorno prima.

Il Genio, secondo gli ordini di Aladino, ritornò l'indomani e riportòli nelle camere del palazzo del Sultano.

Il Sultano, dopo il ricevimento fattogli dalla principessa Badroulboudour il giorno precedente, inquieto di sapere come avesse passata la notte, e se ella lo avrebbe accolto nella stessa guisa, andò alla sua camera di buon mattino per accertarsene.

Il figlio del gran Visir, più adontato e più mortificato del cattivo successo di questa seconda notte che della prima, appena sentì venire il Sultano si ritirò precipitosamente nel suo appartamento.

Il Sultano si avanzò verso la principessa augurandole il buon giorno: e dopo averle fatte le stesse carezze del dì precedente, le disse:

– Ebbene, figliuola mia siete voi anche oggi di sì cattivo umore come lo eravate ieri? Mi direte come avete passata la seconda notte?

La principessa conservò lo stesso silenzio e il padre vide che aveva l'animo meno tranquillo, ed era molto più oppressa del giorno precedente: e non dubitando non le fosse accaduto alcun che di straordinario, irritato dal mistero che gliene faceva, proruppe in collera e colla sciabola in mano gridò:

– Figliuola, o mi dite quello che mi celate, o vi taglio il capo sul momento!

La principessa più atterrita dal tono e dalla minaccia del sultano offeso, che dalla sciabola nuda, ruppe alla fine il silenzio ed esclamò colle lagrime agli occhi:

– Mio caro padre e mio Sultano, io chiedo perdono alla Maestà Vostra se l'ho offesa, e spero che dalla sua bontà e dalla sua clemenza che farà succedere la compassione alla collera, quando le avrò fatto il racconto fedele del tristo e compassionevole stato in cui mi son trovata in tutta questa e nella scorsa notte!

Dopo questo preambolo, che calmò ed intenerì un poco il Sultano, ella gli raccontò fedelmente quanto gli era accaduto in quelle due notti.

Il Sultano le disse:

– Avete avuto gran torto di non esservi spiegata meco da ieri su di un affare tanto strano. Io non vi ho già maritata con l'intenzione di rendervi infelice. Intanto cancellatevi dall'animo vostro tutte le tristi immagini che mi avete raccontate. Io vado a fare in modo che non vi accada di passare più notti così dispiacevoli e tanto poco sopportabili, quanto quelle che avete passato.

Appena il Sultano fu rientrato nel suo appartamento, mandò a chiamare il gran Visir a cui disse:

– Visir, avete veduto vostro figlio? V'ha egli detto nulla?

Siccome il gran Visir gli rispose che non l'aveva veduto, il Sultano gli narrò quanto la principessa gli aveva raccontato e da ultimo soggiunse:

– Io non dubito che mia figlia non mi abbia detta la verità: pur nondimeno avrei piacere di averne la conferma dal labbro del figliuol vostro. Andate dunque ad interrogarlo in proposito.

Il gran Visir non differì d'andare a raggiungere il figliuolo e partecipandogli quanto il Sultano gli aveva comunicato, gli ingiunse di non nascondergli la verità e di dirgli se tutto era vero.

– Io non ve lo nasconderò, padre mio – gli rispose il figliuolo. – Tutto quello che la principessa ha detto al Sultano è vero: ma essa non ha potuto narrargli i cattivi trattamenti che sono stati fatti a me.

Quantunque fosse grande l'ambizione del gran Visir nel vedere il figliuolo genero del Sultano, nondimeno andò a dar risposta al Sultano, cui confessò di buona fede la cosa non essere che troppo vera, dietro quello che gli aveva detto il suo figliuolo.

Senza aspettar nemmeno che il Sultano gli parlasse di rompere il matrimonio alla qual cosa ben vedeva che era molto disposto, lo supplicò di permettere che suo figlio si ritirasse presso di lui, adducendo in iscusà non essere giusto che la principessa fosse esposta più oltre ad una sì orribile persecuzione per amor di suo figlio.

Il gran Visir non durò fatica ad ottenere quello che domandava.

Da quel punto il Sultano, che aveva già risoluto la cosa, dette ordine affinché cessassero le feste nel suo palazzo e nella città, ed anche in tutta l'estensione del suo Regno, ove fece spedire ordini contrari ai primi: ed in pochissimo tempo tutti i segni della pubblica gioia cessarono nella città e nel Regno.

Questo cangiamento subitaneo e sì poco atteso dette occasione a molti ragionamenti diversi.

Aladino lasciò scorrere i tre mesi che il Sultano aveva indicato pel matrimonio della principessa Badroulboudour con lui.

Ne aveva contati tutt'i giorni con gran cura, e quando furon compiuti, il dì successivo non mancò di mandare sua madre a palazzo, per far ricordare il Sultano della sua parola.

La madre di Aladino andò a palazzo come suo figlio le aveva detto, e si presentò all'ingresso del Divano allo stesso luogo di prima.

Il Sultano appena la vide la riconobbe, e si ricordò nello stesso tempo della domanda che gli avea fatta, e del tempo a cui l'aveva differita.

Il gran Visir gli faceva allora il rapporto di un affare.

– Visir – gli disse il Sultano interrompendolo – io scorgo la donna che ci fece un sì bel dono mesi addietro; fatela venire. Riprenderete il vostro rapporto quando l'avrò ascoltata.

Il gran Visir, guardando dalla parte dell'ingresso del Divano, scorse la madre di Aladino ed immantamente chiamò il capo degli uscieri e mostrandogliela gli dette l'ordine di farla avanzare.

La madre di Aladino andò fino ai piedi del trono ove si prostrò secondo il costume.

Dopo che si fu rialzata, il Sultano le chiese che desiderasse.

– Sire – gli rispos'ella – io mi presento un'altra volta innanzi alla Maestà Vostra, per rappresentarle, in nome di Aladino, mio figliuolo, che i tre mesi, cui ha differito la risposta alla domanda che ho avuto l'onore di farle, sono scorsi, e per supplicarla di voler ricordarsene.

Il sultano non giudicando a proposito di risponderle sui due piedi, si consigliò col gran Visir, manifestandogli la ripugnanza che aveva di conchiudere il matrimonio della principessa con uno sconosciuto.

Il gran Visir non esitò a manifestare al Sultano quello che ne pensava.

– Sire – gli disse – mi sembra esservi un mezzo immancabile per eludere un matrimonio sì sproporzionato, senza che Aladino, quand'anche fosse conosciuto dalla Maestà Vostra, possa lamentarsene: ed è di mettere la

principessa ad un sì alto prezzo che le sue ricchezze, per grandi che siano, non possano giungervi.

Il Sultano approvò il consiglio del gran Visir, e rivoltosi verso la madre di Aladino, dopo alcuni momenti di riflessione, le disse:

– Mia buona donna, i Sultani debbono mantenere la loro parola, ed io son pronto a mantener la mia e a rendere vostro figliuolo felice col matrimonio della principessa mia figliuola. Ma siccome io non posso maritarla senza sapere il vantaggio ch'ella vi troverà, così direte a vostro figlio che io darò compimento alla mia parola appena mi avrà inviato quaranta grandi bacini d'oro massiccio, colmati delle stesse gioie che m'avete già da parte sua recate e portate da un egual numero di schiavi neri, che saranno condotti da quaranta altri schiavi bianchi, giovani di bella statura e tutti vestiti magnificamente. Ecco le condizioni di cui son pronto a dargli la principessa mia figliuola. Andate, buona donna, io aspetterò che mi portiate la risposta.

La madre di Aladino si prostrò un'altra volta innanzi al trono del Sultano e si ritirò.

Quand'ella fu rientrata in casa fece un esatto racconto di quanto il sultano le aveva detto e delle condizioni colle quali avrebbe acconsentito al matrimonio della principessa sua figliuola con lui.

Terminando soggiunse:

– Figliuol mio, egli attende la vostra risposta: ma dicendo tra noi – continuò ella sorridendo – credo che l'aspetterà lungo tempo!

– Non tanto quanto credete, madre mia – rispose Aladino – mentre attendo a soddisfarlo, apparecchiate il pranzo, e lasciatemi fare.

Appena la madre di Aladino fu uscita per andare a provvedere da pranzo, Aladino prese la lampada e la strofinò. Immantinente il Genio si presentò innanzi a lui. Aladino gli disse:

– Il Sultano mi dà la principessa sua figliuola in matrimonio: ma prima mi domanda quaranta bacini d'oro massiccio e ben pesanti, colmati de' frutti del giardino ove ho preso la lampada di cui tu sei schiavo. Esige altresì da me che questi quaranta bacini d'oro sian portati da altrettanti schiavi neri, preceduti da quaranta schiavi bianchi, giovani ben fatti, di bella statura ed abbigliati

ricchissimamente. Va' e conducimi questo dono al più presto, affinché io lo invii al Sultano prima che finisca l'udienza del Divano.

Il Genio gli disse che il suo comando verrebbe subito eseguito, e disparve.

Pochissimo tempo dopo il Genio si fece rivedere accompagnato da quaranta schiavi neri, ciascuno caricato d'un bacino d'oro massiccio dal peso di venti marchi sulla testa, pieni di perle, di diamanti, di rubini e di smeraldi meglio scelti, per la bellezza e per la grossezza di quelli ch'eran già stati presentati al Sultano.

Ciascun bacino era coperto d'una tela d'argento a fiori d'oro.

Il Genio domandò ad Aladino se era contento e se aveva ancora a dargli qualche comando.

Avendogli Aladino detto che non gli bisognava null'altro, immantinentemente disparve.

La madre di Aladino, al ritornare dal mercato ed all'entrare, fu molto sorpresa di veder tanta gente e tante ricchezze. Quando si fu scaricata dalle provvigioni che portava, andò per togliersi il velo che le copriva il volto, ma Aladino glielo impedì dicendole:

— Madre mia non v'ha tempo a perdere, egli è mestieri che ritorniate subito a palazzo a condurvi il dono e la dote della principessa Badroulboudour chiestomi dal Sultano, affinché giudichi dalla mia sollecitudine e dalla mia esattezza, dello zelo ardente e sincero che ho di procurarmi l'onore del suo parentado.

Senza aspettar la risposta di sua madre, Aladino aprì la porta sulla strada e vi fece sfilare successivamente tutti gli schiavi, facendo camminare uno schiavo bianco seguito da uno nero, caricato da un bacino d'oro sul capo, e così fino all'ultimo.

E dopo che sua madre fu uscita seguendo l'ultimo schiavo nero, chiuse la porta e rimase tranquillamente nella sua camera.

Il primo degli ottanta schiavi giunse alla porta della prima corte del palazzo, e i portinai, che s'erano

disposti in fila appena avevan veduto che quel meraviglioso corteggio s'approssimava, lo presero per un re, tanto era riccamente e magnificamente vestito.

Eglino s'avanzarono per baciargli il lembo della veste; ma lo schiavo, istruito dal Genio, li arrestò, e loro gravemente disse:

– Noi non siamo che schiavi, il nostro padrone comparirà quando sarà tempo.

Il primo schiavo seguito da tutti gli altri si avanzò fino alla seconda corte che era molto spaziosa, e dove la casa del Sultano era adunata durante il Divano.

Essendo il sultano stato avvertito dell'arrivo di quegli schiavi, aveva dato i suoi ordini per farli entrare.

Perciò appena si presentarono trovarono libero l'ingresso al Divano, e vi entrarono in bell'ordine una parte a destra e l'altra a sinistra. Dopo che tutti furono entrati ed ebbero formato un gran semicerchio innanzi al trono del Sultano, gli schiavi neri posarono ciascuno il bacino che portavano sul tappeto. Gli schiavi bianchi fecero la stessa cosa nello stesso tempo.

La madre di Aladino, che intanto s'era avanzata fino ai piedi del trono, disse al Sultano dopo essersi prostrata:

– Sire, Aladino mio figliuolo, non ignora che questo dono che invia alla Maestà Vostra, non sia molto al disotto di quello che merita la principessa Badroulboudour. Egli spera nondimeno che la Maestà Vostra vorrà aggradirlo, e farlo aggradire eziandio alla principessa con altrettanta maggior confidenza, in quanto che si è studiato di conformarsi alla condizione che le è piaciuto imporgli.

Il Sultano non era in istato di fare attenzione al complimento della madre di Aladino.

Il primo sguardo dato sui quaranta bacini d'oro colmati di gioielli più vivaci, splendidi e preziosi che si fossero mai veduti al mondo, e sugli ottanta schiavi che sembravano altrettanti re, sì pel loro bell'aspetto, come per la magnificenza sorprendente de' loro abiti, l'aveva tocco in un modo che non poteva riaversi dalla sua ammirazione.

Laonde, per rimandare la madre di Aladino colla soddisfazione che si aspettava, le disse:

– Buona donna, andate a dire al figliuol vostro che io l’aspetto per riceverlo a braccia aperte, per abbracciarlo, e che più farà presto a venire a ricevere dalla mia mano il dono che gli fo della principessa mia figliuola, più mi farà piacere.

Appena la madre di Aladino si fu ritirata, colla gioia di cui una donna della sua condizione può esser capace, vedendo suo figlio pervenuto ad una sì grande altezza contro ogni sua aspettativa, il Sultano pose fine all’udienza di quel giorno.

La madre di Aladino intanto arrivò in sua casa con un aspetto che dimostrava anticipatamente la buona notizia che portava.

– Figliuol mio – diss’ella – voi avete ogni cagione di esser contento; voi siete giunto al compimento dei vostri desideri contro la mia aspettazione, contro tutto quello che ve ne ho presagito. Affine di non tenervi lungo tempo oppresso, sappiate che il Sultano, coll’approvazione di tutta la corte, ha dichiarato che voi siete degno di possedere la principessa Badroulboudour. Egli vi aspetta per abbracciarvi e per conchiudere le vostre nozze.

Aladino, fuori di sé per questa notizia e tutto pieno dell’oggetto che l’aveva innamorato, disse poche parole a sua madre, e si ritirò nella sua camera.

Quivi dopo aver preso la lampada che gli era stata sì officiosa fino allora in tutt’i suoi bisogni ed in tutto quello che aveva desiderato, non appena l’ebbe strofinata, il Genio continuò a mostrargli la sua obbedienza, aparendo subito, senza farlo attendere.

– Genio – gli disse Aladino – io t’ho chiamato affinché tu mi faccia immantinentemente prendere il bagno, e quando l’avrò preso voglio che tu mi tenga pronto un abito tanto ricco e magnifico, che mai monarca abbia portato.

Appena ebbe terminato di parlare, il Genio rendendolo invisibile come lui, lo rapì e lo trasportò in un bagno tutto di finissimo marmo.

Senza vedere chi lo serviva, fu spogliato in un salone spazioso e d’una grande magnificenza.

Dal salone lo si fece entrare nel bagno ch'era di un calore moderato, e dove fu strofinato e lavato con più specie di acque d'odore. Dopo averlo fatto passare per tutti i gradi di calore, secondo le differenti camere del bagno, egli ne uscì, ma tutto diverso da quello che v'era entrato. Il suo aspetto si trovò fresco, bianco, vermiglio, ed il suo corpo assai più leggero ed assai più disposto.

Rientrato nel salone non vi trovò l'abito che vi aveva lasciato, avendo il Genio avuto cura di mettere in suo luogo quello che gli aveva chiesto.

Aladino rimase sorpreso nel vedere la magnificenza dell'abito che gli si era sostituito. Egli si vestì coll'aiuto del Genio, ammirandone ciascuna parte, tanto oltrepassava ogni sua immaginazione.

Quando ebbe terminato, il Genio lo ricondusse in sua casa nella stessa camera in cui l'aveva preso e gli chiese se aveva altra cosa a comandargli:

— Sì, — rispose Aladino — io aspetto da te al più presto un cavallo, che sorpassi in bellezza ed in bontà il cavallo più stimato che sia nella scuderia del Sultano. Io voglio anche che tu mi faccia venire nello stesso tempo venti schiavi vestiti riccamente ed altrettanto meravigliosi quanto quelli che hanno portato il dono, per camminare ai miei fianchi ed al mio seguito in ischiera, e venti altri simili per camminare innanzi a me in due file. Fa' venire anche a mia madre sei donne schiave per servirla, ciascuna vestita riccamente almeno quanto le schiave della principessa Badroulboudour, e cariche ciascuna d'un abito compiuto, magnifici e pomposi quanto quelli della Sultana. Ho bisogno anche di diecimila monete d'oro in dieci borse. Ecco — soggiuns'egli — ciò che avevo a comandarti: va' e fa' subito.

Appena Aladino ebbe terminato di dare ordini siffatti al Genio, questi disparve e poco dopo si fece vedere col cavallo, coi quaranta schiavi, di cui dieci portavano ciascuno una borsa di mille monete d'oro, e con sei schiave cariche sulla testa ciascuna di un abito differente per la madre di Aladino avvolto in una tela d'argento, ed il Genio presentò il tutto ad Aladino.

Delle dieci borse Aladino non ne prese che quattro, che dette a sua madre, dicendole che gliele dava per servirsene ne' suoi bisogni, lasciando le altre sei tra le mani degli schiavi che le portavano, con ordine di tenerle e di gettarle a manate al popolo passando per le strade nel cammino che dovevan fare per ridursi al palazzo del Sultano.

Ordinò anche che tre marciassero innanzi a lui cogli altri tre a destra e tre a sinistra. Presentò finalmente a sua madre le sei schiave, dicendole che quelle le appartenevano, che poteva servirsene come loro padrona, e che gli abiti da quelle portati erano per uso di lei.

Quando Aladino ebbe disposto tutte le sue faccende, disse al Genio congedandolo, che lo avrebbe chiamato quando avrebbe avuto bisogno del suo servizio, ed il Genio immantinentemente disparve.

Allora Aladino non pensò più che a rispondere al più presto al desiderio che il Sultano aveva manifestato di vederlo.

Egli mandò al palagio uno de' quaranta schiavi con ordine di dirigersi al capo degli uscieri e di chiedergli quando potrebbe aver l'onore di andare a gettarsi ai piedi del Sultano.

Lo schiavo non stette lungo tempo a compiere il suo messaggio, portando per risposta che il Sultano l'attendeva con impazienza.

Aladino giunse al palagio ove tutto era disposto per riceverlo.

Quando fu alla seconda porta voleva scendere a terra per conformarsi all'uso osservato da' gran Visir, da' generali d'esercito e da' governatori di primo grado: ma il capo degli uscieri, che ve lo aspettava per ordine del Sultano, ne lo impedì e l'accompagnò quasi fino alla sala del Consiglio o dell'udienza, ove l'aiutò a discendere da cavallo, quantunque Aladino vi si opponesse fortemente e non volesse soffrirlo, ma non poté riuscirvi.

Appena il Sultano ebbe scorto Aladino, non fu meno meravigliato di vederlo vestito più riccamente e più magnificamente che non l'era stato mai egli stesso, che sorpreso, contro la sua aspettativa del suo buon aspetto, della bella statura e d'una certa aria di grandezza assai diversa dallo stato di bassezza in cui sua madre era apparsa innanzi a lui. La sua meraviglia e la sua sorpresa nondimeno non gli impedirono di alzarsi e di discendere due o tre gradini del suo trono assai prontamente per impedire ad Aladino di gettarsi a' suoi piedi e per abbracciarlo con una dimostrazione piena d'amicizia. Dopo questa cortesia, Aladino voleva anche gettarsi ai piedi del Sultano, ma costui lo ritenne per la mano e l'obbligò a sedersi tra il Visir e lui.

Allora Aladino prese la parola e disse:

– Sire, io ricevo gli onori che la Maestà Vostra mi fa avendo ella la bontà e piacendole di farmeli: ma ella mi permetterà di dirle non aver io punto dimenticato d’esser nato suo schiavo, che io conosco la grandezza della sua potenza e che non ignoro quanto la mia nascita mi mette al disotto dello splendore e dell’altezza del grado supremo a cui ella è innalzata.

– Figliuol mio – rispose il Sultano abbracciandolo un’altra volta – io preferisco il piacere di vedervi e di ascoltarvi a tutti i miei tesori congiunti coi vostri.

Terminando queste parole, il Sultano fece un segnale, ed immantinente s’intese l’aria rimbombare dal suono delle chiarine e dei timballi e nello stesso tempo il Sultano condusse Aladino in un magnifico salone ove venne servito un superbo banchetto.

Il Sultano mangiò solo con Aladino.

Finito il pasto, il sultano fece chiamare il primo giudice della capitale e gl’impose di stendere il contratto di matrimonio della principessa Badroulboudour sua figliuola e di Aladino.

Quando il giudice ebbe terminato il contratto in tutte le forme volute, il sultano chiese ad Aladino se voleva rimaner nel palagio per terminar le cerimonie delle nozze lo stesso giorno.

– Sire – rispose Aladino – qualunque impazienza io abbia, di goder pienamente della bontà della Maestà Vostra, la supplico di volermi permettere che differisca fino a che abbia fatto edificare un palazzo per ricevere la principessa secondo il suo merito e la sua dignità. Io la prego a quest’uopo di concedermi uno spazio conveniente innanzi al suo, affinché possa più agevolmente fare la mia Corte. Io non dimenticherò nulla per fare in modo che sia terminato con tutta la sollecitudine possibile.

– Figliuol mio – gli disse il Sultano – prendete quanto terreno vi aggrada: il vuoto è troppo grande al mio palagio ed aveva già pensato in me stesso a riempirlo: ma ricordatevi che mi par mill’anni di vedervi unito alla mia figliuola per mettere il colmo alla mia gioia.

Ciò detto, abbracciò un’altra volta Aladino che accomiatossi dal Sultano colla stessa civiltà come se fosse stato allevato e vissuto sempre alla Corte.

Aladino risalì a cavallo e ritornò in sua casa nello stesso ordine che era venuto, attraverso della stessa folla e delle acclamazioni del popolo, che gli augurava ogni specie di bene e di prosperità.

Appena fu rientrato ed ebbe messo piede a terra, prese la lampada e chiamò il Genio, come era solito di fare. Il Genio senza farsi aspettare apparve.

– Genio, – gli disse Aladino – io ho cagione di lodarmi della tua esattezza ad eseguire puntualmente quanto ho voluto da te fino al presente per la potenza di questa lampada tua padrona. Si tratta oggi che, per amore di lei, tu faccia apparire, se è possibile, più zelo ed obbedienza che non abbia ancora fatto. Ti domando dunque in altrettanto poco tempo che potrai, tu mi faccia edificare, rimpetto al palazzo del Sultano a una giusta distanza, un palazzo degno di ricevervi la principessa Badroulboudour mia sposa.

Il sole tramontava allorché Aladino terminò d'indicare al Genio la costruzione del palagio che aveva immaginata.

L'indomani all'alba, Aladino, cui l'amore della principessa non permetteva di dormire tranquillamente, era appena alzato che il Genio se gli presentò dicendogli:

– Signore, il vostro palagio è terminato, venite a vedere se ne siete contento.

Recatosi a vederlo ei trovò tanto superiore alla sua aspettativa, da non poterlo sufficientemente ammirare.

Il Genio lo condusse per tutti i luoghi, e dappertutto non trovò se non ricchezze, proprietà e magnificenza, con ufficiali e schiavi, tutti vestiti secondo il loro grado, e secondo i servigi cui eran destinati. Non mancò come una delle cose principali, di fargli vedere il tesoro, la cui porta fu aperta dal Tesoriere, ed Aladino vi vide una quantità di borse di diverse grandezze, secondo le somme che contenevano, innalzate fino alla volta e disposte in un modo che facevano piacere a vederle.

Uscendo, il Genio, l'assicurò della fedeltà del Tesoriere. Lo condusse poscia alle scuderie, ove gli fece osservare i più bei cavalli che vi fossero al mondo, e i palafrenieri in gran movimento per strigliarli. Lo fece passare da ultimo per dei magazzini riempiti di tutte le provvisioni necessarie.

Quando Aladino ebbe esaminato il palagio, disse al Genio:

– Genio, non si può esser più contento di quel che io lo sono, ed avrei torto di lagnarmi. Resta una sola cosa di cui non t’ho nulla detto, per non averci prima pensato ed è di stendere dalla porta dell’appartamento destinato alla principessa in questo palazzo un tappeto del più bel velluto, affinché ella vi cammini sopra venendo dal palazzo del Sultano.

– Io ritorno in un momento – disse il Genio.

E appena disparso, poco tempo dopo Aladino fu meravigliato di vedere che quanto aveva desiderato, era già stato eseguito.

Il Genio riapparve e riportò Aladino in sua casa, nel mentre che si apriva la porta del palazzo del Sultano.

I portinai del palazzo che allora aprivano la porta e che avevano avuto sempre la veduta libera dalla parte in cui era quello di Aladino, furono assai meravigliati di vederla limitata e di vedere un tappeto di velluto che si stendeva da quella parte fino alla porta del palazzo del Sultano. Essi non distinsero dapprima bene ciò che fosse: ma la loro sorpresa si aumentò quando ebbero veduto chiaramente il palazzo di Aladino.

La nuova d’una meraviglia così sorprendente fu tosto diffusa in tutto il palagio in pochissimo tempo.

Quando Aladino fu riportato in sua casa e che ebbe congedato il Genio, trovò che sua madre s’era alzata, e che cominciava ad abbigliarsi di uno di quegli abiti che le aveva fatto portare.

Verso l’ora che il Sultano stava per uscire dal consiglio, Aladino dispose sua madre ad andare al palazzo colle stesse schiave che il Genio le aveva fornito. La pregò che vedendo il Sultano gli dicesse ch’ella andava per aver l’onore di accompagnare la principessa verso sera quando sarebbe in istato di passare al suo palagio.

Aladino salì a cavallo, e dopo essere uscito dalla sua casa paterna per non più ritornarvi, senza aver dimenticato di prendere con sé la lampada meravigliosa il cui soccorso gli era stato sì vantaggioso per giungere al colmo della sua felicità, andò pubblicamente al suo palazzo colla stessa pompa in cui era andato a presentarsi al Sultano il giorno innanzi.

I custodi del palazzo appena ebbero scorto la madre di Aladino che veniva, ne avvertirono il Sultano.

La madre di Aladino fu onorevolmente ricevuta nel palazzo ed introdotta nell'appartamento della principessa Badroulboudour dal capo degli eunuchi.

La principessa appena la vide andò ad abbracciarla e le fece prender posto sul suo sofà, e mentre le sue donne terminavano di vestirla ed ornarla dei più preziosi gioielli, la fece regalare d'una colazione magnifica. Quando la notte fu venuta, la principessa prese congedo dal Sultano suo padre.

I loro addii furono teneri e misti di lacrime, si abbracciarono più volte senza nulla dirsi, finalmente la principessa uscì dal suo appartamento mettendosi in cammino colla madre di Aladino alla sua sinistra, e seguita da cento schiave vestite con una magnificenza sorprendente.

La principessa arrivò finalmente nel nuovo palagio, ed Aladino corse con tutta la gioia immaginabile all'ingresso dell'appartamento che le era destinato per riceverla.

La madre di Aladino aveva avuto cura di far distinguere il figliuolo alla principessa nel mezzo degli ufficiali che lo circondavano, e la principessa scorgendolo, lo ritrovò sì ben fatto, che ne rimase tutta compiaciuta.

— Adorabile principessa — le disse Aladino avvicinandosele, e salutandola con grandissimo rispetto — se avessi la sciagura di dispiacervi per la temerità che ho avuta di aspirare al possesso di una sì amabile principessa figliuola del mio Sultano, oso dirvi che dovrete accagionare i vostri begli occhi e le vostre bellezze, non già per me.

— Principe, poiché così debbo trattarvi presentemente — gli rispose la principessa — io obbedisco alla volontà del Sultano mio padre e mi basta avervi veduto per dirvi che gli obbedisco senza ripugnanza.

La principessa Badroulboudour, Aladino e la madre di questi, si posero a tavola, e subito un coro di strumenti i più armoniosi, toccati e accompagnati da bellissime voci di donne di rara bellezza, cominciò un concerto, che durò fino al termine del pasto.

Mezzanotte era vicina, quando secondo il costume della China, in quel tempo, Aladino si alzò e presentò la mano alla principessa Badroulboudour per ballare insieme e terminare così le cerimonie delle loro nozze.

Essi ballarono sì bene, che destarono l'ammirazione di tutta la compagnia.

Terminando, Aladino senza lasciare la mano della principessa, passò con lei nell'appartamento, ove il letto nuziale era preparato.

Così furono terminate le cerimonie ed i godimenti delle nozze di Aladino e della principessa Badroulboudour.

L'indomani, quando Aladino fu svegliato, i suoi famigliari si presentarono per abbigliarlo e gli posero un abito diverso da quello del giorno delle nozze, ma altrettanto ricco e magnifico.

Poscia fattosi condurre uno dei cavalli destinati per la sua persona, vi montò sopra e andò al palazzo del Sultano nel mezzo ad una grossa schiera di schiavi che camminavano innanzi a lui, a' suoi lati ed al suo seguito.

Il Sultano lo ricevè con gli stessi onori della prima volta, l'abbracciò, e dopo averlo fatto sedere presso di lui sul suo trono, comandò che si servisse la colazione.

— Sire — gli disse Aladino — io supplico la Maestà Vostra di dispensarmi oggi da quest'onore. Io vengo a pregarla di venire a prendere un pasto nel palazzo della principessa col suo gran Visir e i signori della sua Corte.

Il Sultano, concedutagli con piacere questa grazia si alzò subito. Siccome il cammino non era lungo, volle andarvi a piedi, preceduto dai paggi e dai principali ufficiali della sua casa.

Più il Sultano s'avvicinava al palazzo di Aladino, più era tocco nella sua bellezza. Ma quando fu giunto al salone delle ventiquattro finestre, quando ne ebbe veduto gli ornamenti e soprattutto le gelosie arricchite di diamanti, di rubini e di smeraldi, tutte pietre perfette a proporzione della loro grossezza, e quando Aladino gli ebbe fatto osservare che la ricchezza era eguale al di fuori, ne fu talmente sorpreso che rimase come Immobile.

Aladino, che aveva lasciato il Sultano per dare alcuni ordini, venne a raggiungerlo. il Sultano gli disse:

– Figliuol mio, ecco un salone degno di essere ammirato a preferenza di tutti quelli che sono al mondo.

Il Sultano intanto discese dal Salone, ed Aladino lo condusse in quello in cui aveva pranzato colla principessa Badroulboudour il giorno delle sue nozze.

La principessa arrivò un momento dopo, e ricevette il Sultano suo padre con un aspetto che gli fece conoscere quanto fosse contenta del suo matrimonio.

Due tavole si trovarono fornite delle vivande più delicate e servite tutte in vasellami d'oro.

Il Sultano trovò i cibi di buon gusto, e confessò che nulla aveva mangiato di più eccellente.

Disse ancora lo stesso del vino, che era difatti deliziosissimo.

Quello che ammirò di più furono quattro grandi tavole guarnite e cariche di fiaschi, di bacini d'oro massiccio, il tutto arricchito di pietre preziose.

Aladino ricevette le lodi del Sultano con molta modestia, e gli rispose in questi termini:

– Sire, è una gran gloria per me di meritare la benevolenza e l'approvazione della Maestà Vostra, e quello di cui posso assicurarla si è che non dimenticherò nulla per meritarmi maggiormente l'una e l'altra.

Il Sultano ritornò al suo palagio nel modo in cui v'era venuto senza permettere ad Aladino di accompagnarvelo.

Ogni giorno regolarmente il Sultano appena s'alzava, non tralasciava d'andare in un gabinetto d'onde si scopriva tutto il palagio d'Aladino e vi ritornava anche più volte nel corso della giornata per contemplarlo ed ammirarlo.

Aladino intanto non restava già chiuso nel suo palazzo; egli aveva cura di farsi vedere più d'una volta in ciascuna settimana per la città, sia che andasse a fare la preghiera ora in una moschea ora in un'altra, o di quando in quando andasse a render visita al gran Visir, il quale affettava di andarlo a corteggiare in certi giorni della settimana, o che facesse l'onore ai principali della Corte, ch'egli convitava spesso nel suo palazzo, d'andarli a visitare in casa loro.

Ciascuna volta che usciva faceva gettare da due de' suoi schiavi, che camminavano ordinati intorno al cavallo, dei pugni di monete nelle strade e nelle piazze per dove passava, e dove il popolo andava sempre in gran folla.

D'altra parte non un povero si presentava alla porta del suo palazzo che non ne ritornasse contento.

Intanto Aladino aveva diviso il suo tempo in modo che non vi era settimana in cui non andasse a caccia almeno una volta.

Finalmente, senza dar ombra al Sultano, cui faceva regolarmente la corte, Aladino si era attirato colle sue maniere affabili e liberali tutta l'affezione del popolo, ed egli era amato più dello stesso Sultano. Aggiungeva poi a tutte queste belle qualità un valore ed uno zelo pel bene dello Stato, che non si saprebbe abbastanza lodare. Ne dette anche delle prove in occasione d'una ribellione verso i confini del Regno.

Non appena ebbe saputo che il Sultano levava un esercito per dissiparla, lo supplicò di dargliene il comando, il che non durò fatica ad ottenere.

Come fu a capo dell'esercito, si condusse in tutta quella spedizione con tanta diligenza, che il Sultano seppe più presto essere stati i ribelli disfatti, castigati e dissipati, che il suo arrivo all'esercito. Quest'azione che rese il suo nome celebre in tutta l'estensione del Regno, non cambiò punto il suo cuore: egli ritornò vittorioso, ma così dolce ed affabile, come lo era stato sempre.

Eran già più anni che Aladino si governava nel modo che abbiamo annunziato, quando il Mago, che gli aveva dato senza pensarvi il mezzo d'innalzarsi ad una sì alta fortuna, si ricordò di lui in Africa ov'era ritornato.

Quantunque fino allora si era persuaso che Aladino era morto nel sotterraneo in cui lo aveva lasciato, gli venne nonpertanto il pensiero di sapere qual era stato il suo fine.

Essendo molto versato nella geomanzia, trasse da un armadio un quadrato in forma di cassetta coperta, di cui si serviva per fare le sue osservazioni: ed assiso sopra un sofà pose il quadrato innanzi a lui, lo scoprì, e dopo aver preparato ed eguagliato la sabbia coll'intenzione di sapere se Aladino era morto nel sotterraneo, gettò i punti e ne formò l'oroscopo.

Esaminando l'oroscopo per portarne giudizio, invece di trovare che Aladino era morto nel sotterraneo, scoprì che ne era uscito invece e che viveva sulla terra in grande splendore potentemente ricco, marito d'una principessa, amato e rispettato.

Per la rabbia che ne concepì, disse a sé stesso:

– Questo miserabile figlio di sarto ha scoperto il segreto e la virtù della lampada; io aveva creduto la sua morte certa, ed eccolo che gode il frutto delle mie fatiche e delle mie veglie. Io farò in modo che non ne goda per lungo tempo, oppure morirò!

E non istette lungo tempo a deliberare sul partito che aveva a prendere. Il giorno appresso salì sopra un cavallo che aveva nella sua scuderia e si pose in cammino.

Di città in città e di provincia in provincia arrivò in Cina, e ben presto nella capitale del Sultano di cui Aladino aveva sposata la figliuola. Scese in un Khan, o osteria pubblica, ove prese una camera in affitto, e ove rimase il resto del giorno e la notte seguente per rimettersi dalla fatica del viaggio.

Si trattava di sapere ove fosse la lampada, se Aladino l'avesse indosso, o in qual luogo la conservava, e questo il mago scoprì per mezzo d'una operazione di geomanzia.

Appena giunto dove albergava, prese il quadrato e la sabbia che portava in tutti i suoi viaggi.

Terminata l'operazione, conobbe che la lampada stava nel palazzo di Aladino.

– Io l'avrò questa lampada – diss'egli – e sfido Aladino d'impedirmi di rapirgliela e di farlo discendere fino alla bassezza d'onde ha preso un sì alto volo.

La sciagura volle per Aladino ch'ei fosse andato ad una partita di caccia per otto giorni: ed ecco in qual modo il Mago africano ne fu informato.

Quando ebbe fatto l'operazione che gli cagionò tanta gioia andò a vedere il portinaio del Khan sotto pretesto di conversare con lui, e gli disse che aveva veduto il palazzo di Aladino: e dopo di avervi esagerato quanto aveva veduto di sorprendente, gli disse:

– La mia curiosità va più lungi, e non sarò soddisfatto se non vedo il padrone cui appartiene un edificio sì meraviglioso.

– Non vi sarà difficile di vederlo – rispose il portinaio – non vi è giorno che non ne dia occasione quando è in città: ma sono tre giorni che è fuori per una grande caccia che ne deve durare otto.

Il Mago africano non volle saperne di più.

Prese congedo dal portinaio, e ritirandosi disse tra sé:

– Ecco il tempo di operare, ed io non debbo lasciarlo sfuggire.

Andato alla bottega di un fabbricante di lampade gli disse:

– Maestro, ho bisogno di una dozzina di lampade di rame. Potete fornirmele?

Il venditore gli disse che ne mancavano alcune, ma che se voleva aver pazienza fino all'indomani gliele avrebbe fornite tutte all'ora che avrebbe voluto.

Il Mago vi acconsentì e gli raccomandò che fossero proprie e ben pulite, e dopo avergli promesso che lo avrebbe pagato bene, si ritirò nel suo Khan.

L'indomani le dodici lampade furono date al Mago africano, che le pagò al prezzo chiestogli, senza nulla diminuire.

Le pose in un panier, di cui s'era provveduto, e con quello sotto al braccio, andò verso il palazzo di Aladino: e quando si fu avvicinato si pose a gridare:

– Chi vuol cambiare vecchie lampade con delle nuove?

A misura che avanzava, i fanciulli i quali giuocavano sulla piazza l'intesero, accorsero, e si radunarono intorno a lui con grandi urla guardandolo come un pazzo.

Ripeté sì spesso la stessa cosa, andando e venendo nella piazza innanzi al palazzo e nei dintorni, che la principessa Badroulboudour, la quale stava allora nel salone delle ventiquattro finestre intese.

Ma siccome non poteva distinguere ciò che gridava a cagione delle urla dei fanciulli che lo seguivano, mandò una delle schiave che più l'accostavano, a vedere che cosa fosse quel rumore.

La schiava non istette lungo tempo a risalire, ed entrò nel salone così di buon umore, che la principessa non poté impedirsi dal ridere anch'essa guardandola.

– Ebbene, pazza – disse la Principessa – vuoi tu dirmi perché tu ridi?

– Principessa – rispose la schiava ridendo sempre – chi potrebbe impedirsi dal ridere vedendo un pazzo con un paniere sotto al braccio, pieno di belle lampade tutte nuove, che non domanda di venderle, ma a cambiare con delle vecchie?

Dietro a questo racconto, un'altra schiava prendendo la parola disse:

– A proposito di vecchie lampade, non so se la Principessa ha badato che ve n'è una sul cornicione. Quegli a cui appartiene non sarà certo scontento di trovarne una nuova. Invece di questa vecchia. Se la Principessa lo permette, può avere il piacere di provare se questo pazzo lo è tanto, da darne una lampada nuova, in cambio di una vecchia senza domandare un compenso.

La lampada, di cui la schiava parlava, era quella meravigliosa che servì ad Aladino per innalzarsi al punto di grandezza cui era arrivato, e l'aveva messa egli medesimo sul cornicione prima di andare alla caccia, nel timore di perderla, ed aveva presa la stessa precauzione tutte le volte che ci era andato. Ma né le schiave, né gli eunuchi, né la medesima Principessa vi avevano fatto attenzione una sola volta fino allora durante le sue assenze.

La principessa Badroulboudour, la quale ignorava che la lampada fosse tanto preziosa quanto lo era, e che Aladino avesse un interesse tanto grande quanto n'aveva che non la si toccasse e che venisse conservata, partecipò alla piacevolezza, comandando ad un eunuco di prenderla e di andare a fare il cambio.

L'eunuco obbedì, discese dal salone e non appena fu uscito dal palazzo, che scorse il Mago africano.

Egli lo chiamò, e quando gli fu vicino, mostrandogli la vecchia lampada, gli disse:

– Dammi una lampada nuova per questa vecchia.

Il Mago africano non dubitò che quella non fosse la lampada da lui cercata, non potendovene essere altre nel palazzo di Aladino, in cui tutto il vasellame era d'oro o d'argento.

Laonde la prese prontamente dalle mani dell'eunuco, e dopo aversela accuratamente posta nel seno, gli presentò il suo paniere, dicendogli di scegliere quella che più gli piaceva.

L'eunuco scelse, e dopo aver lasciato il Mago, portò la lampada nuova alla principessa Badroulboudour.

Il Mago africano, come fu fuori dalla piazza che stava fra i due palazzi, si internò per le strade meno frequentate, e siccome non aveva bisogno né delle altre lampade né del paniere, posò il tutto nel mezzo di una strada, ove non v'era nessuno.

Fatto questo, affrettò il passo fino a che non fu giunto ad una delle porte della città.

Continuando il suo cammino pel sobborgo, prese alcune provvisioni prima che ne uscisse. Quando fu nella campagna andò ad un luogo ove nessuno poteva vederlo ed ove restò fin al punto che giudicò a proposito per eseguire il disegno che l'aveva condotto fin là. Non si incaricò più della bestia che aveva lasciato al Khan in cui aveva preso albergo, credendosi ben risarcito dal tesoro acquistato.

Il Mago africano passò il resto del giorno in quel luogo fino a notte inoltrata quando le tenebre erano più oscure.

Allora trasse la lampada dal seno e la strofinò.

A quel richiamo il Genio gli apparve, chiedendogli subito:

— Che vuoi tu? Eccomi pronto ad obbedirti come schiavo tuo e di tutti quelli che hanno la lampada alla mano, io e i miei compagni.

— Io ti comando — rispose il Mago africano — che in questo punto medesimo tu rapisca il palazzo, che tu e gli altri schiavi della lampada avete fabbricato in questa città, tale quale è con tutti i viventi che vi sono, e che tu lo trasporti con me nello stesso tempo in un tal luogo dell'Africa.

Il Genio senza rispondergli, coll'aiuto dei suoi compagni, trasportò in pochissimo tempo il Mago e l'intero palazzo al luogo proprio dell'Africa che gli aveva indicato.

Noi lasceremo il Mago africano e il palagio colla principessa Badroulboudour in Africa, per parlare della sorpresa del Sultano.

Appena il Sultano fu alzato, non mancò secondo il suo solito di andare nel gabinetto aperto per avere il piacere di contemplare e di ammirare il palazzo di Aladino.

Guardando dalla parte ove era solito di vedere quel palazzo, non vide che uno spazio vuoto, tale quale era prima che vi fosse fabbricato.

La sua meraviglia fu sì grande che rimase lungo tempo immobile cogli occhi rivolti dalla parte in cui il palazzo era stato; infine ritornò nel suo appartamento, ove comandò che immantinenti gli si facesse venire il gran Visir.

Il Visir giunto alla presenza del Sultano gli disse:

– Sire, la premura con cui la Maestà Vostra mi fece chiamare, mi ha fatto giudicare che qualche cosa di molto straordinario sia accaduto, poiché non ignoro che oggi è giorno di Consiglio e che non dovevo mancare di rendermi al dovere mio tra pochi momenti.

– Ciò che è accaduto – rispose il Sultano – è veramente straordinario come tu dici, e ne converrai tu pure. Dimmi, ov'è il palazzo di Aladino?

– Il palazzo di Aladino, Sire? – chiese a sua volta il gran Visir con istupore.

– Io vi son passato or ora innanzi e mi è sembrato che stesse al suo luogo. Edifici così solidi come quello non cangiano di posto così facilmente.

– Va' a vedere nel mio gabinetto, e verrai a dirmi se l'avrai veduto.

Il gran Visir andò al gabinetto aperto, e gli accadde la stessa cosa che al Sultano.

Quando si fu bene assicurato che il palazzo di Aladino non trovavasi più ove era stato, ritornò a presentarsi al Sultano.

– Ebbene hai tu veduto il palazzo di Aladino? – gli chiese il Sultano.

– Sire – rispose il gran Visir – la Maestà Vostra può ricordarsi che io ho avuto l'onore di dirle che quel palazzo il quale faceva il subbietto delle ammirazioni di lei colle sue immense ricchezze, non era se non un'opera di magia e di mago.

Il Sultano che non poteva disconvenire di ciò che il gran Visir gli diceva, fu compreso da una collera altrettanto più grande, in quanto che non poteva confessare la sua incredulità.

– Ov'è – diss'egli – quell'impostore, quello scellerato, affinché gli faccia mozzare il capo? Va' ad ordinare a trenta de' miei cavalieri di condurmelo carico di catene.

Il gran Visir andò a dar l'ordine del Sultano ai cavalieri.

Egolino partirono ed incontrarono Aladino a cinque o sei leghe dalla città che ritornava cacciando.

L'ufficiale gli disse, andandogli incontro:

– Principe Aladino, con grande dispiacere vi dichiariamo l'ordine ricevuto dal Sultano di arrestarvi e di condurvi innanzi a lui; però vi supplichiamo di non trovar male che adempiamo al nostro dovere.

Questa dichiarazione produsse una grande sorpresa in Aladino, che si sentiva innocente.

Egli chiese all'ufficiale se sapeva di qual delitto era accusato; a cui quello rispose, che né egli né le sue genti ne sapevano nulla.

Come Aladino vide che le sue genti erano di molto inferiori al drappello, e inoltre che quelle si allontanavano, pose piede a terra dicendo:

– Eccomi, eseguite l'ordine che avete. Io posso dire nondimeno che non mi sento colpevole di alcun delitto, né verso la persona del Sultano, né verso lo Stato.

Immantinente gli si passò al collo una catena assai grossa e molto lunga, con cui lo si legò anche in mezzo al corpo.

Quando l'ufficiale si fu messo innanzi alla sua schiera, un Cavaliere prese il capo della catena, e camminando dietro l'ufficiale condusse Aladino innanzi al Sultano, il quale appena lo vide, comandò al carnefice di mozzargli il capo.

Quando il carnefice si fu impadronito di Aladino, gli tolse la catena d'intorno al collo ed al corpo, e dopo avere steso per terra un tappeto di cuoio tinto dal sangue di una infinità di malfattori da lui morti, lo fece mettere in ginocchioni e gli bendò gli occhi.

Dopo ciò trasse dalla guaina la sua sciabola, prese la sua misura, per dare il colpo, e attese che il Sultano gliene desse il segnale.

In questo mentre il popolaccio, memore di tante beneficenze ricevute da Aladino, saputa la sua disgrazia, forzò la guardia ed empiuto il largo, aveva scalato le mura del palazzo in più luoghi, e cominciava a demolirlo.

Lo spavento del Sultano fu sì grande quando ebbe veduto un tumulto così formidabile, che nel momento stesso comandò al carnefice di rimettere la sua sciabola nel fodero, di toglier la benda dagli occhi di Aladino, e di lasciarlo libero.

Dette ordine eziandio ai banditori di gridare che il Sultano gli faceva grazia, e che il popolo si ritirasse.

Quando Aladino videsi libero, si rivolse al Sultano, dicendogli con voce commovente:

– Sire, supplico la Maestà Vostra di farmi conoscere qual è il mio delitto.

– Qual è il tuo delitto, perfido! – rispose il Sultano – non lo sai tu dunque? Sali fin qui – continuò egli – e te lo farò conoscere.

Egli lo condusse fino al gabinetto aperto, e quando vi fu giunto:

– Entra – soggiunse – tu devi sapere dov'è il tuo palazzo; guarda da ogni lato, e dimmi che n'è divenuto?

Aladino allora ruppe il silenzio dicendo:

– Sire, io veggo bene e lo confesso che il palazzo che ho fatto edificare non è più al luogo in cui stava, io vedo che è sparito, e non posso dire egualmente alla Maestà Vostra dove può essere: ma posso assicurarla che io non ho alcuna parte a questo avvenimento.

– Io non sono già in pena per quel che del tuo palazzo è divenuto – soggiunse il Sultano. – Io stimo la mia figliuola un milione di volte di più: però voglio

che tu me la ritrovi, altrimenti ti farò mozzare il capo, e niuna considerazione me lo impedirà!

– Sire – rispose Aladino – supplico la Maestà Vostra di concedermi quaranta giorni per fare le mie ricerche: e se in questo intervallo io non vi riesco, le do la mia parola che porterò la mia testa ai piedi del suo trono, affinché ella ne disponga a sua volontà.

– Io ti concedo i quaranta giorni che mi chiedi – rispose il Sultano.

Aladino si sottrasse alla presenza del Sultano grandemente umiliato da far compassione.

Attraversò le camere, i corridoi, i cortili colla testa bassa, senza osare di alzar gli occhi nella confusione in cui era, e i principali ufficiali della Corte, da lui beneficati in mille modi, invece di avvicinarsi a lui per consolarlo e per offrirgli un asilo presso di loro, gli volsero le spalle.

Non potendo più oltre restare in una città in cui aveva fatta una bella figura, ne uscì e prese la via della campagna.

– Dove andrò mai a cercare il mio palazzo? In qual provincia, in qual paese, in qual parte del mondo lo troverò insieme alla mia cara principessa? Non lo ritroverò mai più; val dunque meglio che mi liberi da tante fatiche!

Egli s'accingeva a gettarsi nel fiume, secondo la risoluzione presa, ma credette, da buon mussulmano fedele alla sua religione, di non doverlo fare senza aver prima fatto la sua preghiera.

Volendo prepararvisi, si avvicinò alla sponda del fiume per lavarsi le mani ed il viso secondo il costume del paese.

Ma siccome quel luogo era un poco in declivio e bagnato dall'acqua che vi batteva, così scivolò, e sarebbe caduto nel fiume se non si fosse rattenuto ad un piccolo scoglio che sporgeva fuori dalla terra circa due piedi.

Felicemente per lui portava ancora l'anello che il Mago africano gli aveva messo in dito prima che discendesse nel sotterraneo.

Rattenendosi adunque, strofinò fortemente l'anello contro lo scoglio, e immantinente lo stesso Genio apparsogli nel sotterraneo in cui il Mago africano lo aveva chiuso, gli apparve un'altra volta, dicendogli:

– Che vuoi? Eccomi pronto ad obbedirti come schiavo tuo e di tutti quelli che hanno l’anello al dito, io e gli altri schiavi dell’anello.

Aladino, piacevolmente sorpreso da un’apparizione sì poco aspettata nella disperazione in cui stava immerso, rispose:

– Genio, salvami una seconda volta insegnandomi ov’è il palazzo che ho fatto fabbricare, e facendo in modo che sia portato immantinenti al luogo ov’era.

– Quello che tu mi chiedi – soggiunse il Genio – non è in mio potere di concederti, non essendo io che schiavo dell’anello; rivolgiti adunque allo schiavo della lampada.

– Quand’è così – riprese Aladino – io ti comando dunque, per la potenza dell’anello, di trasportarmi fino al luogo in cui è il mio palazzo, dove che sia, e di posarmi sotto le finestre della principessa Badroulboudour.

Appena ebbe terminato di parlare, il Genio lo prese e lo trasportò in Africa, nel bel mezzo d’una prateria ove stava il palazzo poco lontano da una grande città, e lo posò precisamente sotto le finestre dell’appartamento della principessa, ove lo lasciò.

Tutto ciò avvenne in un istante.

Guardando prima di tutto quell’edificio, provò una gioia inesprimibile d’esser sul punto di ridivenirne padrone, e nello stesso tempo di ripossedere la sua cara principessa; ed alzatosi, si accostò all’appartamento della principessa aspettando che si facesse più chiaro il giorno e che potesse esser veduto.

Quando la principessa fu vestita una delle sue donne guardando a traverso d’una persiana, scorse Aladino, e immantinente andò a darne contezza alla sua padrona, la quale, non prestando fede a quella notizia, andò subito ad affacciarsi alla finestra e scorgendolo aprì la persiana.

Aladino avendo alzata la testa, e scortala, la salutò in modo che esprimeva l’eccesso della sua gioia.

– Per non perder tempo – gli disse la principessa – si è andato ad aprirvi la porta segreta, entrate e salite.

E ciò detto, chiuse la gelosia.

La porta segreta stava sotto l'appartamento della principessa, ed Aladino, trovatala aperta, salì all'appartamento di lei.

Non è possibile esprimere la gioia di quei due sposi nel rivedersi: dopo essersi abbracciati più volte, si dettero tutte le prove d'amore e di tenerezza che immaginar si possano.

Dopo questi abbracci misti di lagrime e di gioia si sedettero, ed Aladino, prendendo la parola, disse:

– Principessa, prima di ogni altra cosa, vi supplico in nome di Dio, per vostro interesse, per quello del Sultano vostro rispettabile padre, e pel mio in particolare, di dirmi ciò che è divenuto d'una vecchia lampada che io aveva messa sul cornicione del salone a ventiquattro finestre prima di andare alla caccia?

– Ah, caro consorte – rispose la principessa – io aveva ben dubitato che la nostra reciproca sciagura provenisse da questa lampada, e ciò che mi desola è che io medesima ne sono la causa.

– Principessa – soggiunse Aladino – non ve ne attribuite già la causa, essendo tutta mia perché avrei dovuto esser più cauto nel conservarla. Intanto non pensiamo che a riparare a simil perdita, ed a tal uopo fatemi la grazia di raccontarmi in qual guisa la cosa è andata, ed in quali mani si trova!

Allora la principessa Badroulboudour raccontò ad Aladino quanto era accaduto nel cambio della lampada vecchia per la nuova, che essa si fece portare affinché la vedesse, e come la notte seguente, erasi accorta del trasporto del palazzo, s'era trovata la mattina nel paese sconosciuto in cui gli parlava e che era l'Africa, particolarità che aveva saputo dalla bocca medesima del traditore mago.

– Principessa – disse Aladino interrompendola – voi mi avete fatto conoscere il traditore dicendomi che sono nell'Africa con voi. Esso è il più perfido di tutti gli uomini. Ma questo non è né il tempo né il luogo di darvi una pittura più ampia delle sue malvagità. Io vi prego solamente di dirmi ciò che ha fatto della lampada e dove l'ha messa.

– Egli la porta al suo seno avviluppata preziosamente – rispose la principessa – e posso farvene testimonianza poiché l’ha tratta più volte in mia presenza per farsene un trofeo.

– Mia cara principessa – disse allora Aladino – non mi sappiate malgrado di tante inchieste di cui vi opprime poiché esse sono egualmente importanti per voi, e per me. Per venire a ciò che v’interessa più particolarmente, ditemi, ve ne scongiuro, come vi tratta un uomo sì cattivo e perfido?

– Dacché sono in questo luogo – rispose la principessa – non si è presentato innanzi a me che una volta in ciascun giorno, e sono ben persuasa che la poca soddisfazione che ricava dalle sue visite fa che non m’importuni più spesso. Io nondimeno dubito che la sua intenzione non sia di lasciar passare i miei più vivi dolori, nella speranza che io cangerò di sentimento e affine di usare la violenza se persevero a resistergli. Ma, caro sposo, la vostra presenza ha già dissipato le mie inquietudini.

– Principessa – interruppe Aladino – credo che non invano sien dissipate, poiché mi sembra aver trovato il mezzo di liberarci ambedue da questo nemico. Ma per ciò è necessario ch’io vada in città. Sarò di ritorno verso il mezzodì, e allora vi comunicherò qual è il mio disegno, e ciò che bisognerà che voi facciate per contribuire a farlo riuscire. Intanto siate avvertita di non maravigliarvi se ritorno con un altro abito, ed ordinate che non mi si faccia attendere alla porta segreta al primo colpo che darò.

La principessa gli promise che lo si attenderebbe alla porta, e che si starebbe pronti ad aprirgli.

Quando Aladino fu disceso dall’appartamento della principessa ed uscito per la medesima porta, guardò dall’un lato e dall’altro, e scorse un contadino che prendeva la via della campagna.

Siccome il contadino andava al di là del palazzo e si era già un poco allontanato, Aladino sollecitò il passo, e quando l’ebbe raggiunto gli propose di cangiar d’abito e fece tanto che il contadino vi acconsentì.

Il cambio si fece nel mezzo d’un cespuglio, e quando si furon separati, Aladino prese il cammino della città.

Appena vi fu entrato prese la strada che metteva capo alla porta ed intromettendosi nelle strade più frequentate arrivò al luogo ove ciascuna specie di mercanti e d'artigiani avevano la loro strada particolare.

Entrò in quella dei droghieri, e direttosi alla più grande e meglio fornita bottega, domandò al mercante se aveva una certa polvere che gl'indicò.

Il mercante la pesò, la incartocciò e dandola ad Aladino ne chiese una moneta d'oro.

Aladino gliela mise tra le mani, ritornò al suo palazzo e salì all'appartamento della principessa Badroulboudour.

— Principessa — le disse — se volete seguire il mio consiglio, comincerete da questo momento col vestirvi con uno de' vostri abiti più belli, e quando il Mago africano verrà, non farete difficoltà di riceverlo con tutta la buona accoglienza possibile; invitatelo a cenare con voi, e dategli che avreste grandissimo desiderio di assaggiare il miglior vino del suo paese. Egli non mancherà di abbandonarvi per andarne a cercare ed allora, aspettando che egli ritorni, mettete questa polvere in uno dei bicchieri simili a quelli in cui avete uso di bere, e mettendolo da parte, avvertite quella tra le vostre donne che vi darà da bere di portarvelo pieno di vino al segno che le farete.

Quando il Mago sarà ritornato e che sarete a tavola, dopo aver mangiato e bevuto quanto giudicherete a proposito, fatevi portare il bicchiere ove sarà la polvere e cangiatelo col suo. Egli troverà un tale favore sì grande che non ricuserà di farlo, e berrà anche senza nulla lasciare nel bicchiere, e appena lo avrà vuotato lo vedrete cader rovescioni.

Così accordatosi colla principessa, Aladino tolse congedo da lei, e andò a passare il resto del giorno nei dintorni del palazzo, aspettando la notte per avvicinarsi alla porta segreta.

Il Mago africano non mancò di venire alla sua solita ora.

Appena la principessa lo vide entrare nel salone delle ventiquattro finestre, ove l'aspettava, ella s'alzò con tutto il suo apparecchio di bellezza e di grazia, e gli mostrò colla mano il luogo distinto ove aspettava che si mettesse a sedere insieme con lei, somma cortesia ch'ella non gli aveva mai usato.

Il Mago africano più abbagliato dallo splendore dei begli occhi che dal fulgore delle pietre preziose di cui stava ornato, fu sorpreso.

Dapprima voleva sedere sulla sponda del sofà, ma come vide che la principessa non voleva prender posto se prima egli non si sedeva ove egli desiderava, obbedì. Quando il Mago africano fu seduto, la principessa per trarlo d'impaccio in cui lo vedeva, prese la parola, guardandolo in modo da fargli credere che non le fosse più odioso, come essa aveva fatto apparire fino a quel momento e gli disse:

– Voi vi maraviglierete senza dubbio di vedermi oggi diversa da quel che mi avete veduta finora; ma non ne sarete più sorpreso quando vi dirò che io sono d'un carattere sì opposto alla tristezza, alla malinconia, al cordoglio ed alle inquietudini che cerco allontanarli al più presto possibile, appena vedo che la cagione n'è passata. Io ho riflettuto sopra quanto m'avete detto del destino di Aladino e dell'umore di mio padre che conosco, e son persuasa come voi che non ha potuto evitar l'effetto terribile del suo corrucio.

Però, quando anche m'ostinassi a piangerlo per tutta la vita, vedo bene che le mie lacrime non lo farebbero rivivere. Ed è per questo che dopo avergli reso anche fino alla tomba i doveri che il mio amore m'imponeva, m'è sembrato che dovessi cercare tutti i mezzi per consolarmi. Ecco la cagione del cambiamento che voi vedete in me. Per cominciar dunque ad allontanar ogni soggetto di tristezza, risoluta a bandirla interamente, e persuasa che volentieri mi terrete compagnia, ho comandato che ci si preparasse la cena. Ma siccome non ho che vino della China, or che mi trovo in Africa, mi ha preso molto desiderio di assaggiare quello di questo stesso paese ed ho creduto, se mai ve ne ha, che voi ne crederete del migliore.

Il Mago che aveva tenuto come impossibile la felicità di pervenire sì prontamente e sì facilmente a entrare nelle buone grazie della principessa Badroulboudour, le disse che non trovava termini sufficienti per manifestarle quanto fosse sensibile alle sue bontà: ed infatti per finire, più presto un colloquio dal quale avrebbe avuto pena a trarsi se vi si fosse impegnato prima, prese a parlare del vino d'Africa di cui gli aveva fatto parola, e le disse che i vantaggi di cui l'Africa poteva andare altera, quello di produrre eccellenti vini era uno dei principali, particolarmente nella parte in cui ella si trovava; che ne aveva una quantità posta in serbo da sette anni la quale non era stata ancora

toccata, e che senza troppo lodarlo, era un vino il quale sorpassava in bontà i più eccellenti di tutto l'universo.

– Se la principessa – aggiunse egli – vuol permetterlo andrò a prenderne due bottiglie e sarò di ritorno sul momento.

– Mi dispiace cagionarvi questo incomodo – gli rispose la principessa – sarebbe meglio che mandaste qualcheduno.

– È necessario che ci vada io stesso – soggiunse il Mago – niun altro sa dove è posta la chiave del magazzino e niun altro eziandio sa il segreto d'aprirlo.

– Quando è così – rispose la principessa – andate.

Il Mago africano pieno di speranza nella sua pretesa felicità, non solo corse a cercare il suo vino di sette anni, ma volò piuttosto, e ritornò prestissimamente.

La principessa la quale aveva supposto che sarebbe stato sollecitamente di ritorno, gettò ella stessa la polvere che Aladino le aveva portata in un bicchiere che mise a parte, e quando lo vide comparire, comandò che si servisse la tavola.

Egolino si assisero a tavola, di maniera che il Mago avesse le spalle rivolte alla credenza.

Dopo che ebbero mangiato alcuni bocconi, la principessa chiese da bere. Ella bevve alla salute del Mago e quando ebbe bevuto gli disse:

– Voi avete ragione di far l'elogio del vostro vino: mai ne ho bevuto di sì delizioso!

– Leggiadra principessa – rispose egli tenendo in mano il bicchiere che gli si era presentato – il mio vino acquista una nuova bontà per l'approvazione che voi gli date.

– Bevete alla mia salute – soggiunse la principessa – voi troverete che io me ne intendo.

Egli bevve alla salute della principessa, e guardando il bicchiere disse:

– Principessa, io mi stimo felice di aver conservato questo vino per una sì buona occasione, e vi confesso che in tutta la mia vita non ne ho mai bevuto dell'eccellente come questo.

Quando ebbe continuato a mangiare ed a bere tre altre coppe, la principessa che aveva finito di ammaliare il Mago colle sue maniere obbliganti, dette finalmente il segnale alla donna che le dava da bere, dicendo in pari tempo che le si portasse il suo bicchiere pieno di vino; che si empisse egualmente quello del Mago africano e gli si presentassero ad entrambi.

Quando ebbero ciascuno il bicchiere in mano, ella disse al Mago:

– Io non so come si usa fra voi quando veramente si ama e si beve insieme come noi facciamo. Presso noi, nella China, gli amanti presentano reciprocamente il loro bicchiere, ed in tal guisa bevono alla salute l'uno dell'altro.

Nello stesso tempo ella gli presentò il bicchiere che teneva, avanzando l'altra mano per ricevere quello del Mago africano.

Egli si affrettò a fare questo cambio con tanto maggior piacere in quanto che stimò questo favore come la prova più certa dell'intera conquista del cuore della principessa: il che lo mise al colmo della sua felicità.

Quando l'ebbe vuotato, siccome aveva la testa inclinata indietro per mostrare la sua sollecitudine, restò qualche tempo in quello stato fino a che la principessa, la quale aveva sempre l'orlo del bicchiere sulle sue labbra, lo vide girar gli occhi e cader rovescioni senza sentimento.

La principessa non ebbe bisogno di comandare che si andasse ad aprire la porta segreta ad Aladino.

Aladino salì ed entrò nel salone.

– Principessa – diss'egli – abbiate la bontà di ritirarvi nel vostro appartamento e fate in modo che mi si lasci solo.

Difatti, quando la principessa fu fuori del salone colle sue donne ed i suoi eunuchi, Aladino chiuse la porta e dopo che si fu avvicinato al cadavere del mago africano, aprì la sua veste e ne trasse la lampada, la strofinò, ed immantinente il Genio si presentò col suo solito complimento.

– Genio – gli disse Aladino – io ti ho chiamato per ordinarti da parte della lampada, tua padrona che tu vedi, di fare che questo palazzo sia riportato sul momento alla China nello stesso luogo dond'è stato portato qui.

Il Genio, dopo aver dimostrato con una inclinazione di capo che obbediva, disparve.

Difatti il trasporto si fece e non lo si sentì che per due leggerissime agitazioni, l'una quando il palazzo fu tolto da dove stava in Africa, e l'altra quando fu posto nella China a fronte del palazzo del Sultano; il che si compì in un intervallo di pochissima durata.

Dopo il rapimento del palazzo di Aladino e della principessa Badroulboudour, il Sultano di lei padre era inconsolabile di averla perduta.

Sorgeva appena l'aurora quand'ei si recò nel suo gabinetto guardò tristamente dalla parte della piazza, ove non credeva vedere se non l'aria libera senza scorgere il palazzo, ma vide che quel vuoto era colmato.

Allora la gioia successe al cordoglio ed alla tristezza, e ritornato nel suo appartamento a solleciti passi comandò che gli fosse sellato il cavallo.

Aladino, che aveva preveduto ciò che doveva accadere, si era alzato sul far del giorno, e appena preso uno degli abiti più magnifici della sua guardaroba, era salito al salone delle ventiquattro finestre d'onde vide venire il Sultano. Discese subito al basso della gran scala, e lo aiutò a discendere da cavallo.

– Aladino – gli disse il Sultano – io non posso parlarvi, se prima non ho veduto ed abbracciato la mia diletta figliuola.

Aladino condusse il Sultano all'appartamento della principessa.

Il Sultano l'abbracciò a più riprese, col volto bagnato di lagrime di gioia, e la principessa da parte sua gli dette tutte le prove del piacere estremo che aveva di rivederlo.

Intanto Aladino faceva levare il cadavere del Mago africano, con ordine di gettarlo nella campagna per servir da pasto agli animali ed agli uccelli.

In tal modo Aladino sfuggì per la seconda volta al pericolo quasi inevitabile di perdere la vita: ma non fu l'ultimo, correndone un terzo, di cui stiamo per narrare i particolari.

Il Mago africano aveva un fratello cadetto il quale non era meno abile di lui nell'arte magica.

Qualche tempo dopo che il Mago africano ebbe soggiaciuto nella sua impresa contro la felicità di Aladino, il suo cadetto, il quale non aveva avuto sue nuove da più di un anno, e che non stava in Africa, ma in un paese lontanissimo, volle sapere in qual luogo si trovasse.

Quando il Mago ebbe saputo qual era stata la triste fine di suo fratello, non perdette tempo.

Avendo risoluto sul momento di vendicare la sua morte, salì a cavallo e si pose in cammino, prendendo la strada della China.

Arrivò finalmente alla capitale che la geomanzia gli aveva insegnato.

L'indomani del suo arrivo il Mago intese a raccontare meraviglie della virtù e della pietà d'una donna ritirata dal mondo chiamata Fatima, ed anche dei suoi miracoli. Il Mago non volle saperne di più su quest'articolo: ma domandò solamente in qual quartiere stava l'eremo di quella santa donna.

Quando ebbe ben bene notata la casa, si ritirò in uno dei luoghi dove si prendeva una certa bevanda calda.

Il Mago, dopo aver pagato la poca spesa che aveva fatta, uscì verso la mezzanotte e andò diritto all'eremo di Fatima.

Egli s'avvicinò a lei e tratto un pugnale che teneva allato, la svegliò.

Aperto gli occhi, la povera Fatima fu assai meravigliata di vedere un uomo pronto a pugnalarla.

Egli, appoggiandole il pugnale contro il cuore, pronto a trapassarglielo, le disse:

– Se tu gridi o fai il menomo rumore, io ti uccido: Alzati e fai quanto ti dirò!

Fatima, che stava coricata vestita, si alzò tremando dallo spavento.

– Non temere – le disse il Mago – io chieggo solo il tuo abito, dammelo e prendi il mio.

Essi fecero il cambio, e quando il Mago si fu vestito di quello di Fatima, le disse:

– Colorami il viso come il tuo, in guisa che ti rassomigli e che il colore non si cancelli.

Fatima lo fece entrare nella sua cella, accese la sua lampada, e prendendo un certo liquore in un vaso con un pennello gliene strofinò il viso, assicurandogli che il colore non cangerebbe punto.

Finalmente dopo avergli posto un grosso mantello attorno al collo, che gli pendeva dinanzi fino alla metà del corpo, gli dette in mano lo stesso bastone che aveva costume di portare.

Il Mago si trovò come l'aveva desiderato, ma non tenne alla Fatima il giuramento che ei le aveva fatto cotanto solennemente. Affinché non si vedesse del sangue ferendola, col suo pugnale, la strangolò, e quando vide che aveva esalato l'anima, trascinò il suo cadavere pei piedi fino alla cisterna dell'eremo, e ve lo gettò dentro.

Siccome una delle prime cose che aveva fatto arrivando era stata d'andar a riconoscere il palazzo di Aladino, ed era quivi ove aveva disegnato di rappresentare la sua parte, s'incamminò da quella banda.

Tosto si vide la santa donna, come tutto il popolo se l'immaginava, il Mago fu presto circondato da una grande affluenza di gente.

La principessa domandò che fosse quel fracasso, e siccome nessuno poteva dirgliene nulla, essa comandò che si andasse a vedere per rendergliene conto.

Senza uscire dal salone, una delle sue donne guardò a traverso una gelosia, e ritornò per dirle che il fracasso veniva dalla folla di gente, la quale circondava la santa donna.

La principessa, che da lungo tempo aveva inteso dire molto bene della santa donna, ma che non l'aveva ancora veduta, ebbe la curiosità di vederla e di parlare con lei.

Il capo degli eunuchi, che stava presente, gli disse che se ella lo voleva, gli era facile farla venire e che non aveva se non a comandarlo.

La principessa avendovi consentito, immantinenti furono spediti quattro eunuchi con ordine di condurre la pretesa santa donna.

Appena gli eunuchi furono usciti dalla porta del palazzo di Aladino, e che si vide ch'essi venivano là dove il Mago stava travestito, la folla si dissipò, e quando fu libero, scorgendo che si dirigevano a lui, fece una parte della strada

con tanta maggior gioia in quanto che vedeva la sua furberia prendere una buona piega.

Quello degli eunuchi, che prese la parola, gli disse:

– La principessa vuol vedervi, venite, seguitemi.

Quando il Mago, che sotto un abito di santità celava un cuore diabolico, fu introdotto nel salone delle ventiquattro finestre, e che ebbe veduta la principessa, esordì con una preghiera che conteneva una lunga enumerazione di voti e di desiderii per la sua salute e prosperità, e per il compimento di quanto poteva desiderare.

Quando la falsa Fatima ebbe terminata la sua arringa, la principessa le rispose:

– Mia buona madre, vi ringrazio delle vostre preghiere, io vi ho grande confidenza, e spero che Dio lo esaudirà. Avvicinatevi e sedetevi presso di me.

La falsa Fatima si assise con una modestia affettata, ed allora, riprendendo la parola, la principessa disse:

– Mia buona madre, io vi domando una cosa che bisogna m'accordiate; non me la ricusate, ve ne prego; dovete restar con me affinché mi parliate della vostra vita, ed apprenda da voi e dai vostri esempi come debba servir Dio.

il Mago, il quale non aveva altro scopo che d'introdursi nel palazzo di Aladino, ove gli sarebbe stato più agevole dare esecuzione alla malvagità che meditava, rimanendovi sotto gli auspici e la protezione della principessa, senza che fosse obbligato d'andare e venire dall'eremo al palazzo e viceversa, accettò l'offerta obbligante della principessa.

– Principessa – diss'egli – qualunque risoluzione una povera e miserabile donna abbia fatto di rinunciare al mondo, alle sue pompe ed alle sue grandezze, non osa resistere alla volontà ed al comando d'una principessa sì pia e caritatevole.

Dietro questa risposta del Mago, la principessa alzandosi gli disse:

– Alzatevi e venite con me; vi farò vedere gli appartamenti vuoti che ho, affinché scegliate.

Egli seguì la principessa Badroulboudour, e di tutti gli appartamenti ch'ella gli fece vedere, tutti eleganti e benissimo mobiliati, scelse quello che gli parve

esserlo meno degli altri dicendo per ipocrisia ch'era troppo buono per lui e che non lo sceglieva se non per compiacere la principessa.

– Mia buona madre – le disse la principessa – io son fuori di me per la gioia di possedere una santa donna come voi che porta seco la benedizione in questo palazzo. A proposito del palazzo, come vi sembra? Ma prima che ve lo faccia vedere camera per camera, ditemi, che pensate di questo salone?

A questa domanda la falsa Fatima disse:

– Principessa, questo salone è veramente ammirabile e di grande bellezza. Nondimeno, per quanto ne può giudicare una solitaria, la quale non s'intende di ciò che v'ha di bello nell'universo, mi sembra che vi manchi una sola cosa.

– Quale cosa, buona madre? – chiese la principessa Badroulboudour.

– Principessa – soggiunse la falsa Fatima con dissimulazione – perdonatemi la libertà, che mi prendo. Il mio avviso, se può esser di qualche importanza, sarebbe che se all'alto e nel mezzo di questa cupola vi fosse un uovo di roc sospeso, questo salone non avrebbe punto di simile nelle quattro parti del mondo ed il vostro palazzo sarebbe la più gran meraviglia dell'universo.

– Mia buona madre – chiese di nuovo la principessa – qual è quest'uccello che si chiama roc, e dove potrebbe trovarsi un uovo di esso?

– Principessa – rispose la falsa Fatima – è un uccello di una prodigiosa grandezza che abita la cima del monte Caucaso.

Dopo aver ringraziata la falsa Fatima del suo buon avviso, a quanto credeva, la principessa Badroulboudour continuò a parlare con lei.

Aladino ritornò lo stesso giorno verso la sera, mentre la falsa Fatima toglieva congedo dalla principessa, e si ritirava nel suo appartamento.

Giungendovi salì all'appartamento della principessa, la quale in quel momento vi entrava.

Egli la salutò e l'abbracciò: ma gli parve ch'ella lo ricevesse con un poco di freddezza.

– Mia principessa – gli disse egli – io non trovo in voi la giocondità che siete solita di avere. È forse accaduto qualche cosa durante la mia assenza che vi abbia dispiaciuto e cagionato rammarico e malcontento?

— Io aveva creduto con voi — continuò la principessa — che il nostro palazzo fosse il più superbo, il più magnifico e il più sorprendente del mondo. Io vi dirò nondimeno ciò che m'è venuto nel pensiero dopo avere bene esaminato il salone a ventiquattro finestre. Non trovate come me che non vi sarebbe più nulla a desiderare se un uovo di roc fosse sospeso nel mezzo della cupola?

— Principessa — rispose Aladino — basta che voi troviate mancarvi un uovo di roc per trovarvi anch'io lo stesso difetto. Voi vedrete dalla sollecitudine che userò in ripararlo come non v'ha nulla che io stesso non faccia per amor vostro.

Tosto Aladino abbandonò la principessa Badroulboudour e salì al salone delle ventiquattro finestre, e là, tratta dal seno la lampada che portava sempre sopra di sé, dopo il pericolo che aveva corso, la strofinò.

Il Genio si presentò subito appena strofinata la lampada. Aladino gli disse:

— Genio, manca ancora a questa cupola un uovo di roc sospeso nel mezzo; io ti chiedo in nome della lampada che tengo, che tu faccia in modo che questo difetto sia riparato.

Aladino non ebbe appena pronunciate queste parole, che il Genio pose un grido sì penetrante e sì spaventevole, che il salone ne fu scosso ed Aladino vacillò.

— Come, miserabile! — gli disse il Genio con una voce da far tremare l'uomo più sicuro — non ti basta che i miei compagni ed io abbiamo fatto ogni cosa che hai voluto, per domandarmi con una ingratitudine che non ha pari, che ti porti il mio padrone, e che lo appenda nel mezzo alla volta di questa cupola? Questo attentato meriterebbe che fosti ridotto in cenere sul momento, tu, tua moglie ed il tuo palazzo. Ma felice te di non esserne l'autore, e che la domanda non viene direttamente da parte tua. Sappi che il vero autore è il fratello del Mago africano, tuo nemico, che tu hai sterminato come meritava. Egli sta nel tuo palazzo travestito sotto l'abito di Fatima, la santa donna da lui assassinata, ed è egli che ha suggerito a tua moglie la dimanda pernicioso che mi hai fatta. Il suo disegno è di ucciderti, spetta ora a te il pensarvi!

E ciò detto disparve.

Aladino non perdé neppure una delle ultime parole del Genio.

Ritornato all'appartamento della principessa senza parlare di ciò che gli era accaduto, s'assise dicendo che un forte dolor di capo lo aveva preso tutto ad un tratto, appoggiandosi la mano contro la fronte.

La principessa immantinentemente comandò che si facesse venire la santa donna, e mentre che si andò a chiamarla, essa raccontò ad Aladino per qual congiuntura si trovava nel palazzo, ov'ella le aveva dato un appartamento.

La falsa Fatima giunse, ed appena ne fu tosto entrata:

– Venite mia buona madre – le disse Aladino – sono assai contento di vedervi, e che la mia gran buona fortuna abbia voluto che vi foste trovata qui. Io son tormentato da un furioso dolor di capo, e chieggo il vostro soccorso per la confidenza che ho nelle vostre preghiere. Spero che non mi ricuserete la grazia che fate a tanti altri afflitti da questo male.

Ciò detto, si alzò chinando il capo: e la falsa Fatima si avanzò da canto suo portando la mano ad un pugnale che aveva alla sua cintura sotto la sua veste.

Aladino che l'osservava, le prese la mano prima che l'avesse tratta, e trapassandole il cuore la gettò morta sul pavimento.

– Mio caro sposo, che avete fatto! – esclamò la principessa nella sua sorpresa
– voi avete uccisa quella santa donna!

– No, mia principessa – rispose Aladino senza muoversi – io non ho uccisa Fatima, ma uno scellerato che m'avrebbe assassinato, se non l'avessi prevenuto. Questo iniquo uomo che vedete – soggiunse egli togliendogli il velo – ha strozzato Fatima che voi avete creduto compiangere accusandomi della sua morte, ed aveva vestito l'abito di lei per pugnalarmi. Ed affinché lo conosciate meglio, sappiate che egli era il fratello del Mago africano vostro rapitore.

Aladino le raccontò poscia in qual guisa avesse saputo queste particolarità. Terminato ch'ebbe di parlare, fece toglier di là il cadavere.

In tal guisa Aladino fu liberato dalla persecuzione dei due fratelli Maghi.

Pochi anni dopo venne a morte il Sultano, che era in una età assai decrepita: e siccome non lasciò figliuoli maschi, la principessa Badroulboudour, in qualità

di legittima erede, gli successe, e quindi comunicò il suo potere supremo ad Aladino.

Essi regnarono insieme per lunghi anni e lasciarono una illustre posterità.

STORIA DEL CALIFFO HAROUNALRASCID

Alcune volte proviamo trasporti di gioia sì straordinari, che comunichiamo questa passione a coloro che si avvicinano, e partecipiamo facilmente alla loro. Alcune altre, al contrario, siamo immersi in una melanconia sì profonda, che ci rendiamo insopportabili a noi stessi, e lungi dal poterne dire la cagione, se la ci si domanda, non possiamo rinvenirla noi stessi se la cerchiamo.

Il Califfo stava un giorno in quest'ultima disposizione d'animo, quando Giafar, suo gran Visir fedele ed amato, venne a lui dicendo:

– Commendatore de' credenti, il mio dovere solo m'ha obbligato a venir qui, e mi prendo la libertà di far ricordare alla Maestà Vostra, ch'ella s'è imposto da sé stesso l'obbligo di osservare in persona la polizia della capitale e nei dintorni. Oggi è il giorno che ha voluto assegnare a tal uopo, e non vi ha migliore occasione di questa per dissipare le nubi che offuscano la sua gaiezza ordinaria.

– Io l'aveva dimenticato – replicò il califfo – e tu me l'hai ricordato molto a proposito. Va' dunque a cangiar l'abito mentre io farò lo stesso.

Essi presero ciascuno un abito di mercante straniero, e sotto tale travestimento uscirono soli da una porta segreta del giardino del palazzo che dava sulla campagna.

Costì percorsero una parte del circuito della città. Arrivati ad un ponte trovarono un cieco molto innanzi nell'età che chiedeva l'elemosina.

Il Califfo gli pose una moneta d'oro in mano.

Il cieco all'istante gli prese la mano e l'arrestò dicendogli:

– Caritatevole persona, chiunque voi siate, non mi ricusate la grazia che vi chieggo di darmi uno schiaffo: io l'ho meritato.

Il Califfo che non voleva esser ritardato nel suo cammino, gli dette uno schiaffo assai leggiero.

Il cieco lasciòlo immantinate, ringraziandolo e benedicendolo.

Il Califfo continuò col gran Visir il suo cammino, cui disse quando furon lungi d'alcuni passi:

– Bisogna che la cagione che ha indotto questo cieco a condursi in tal modo sia ben grave. Ritorna a lui e digli chi io sono, e che non manchi domani di trovarsi al palazzo.

Il gran Visir ritornò sui suoi passi, fece la sua elemosina al cieco, e dopo avergli dato uno schiaffo, gli comunicò l'ordine, e poscia raggiunse il Califfo.

Essi rientrarono nella città, e passando per una piazza, vi trovarono un gran numero di spettatori che guardavano un giovane ben vestito, salito sopra una cavalla bianca che spingeva a tutta briglia intorno alla piazza e che maltrattava crudelmente.

Eglio continuarono a camminare, ed il Califfo disse al gran Visir di ben notare quella piazza, e di non mancare di fargli venire il giorno appresso quel giovine alla stessa ora del cieco.

Prima che il Califfo arrivasse al palazzo, in una strada per dove da molto tempo non era passato, notò un edificio recentemente costruito, che gli pareva essere la casa di qualche signore della sua Corte. Egli chiese al gran Visir se sapeva a chi appartenesse.

Il gran Visir rispose che l'ignorava, ma che andava ad informarsene.

Difatti, interrogato un vicino, questi gli disse che quella casa apparteneva a Cogia Hassan, soprannominato Alhabbal.

Il gran Visir, raggiunto il Califfo, gli rese conto di quanto aveva saputo.

– Io voglio vedere questo Cogia Hassan Alhabbal – gli disse il Califfo – va' a dirgli che si trovi anch'egli domani al mio palazzo.

L'indomani, dopo la preghiera del dopo pranzo, il Califfo rientrò nel suo appartamento, ed il gran Visir v'introdusse immantinentemente i tre personaggi di cui abbiamo parlato, e li presentò al Califfo.

Essi si prostrarono tutti e tre innanzi al trono, ed il Califfo, quando si furono rialzati, chiese al cieco come si chiamasse.

– Io mi chiamo BabaAbdalla – rispose il cieco.

– BabaAbdalla – soggiunse il Califfo – la tua maniera di chiedere l'elemosina mi parve ieri molto strana. Dimmi dunque, senza nulla celarmi,

donde t'è venuto questo stravagante pensiero? Ti replico non celarmi nulla, perché voglio saperlo assolutamente!

STORIA DEL CIECO BABAABDALLA

– Commendatore dei credenti – rispose BabaAbdalla – io son nato a Bagdad ereditando alcuni beni da mio padre e da mia madre, i quali morirono ambedue a pochi giorni di differenza. Quantunque io fossi in età poco avanzata, non lasciai nulla d'intentato onde aumentarli colla mia industria e colle mie cure, finalmente divenni talmente ricco per possedere da me solo ottanta cammelli, che noleggiava a' mercanti delle carovane e che mi fruttavano grosse somme in ciascun viaggio che io faceva, in differenti luoghi dell'Impero della Maestà Vostra.

Un giorno ch'io ritornava da Bassora co' miei cammelli un Dervis a piedi che andava a Bassora mi venne incontro, e si sedette vicino a me per riposarsi. Io gli chiesi donde venisse e dove andasse, ed egli mi fece le stesse domande: poi, dopo aver soddisfatta la nostra curiosità, mettemmo in comune le nostre provvisioni e mangiammo insieme.

Facendo il nostro pasto, dopo aver parlato di cose indifferenti, il Dervis mi disse che in un luogo poco lontano a quello in cui stavamo, aveva cognizione di un tesoro di immense ricchezze. La gioia che provavo internamente faceva sì ch'io non potessi più contenermi. Io non credeva il Dervis capace di dirmi una menzogna, e però me gli gettai al collo, dicendogli:

– Buon Dervis, vedo bene che voi vi curate poco dei beni del mondo: laonde a che può servirvi la cognizione di questo tesoro? Voi siete solo e non potete trasportarne che poco; insegnatemi ov'esso è, io ne caricherò i miei ottanta cammelli, e ve ne farò dono di uno, in riconoscenza del bene e del piacere che mi avrete fatto.

– Fratel mio – mi disse senza muoversi – voi dite che avete ottanta cammelli; io son pronto a condurvi ov'è il tesoro: li caricheremo voi ed io di altrettanto oro e gioie per quanto ne potranno portare, a condizione che quando li avremo caricati, me ne cederete la metà del loro carico, ritenendo per voi l'altra metà, dopo di che ci separeremo e li condurremo ove meglio ci parrà, voi dal vostro lato ed io dal mio. Vedete che la divisione non ha nulla che non sia nell'equità, e che se mi date quaranta cammelli, avete eziandio per mio mezzo come comprarne un migliaio.

Nel momento stesso radunai i miei cammelli e partimmo insieme! Dopo aver camminato per qualche tempo, arrivammo in un vallone assai spazioso, ma il cui ingresso era assai stretto. Le due montagne che formavano questo vallone, terminandosi in un semicerchio all'estremità, erano sì elevate, sì ripide e impraticabili, che non vi era a temere che nessun mortale ci potesse mai scorgere.

Quando infine fummo giunti tra quelle due montagne, il Dervis mi disse:

– Non andiamo più lungi, fermate i vostri cammelli e fateli coricare sul ventre nello spazio che vedete, affinché non duriamo fatica a caricarli, e quando avrete ciò fatto, procederò all'apertura del tesoro. Io, dopo aver eseguito quanto il Dervis m'aveva detto, andai a raggiungerlo immantinente, e lo trovai con un acciarino in mano che raccoglieva alquante legna secche per fare del fuoco. Appena ne ebbe fatto, vi gettò del profumo, pronunziando alcune parole di cui non compresi bene il senso, ed immantinente un denso fumo s'innalzò nell'aria. Egli dissipò quel fumo e nel momento, quantunque la roccia che stava tra le due montagne, e che s'innalzava altissima in linea perpendicolare, sembrasse non avere nessuna specie di apertura, se ne fece nondimeno una a guisa di porta a due battenti, con un artificio assai ammirabile.

Quest'apertura espose a' nostri occhi, in un gran fosso scavato in quella roccia, un palazzo magnifico praticato piuttosto per lavoro di Genî che per quello degli uomini.

Io non ammirai nemmeno le infinite ricchezze che vedevo da tutti i lati e senza arrestarmi ad osservare l'ordine che si era tenuto nella disposizione di tanti tesori, come l'aquila piomba sulla sua preda, mi gettai sul primo mucchio di monete d'oro che mi si presentò innanzi, e cominciai a metterne nei sacchi.

Il Dervis fece lo stesso: ma io m'accorsi che egli preferiva le gioie, e quando me ne ebbe fatta comprendere la ragione, io seguii il suo esempio, e togliemmo assai più specie di pietre preziose che oro monetato. Noi terminammo finalmente di riempire tutti i nostri sacchi, e ne caricammo i cammelli.

Prima di partire il Dervis rientrò nel tesoro, e siccome vi erano parecchi grandi vasi d'oreficeria d'ogni maniera, e di altre materie preziose, osservai che prese in uno di quei vasi una piccola cassetta di un legno che mi era sconosciuto, e

se la mise sul suo seno, dopo avermi fatto vedere che non vi era se non una specie di pomata.

Allora noi dividemmo i nostri cammelli che facemmo alzare coi loro carichi. Io mi posi a capo dei quaranta che mi era riserbati e il Dervis a capo degli altri che gli avevo ceduti.

Noi ci abbracciammo ambedue con molta gioia, e dopo esserci detto addio, ci allontanammo ciascuno dal nostro lato.

Non appena ebbi fatto alcuni passi per raggiungere i miei cammelli, che camminavano sempre per la strada in cui li avevo messi, che il tarlo dell'ingratitude e dell'invidia si impadronì del mio cuore, e risolsi tutto ad un tratto di rapirgli i suoi cammelli col loro carico.

Per eseguire il mio disegno cominciai dal far arrestare i miei cammelli. Poscia corsi dietro al Dervis, che chiamai con tutta forza per fargli comprendere che avevo ancora qualche cosa a dirgli, e gli feci segno di far arrestare altresì i suoi e d'aspettarmi. Egli intese la mia voce e s'arrestò. Quando l'ebbi raggiunto gli dissi:

— Fratel mio, non appena vi ho abbandonato ho considerato una cosa cui non aveva prima pensato, a cui forse non avevate pensato nemmeno voi. Voi siete un buon Dervis accostumato a vivere tranquillamente, scevro delle cure delle cose del mondo, e senza altro pensiero che quello di servir Dio. Voi non sapete forse quale fatica v'imponete caricandovi della direzione di sì gran numero di cammelli.

Il mio discorso fece l'effetto che desiderava: e il Dervis mi cedette senza resistenza i cammelli che io gli domandava.

— Fatene un buon uso — soggiunse egli — e rammentatevi che Dio può toglierci le ricchezze come ce le dà, se non ce ne serviamo a soccorrere i poveri.

Il mio acciecameo era sì grande che non era in istato di profittare d'un consiglio sì salutare. Io non mi contentai di vedermi possessore de' miei ottanta cammelli e di sapere che eran carichi d'un tesoro inestimabile che doveva rendermi il più fortunato degli uomini. Mi venne nell'animo che il picciol vaso di pomata, di cui il Dervis s'era impossessato, poteva essere qualche cosa di più prezioso di tutte le ricchezze di cui gli era debitore.

Questo mi determinò a fare in modo di ottenerlo. Io stava abbracciandolo e dicendogli addio, quando gli dissi:

– A proposito, che volete farne di quel vasetto di pomata?

– Tenete, fratel mio – mi disse – eccolo; non avvenga che per ciò non siate contento. Se posso fare qualche altra cosa per voi, non avete che a domandare ed io son pronto a soddisfarvi.

Quand'ebbi il vasetto tra le mani l'aprii, e considerando la pomata, dissi:

– Poiché avete sì buona volontà, e che non lasciate di usarmi cortesie, vi prego di volermi dire qual è l'uso particolare di questa pomata.

– L'uso ne è sorprendente e meraviglioso – soggiunse il Dervis. – Se voi applicate un poco di questa pomata intorno all'occhio sinistro e sulla pupilla, farà apparire innanzi a' vostri occhi tutti i tesori che son nascosti nelle viscere della terra, ma se ne applicate anche all'occhio destro vi renderà cieco.

– Prendete il vasetto – dissi al Dervis presentandoglielo – ed applicatemi voi stesso un poco di questa pomata all'occhio sinistro.

Il Dervis di buon grado acconsentì, e fattomi chiuder l'occhio sinistro, mi applicò la pomata: quando ebbe fatto, aprii l'occhio, e vidi che mi aveva detto il vero. Io difatti scorsi ricchezze sì prodigiose e sì svariate, che non mi sarebbe possibile di farne un giusto ragguaglio. Nell'accieciamento in cui stavo, m'immaginai che se quella pomata aveva la virtù di farmi vedere tutti i tesori della terra applicata sull'occhio sinistro, essa aveva forse la virtù di metterla a mia disposizione applicandola ancora al destro. In questo pensiero mi ostinai a sollecitare ancora il Dervis ad applicarmene egli stesso intorno all'occhio destro: ma egli ruscò costantemente di farlo, dicendomi:

– Dopo avervi procurato un sì gran bene, o fratel mio, non posso risolvermi a farvi un sì gran male.

Ma io spinsi la mia ostinazione fino all'estremo, dicendogli fermamente:

– Fratel mio, vi prego a non badare a tante difficoltà. Voi m'avete concesso quanto v'ho domandato fino ad ora, volete che mi separi da voi mal soddisfatto per una cosa di sì poca conseguenza?

Il Dervis fece tutta la resistenza possibile, ma come vide ch'io era in istato di forzarvelo, mi disse:

– Poiché lo volete assolutamente, vi contenterò!

E preso un poco di quella fatale pomata, me l'applicò sull'occhio destro che io teneva chiuso; ma ohimè! Quando feci per aprirlo non vidi che fitte tenebre co' miei due occhi e restai cieco come mi vedete.

– Ah! sciagurato Dervis – esclamai io immediatamente – ciò che m'avete predetto non è che troppo vero!

– Infelice – mi rispose allora il Dervis – tu non hai se non quello che meriti: l'acceciamento del cuore t'ha cagionato quello del corpo. Egli è vero che io ho dei segreti, come hai potuto conoscere nel poco tempo in cui sono stato con te, ma non ne ho nessuno per renderti la vista. Rivolgiti a Dio, se credi che ve ne sia uno, non essendovi che lui il quale possa rendertela. Egli t'aveva dato delle ricchezze di cui tu eri indegno, ed egli te le ha tolte e le darà per le mie mani a uomini che siano più riconoscenti di te.

Il Dervis non soggiunse altro, ed io non avevo nulla a replicare. Mi lasciò solo, oppresso dalla confusione ed immerso in un dolore sì grande da non potersi esprimere: e dopo aver radunato i miei ottanta cammelli, li condusse seco.

Così privo della vista e di quanto possedevo al mondo, sarei morto di afflizione e di fame, se il dì successivo una carovana che ritornava da Bassora non mi avesse voluto ricevere caritatevolmente e ricondurmi fino a Bagdad.

Mi fu mestieri dunque risolvermi a domandar l'elemosina, ed è ciò che ho fatto finora. Ma per espiare il mio delitto verso Dio, m'imposi nello stesso tempo la pena di uno schiaffo per parte di ciascuna persona caritatevole che avrebbe compassione della mia miseria.

Quando il cieco ebbe terminata la sua storia, il Califfo gli disse:

– BabaAbdalla, il tuo peccato è grande, ma Dio sia lodato d'avertene fatto conoscere l'enormità, e della pubblica penitenza che ne hai fatta fino ad ora. Ritirati in disparte ed aspetta i miei ordini.

Il Califfo HarounalRascid, contento della storia di BabaAbdalla e del Dervis, si rivolse al giovane, dal quale aveva veduto maltrattare la giumenta, e gli chiese il suo nome.

Il giovane gli disse chiamarsi SidiNouman.

– SidiNouman – gli disse allora il Califfo – io ho veduto allevare cavalli, e ne ho allevati io stesso: ma non ne ho veduto trattare nessuno in modo così barbaro come tu trattavi la tua giumenta in piena piazza, a grande scandalo degli spettatori che ne mormoravano altamente. Come so non esser la prima volta che fai tale cattivo trattamento alla tua giumenta, io voglio sapere quale n'è la cagione.

SidiNouman, incominciò a parlare così:

STORIA DI SIDINOUMAN

– Commendatore de' credenti: la prima volta che vidi la mia consorte con viso scoperto, dopo che l'ebbero condotta in casa mia colle cerimonie ordinarie, fui lieto di non essere stato ingannato circa la sua bellezza: io la ritrovai a mio grado ed ella mi piacque.

Il giorno dopo le nostre nozze ci venne servito un pranzo di più vivande. Io mi posi a tavola, e come non vidi la mia consorte, la feci chiamare. Dopo avermi fatto aspettare lungo tempo, ella giunse finalmente. Io dissimulai la mia Impazienza, e ci mettemmo a tavola, cominciando dal riso che presi con un cucchiaino, siccome è costume.

Mia moglie al contrario, invece di servirsi col cucchiaino come tutti fanno, trasse da un astuccio una specie di stuzzicaorecchie, col quale cominciò a prendere il riso ed a portarlo alla bocca grano per grano. Sorpreso da simile maniera di mangiare, le dissi:

– Amina, poiché questo era il suo nome, avete imparato nella vostra famiglia a mangiare il riso in tal maniera?

Il tono affabile con cui le faceva tali rimostranze sembrava dovere attirarmi qualche obbligate risposta: ma senza dirmi una sola parola, continuò sempre a mangiare nello stesso modo, e affine di farmi più dispetto, non mangiò più riso che di tanto in tanto, ed invece di mangiare degli altri cibi con me, si contentò di portare alla sua bocca di quando in quando dei briccioli di pane.

La sera a cena fu la stessa cosa. L'indomani, e tutte le altre volte che mangiammo insieme, ella si comportò nella stessa guisa.

Ciò mi fece prendere il partito di dissimulare, e fingere di non badare alle sue azioni, nella speranza che col tempo ella s'avvezzasse a vivere com'io desiderava: ma la mia speranza era vana, ed io non stetti lungo tempo ad esserne convinto.

Una notte che Amina mi credeva addormentato, si alzò piano piano, ed io notai che si vestiva con grandi precauzioni per non far rumore, temendo di svegliarmi.

Terminato che ebbe di vestirsi, un momento dopo uscì dalla camera senza fare il menomo rumore.

Appena fu uscita, io m'alzai gettando la mia veste sulle spalle, ed ebbi tempo di scorgere, per una finestra che sporgeva nel cortile, ch'essa apriva la porta di strada ed usciva.

Corsi immantinentemente alla porta da essa lasciata semiaperta, e col favore del chiaro della luna la seguii finché la vidi entrare in un cimitero vicino alla nostra casa. Allora, protetto dall'ombra d'un muro, vidi Amina con una gula.

La Maestà vostra non ignora che le gule dell'uno e dell'altro sesso sono demoni erranti nella campagna. Essi abitano ordinariamente gli edifizî ruinati, donde si gettano all'improvviso sui passeggieri, che uccidono e di cui mangiano la carne.

In difetto dei passeggieri vanno la notte nei cimiteri a pascersi della carne de' morti che disotterrano.

Io fui spaventevolmente sorpreso quando vidi mia moglie con quella gula. Esse dissotterrarono un morto stato seppellito nello stesso giorno, e la gula tagliò de' pezzi di carne a più riprese, che poi mangiarono insieme sedute sulla sponda della fossa.

Quand'esse ebbero terminato quell'orribile pasto, gettarono il rimanente del cadavere nella fossa, che colmarono della terra da loro stata tolta. Io le lasciai fare e ritornai sollecitamente a casa. Entrando lasciai la porta semiaperta come l'avevo trovata, e dopo esser rientrato nella mia camera, mi coricai di nuovo fingendo di dormire.

Amina rientrò poco tempo dopo senza far rumore, e spogliatasi si coricò anch'ella.

Collo spirito invaso dall'idea d'una azione tanto barbara e tanto abbominevole quanto quella di cui ero stato testimone, colla ripugnanza che avevo di vedermi coricato presso colei che l'aveva commessa, stetti lungo tempo svegliato prima di riaddormentarmi. Nondimeno dormii, ma d'un sonno così leggero, che la prima voce che si fece udire per chiamare alla preghiera pubblica dello spuntar del giorno, mi destò, ed alzatomi, andai alla moschea.

Dopo la preghiera uscii dalla città, e passai la mattina a passeggiare nei giardini ed a pensare al partito che prenderei per obbligare la mia donna a cangiar vita. Immerso in questi pensieri, giunsi a casa mia ove rientrai all'ora del pranzo.

Appena Amina mi vide fece servire e ci mettemmo a tavola. Siccome io scorsi che ella persisteva sempre a non mangiare il riso se non grano per grano, così le dissi con tutta la moderazione possibile:

– Amina, ditemi, ve ne scongiuro, se le vivande che ci sono servite non valgono meglio della carne dei morti?

Ebbi appena pronunciato queste ultime parole, che Amina prese un vaso d'acqua che si trovò a lei vicino, v'immerse le sue dita mormorando tra i suoi denti alcune parole che non compresi, e gettandomi dell'acqua in viso, mi disse in tono furioso:

– Sciagurato, ricevi la punizione della tua curiosità e divieni cane!

Appena Amina ebbe pronunziate queste diaboliche parole, mi vidi cangiato in cane.

La meraviglia e la sorpresa cagionatami da un cangiamento sì subitaneo e sì poco aspettato, m'impedirono fin dal bel principio a salvarmi, il che le dette tempo di prendere un bastone per maltrattarmi. Difatti ella mi applicò sì forti colpi, che non so come non restassi morto sul luogo.

Stanca finalmente di battermi e di perseguitarmi, e disperata di non avermi accoppato, come essa desiderava, pensò un nuovo mezzo di farlo.

Ella aprì a metà la porta di strada affine di schiacciarmivi quando l'avrei passata per fuggire; ma il pericolo dà spesso animo per conservare la vita; osservai i suoi movimenti, ingannai la sua vigilanza, e passai sollecitamente per salvarmi la vita eludendo la sua malvagità, andando a rifugiarmi nella bottega di un fornaio.

Egli faceva allora colazione, e quantunque non avessi dato alcun segno d'aver bisogno di mangiare mi gittò un pezzo di pane.

Prima di slanciarmivi sopra con avidità come fanno gli altri cani, lo guardai facendogli segno col capo e movendo la coda per dimostrargli la mia riconoscenza.

Egli mi seppe buon grado di quella specie di cortesia e sorrise.

Io non avevo bisogno di mangiare; pur nondimeno per fargli piacere presi il pezzo di pane e lo ingoiai lietissimamente.

Egli notò tutto, ed ebbe la bontà di soffrirmi vicino alla sua bottega. Io vi restai seduto e rivolto dalla parte della strada per fargli osservare che da quel momento non gli domandavo se non la sua protezione.

Io vi fui sempre ben trattato, ed egli non faceva colazione, non pranzava, non cenava senza ch'io non avessi la mia parte.

Io ero tanto maggiormente esatto, in quanto che mi era accorto che la mia attenzione gli piaceva e che spesso, quando aveva disegno di uscire, e che io non era attento, mi chiamava col nome di Rossastro, che mi aveva imposto egli stesso.

Era già molto tempo che stavo in quella casa quando un giorno una donna venne a comprar del pane e nel pagarlo al mio ospite gli diede una moneta d'argento falsa con altre buone.

Il fornaio, che si accorse della moneta falsa, la rese alla donna, domandandogliene un'altra in cambio.

La donna ricusò di riprenderla e pretese che non fosse falsa. Il mio ospite però sostenne il contrario, e nella sua disputa:

— La moneta — diss'egli a quella donna — è sì visibilmente falsa che son sicuro che il mio cane non si ingannerebbe.

— Vieni qua Rossastro — disse egli poscia chiamandomi.

Alla sua voce io saltai leggermente sul banco, ed il fornaio gettandomi le monete d'argento mi disse:

— Vedi, non è egli vero che fra queste v'è una moneta falsa?

Io guardai tutte quelle monete, e mettendo la zampa sulla falsa, la separai dalle altre, guardando il padrone come per dimostrarlielo.

Il fornaio, il quale non si era portato al mio giudizio se non per una specie di scherzo per divertirsi, fu estremamente sorpreso nel vedere che io aveva sì bene saputo trovarla senza esitare.

La donna, convinta della falsità della sua moneta, non ebbe che ridere, e fu obbligata a darne un'altra buona invece di quella.

Appena essa fu partita, il mio padrone chiamò i suoi vicini cui narrò la mia capacità.

La fama adunque della mia abilità a distinguere la falsa moneta si diffuse in poco tempo non solo nelle vicinanze, ma anche in tutto il quartiere e per tutta la città.

Io non mancai d'occupazione per tutta la giornata. Bisognava contentare tutti quelli che venivano a comprar del pane e dar loro prova della mia abilità.

Ciò durò lungo tempo, ed il mio padrone non poté fare a meno di confessare ai suoi amici che io gli valeva un tesoro.

Questa mia abilità non mancò di attirargli degli invidiosi. Mi si tesero degli agguati per rapirmi, ed egli fu costretto di custodirmi con molta cura.

Un giorno una donna, attirata da questa novità, venne a comprar del pane come gli altri. Il mio luogo ordinario era allora sul banco; ella vi gettò sei monete d'argento innanzi a me, tra le quali ve ne era una falsa.

Io la scelsi dalle altre, e mettendovi la zampa sopra la guardai come per domandarle se era quella.

– Sì – mi disse quella donna guardandomi del pari – questa è la falsa, non ti sei ingannato!

Ella pagò il pane che era venuta a comperare, e quando andò per ritirarsi, mi fece segno di seguirla senza saputa del fornaio.

Allora, vedendo che il fornaio era occupato a pulire il forno per cuocere del pane, e che non badava a me, saltai abbasso dal banco e seguii quella donna.

Dopo aver fatto un buon tratto di cammino, essa giunse alla sua casa, ne aprì la porta, e quando fu entrata, tenendo la porta aperta:

– Entra, entra – mi disse – non ti pentirai di avermi seguita!

Quand'io fui entrato e che ella ebbe chiusa la porta, vidi una damigella d'una grande bellezza intenta a ricamare.

Era la figliuola della donna caritatevole che mi aveva condotto, abile ed esperta nell'arte magica, come ben presto conobbi.

– Figliuola mia – le disse la madre – io vi conduco il famoso cane del fornaio, che sa così bene distinguere la falsa moneta dalla buona. Voi sapete che ve ne ho detto il mio pensiero dal primo momento che se ne è sparsa la voce, manifestandovi che poteva ben essere un uomo cangiato in cane per qualche malvagità. Mi sono ingannata nella mia congettura.

– Voi non vi siete ingannata, madre mia – rispose la giovinetta – e ve lo faccio vedere subito.

La damigella si alzò, prese un vaso pieno di acqua in cui immerse la mano, e gettandomi dell'acqua sopra, mi disse:

– Se tu sei nato cane, cane resta; ma se sei nato uomo, riprendi la forma d'uomo in virtù di quest'acqua.

Tosto fu rotto l'incantesimo ed io perduta la figura di cane, mi vidi uomo come prima.

Penetrato dalla grandezza del beneficio, mi gettai ai piedi della damigella, e dopo averle baciato il lembo della veste:

– Mia cara liberatrice – le dissi – io sento sì vivamente l'eccesso della vostra bontà senza pari verso uno sconosciuto qual io mi sono, che vi supplico di dirmi ciò che posso fare per compensarvene degnamente.

E dopo averle raccontato chi io era, le feci la narrazione del mio matrimonio con Amina.

– SidiNouman – mi disse la figliuola – non parliamo dell'obbligazione che dite d'avermi. Il solo sapere di aver reso servizio ad un onest'uomo qual voi siete mi tien luogo di qualunque riconoscenza. Quanto ho fatto per voi non basta, ma voglio terminare ciò che ho cominciato. Trattenetevi un momento con mia madre che or ora ritorno.

Poco dopo essa rientrò con una piccola bottiglia, dicendomi:

– SidiNouman, i miei libri che ho consultati dicono che Amina presentemente non è in casa vostra, ma che deve subito ritornarvi. Mi dicono altresì che la dissimulatrice finge, innanzi a' vostri domestici, d'essere in una grande inquietudine per la vostra assenza, dando loro a credere che mentre pranzavate, vi siete ricordato di un affare che v'ha obbligato ad uscire senza

por tempo in mezzo: che uscendo voi avete lasciata la porta aperta, e che un cane essendo entrato e venuto fino nella sala da pranzo, essa l'aveva cacciato.

Ritornate dunque in casa vostra senza perder tempo, con la piccola bottiglia che vedete e che affido alle vostre mani. Quando vi sarà aperto, aspettate nella vostra camera che Amina rientri; essa non vi farà aspettar lungo tempo. Appena sarà rientrata, discendete nel cortile e presentatevi faccia a faccia a lei. Nella sorpresa in cui sarà di vedervi, contro la sua aspettativa, vi volgerà le spalle per prendere la fuga. Allora gettatele sopra dell'acqua di questa bottiglia, pronunciando arditamente queste parole: «Ricevi il castigo della tua malvagità!» E ne vedrete l'effetto.

Le cose accaddero come la giovine Maga m'aveva detto.

Amina non istette lungo tempo a ritornare, e siccom'ella s'avanzava, io mi presentai a lei con l'acqua in mano pronto a gettargliela sopra. Ella diede in un gran grido, ed essendosi rivolta per uscir fuori della porta, le gettai addosso l'acqua, pronunciando le parole che la giovine Maga m'aveva insegnato; immantinente essa fu cangiata in una cavalla, che è quella che la Maestà Vostra vide ieri.

Quando il Califfo vide che SidiNouman non aveva più nulla a dire, gli disse:

– La tua storia è singolare, e la malvagità di tua moglie non è punto scusabile. Però non condanno assolutamente il castigo che le hai fatto provare fino ad ora, ma voglio che tu consideri quanto il supplizio è grande nel vedersi ridotta al grado delle bestie, e spero che tu ti contenterai di lasciarle far penitenza in questo stato.

Il Califfo, dopo aver dichiarata la sua volontà a SidiNouman, si rivolse al terzo, che il gran Visir Giafar aveva fatto venire.

– Cogia Hassan – gli disse – passando ieri innanzi alla tua casa, mi parve sì magnifica che ebbi la curiosità di sapere a chi apparteneva: e seppi che tu l'avevi fatta fabbricare dopo aver professato un mestiere che ti dava appena da vivere. Tutto ciò m'ha fatto piacere e son persuasissimo che le vie per cui è piaciuto alla Provvidenza di rimunerarti de' suoi doni debbono essere straordinarie. Io son curioso di saperle da te medesimo, ed è per avere questa soddisfazione che t'ho fatto venire. Parlami adunque con sincerità.

STORIA DI COGIA HASSAN ALHABBAL

– Commendatore de' credenti – diss'egli – per meglio far comprendere alla Maestà Vostra per quali mezzi son pervenuto alla grande prosperità di cui godo, debbo prima d'ogni altra cosa cominciare dal parlare di due amici intimi.

Questi due amici si chiamano l'uno Saadi e l'altro Saad. Saadi che è immensamente ricco, è sempre stato del sentimento che un uomo non può esser felice in questo mondo se non quanto ha più beni e maggiori ricchezze per vivere indipendentemente da chicchessia. Saad è d'un altro sentimento: conviene che fa mestieri d'aver ricchezze, ma sostiene che la virtù deve formare la felicità degli uomini.

Saad è di questo numero, e vive contentissimo e felicissimo nello stato in cui si trova. Quantunque Saadi, per così dire, sia infinitamente più ricco di lui, la loro amicizia nondimeno è strettissima, ed il più ricco non si stima tale più dell'altro. Essi non hanno mai avuto contrasti che su questo solo punto: in ogni altra cosa la loro unione è stata sempre uniforme.

Un giorno in una discussione di questo argomento Saadi sosteneva che i poveri non erano tali se non perché nati nella povertà, o che nati con ricchezze, le avevano perdute o per dissolutezza, o per qualche impreveduta fatalità.

– La mia opinione – diceva egli – è che questi poveri non sono tali se non perché non possono venire ad ammassare una somma di danaro, sufficiente per trarsi dalla miseria, adoperando la industria per farla valere: ed il mio sentimento è che se venissero a questo punto, e che facessero un uso conveniente di questa somma, non solo diverrebbero ricchi, ma ancora opulentissimi col tempo.

Saad non era dello stesso parere di Saadi.

– Il mezzo che voi proponete – rispose egli – per fare che un povero divenga ricco, non mi sembra tanto certo quanto voi lo credete. Ciò che ne pensate è molto equivoco, e potrei sostenere il mio sentimento contro il vostro con diverse buone ragioni che ci menerebbero troppo lungi.

– Saad – rispose Saadi – vedo bene che non guadagnerei nulla con voi persistendo a sostenere la mia opinione contro la vostra. Io voglio farne l'esperienza per convincervene, dando per esempio, in puro dono, una buona

somma ad uno di questi artigiani poveri di padre in figlio, che vivono alla giornata e che muoiono mendici come son nati.

Un giorno passarono pel quartiere in cui facevo il mio mestiere di cordaio che avevo imparato da mio padre. A vedere i miei arnesi ed il mio vestimento non durarono fatica a giudicare della mia povertà.

I due amici vennero a me, e come vidi che volevan parlarmi, cessai di lavorare.

Essi mi dettero il saluto dell'augurio e di pace: e Saadi prendendo la parola mi domandò come mi chiamassi.

Io resi loro lo stesso saluto e risposi chiamarmi Hassan.

– Hassan – soggiunse Saadi – siccome non v'ha mestiere che non nutrisca chi lo professa, così non dubito che il vostro non vi faccia guadagnare di che vivere a vostro agio, e son anzi meravigliato che dal tempo dacché voi l'esercitate, non abbiate fatto qualche risparmio.

– Signore – gli risposi – voi cesserete dal maravigliarvi che io non faccia risparmi e non prenda la via da diventar ricco, quando saprete che con tutto il mio lavoro duro fatica a guadagnare di che nutrire me e la mia famiglia.

– Hassan – mi disse Saadi – io non sono più meravigliato come prima e comprendo tutte le ragioni che vi obbligano a contentarvi dello stato in cui vi trovate. Ma se io vi facessi dono d'una borsa di dugento monete d'oro, non ne fareste voi un buon uso, e non credete che con simile somma non diverreste ben presto ricco, quanto i primi di coloro che esercitano la vostra professione?

– Signore – risposi – voi mi sembrate un onesto uomo; e son persuaso che non volete beffarvi di me, e che l'offerta da voi fattami è seria. Oso dunque dirvi senza troppo presumere di me, che una somma assai minore mi basterebbe, non solo per divenire ricco quanto i primi della mia professione, ma benanche per divenirlo in minor tempo di loro tutti.

Il generoso Saadi trasse la borsa dal seno e dandomela in mano, mi disse:

– Prendete, ecco la borsa; voi vi troverete le duecento monete d'oro. Prego Dio che vi dia la sua benedizione e vi conceda di farne il buon uso che io desidero!

Rimettendomi al lavoro, dopo che essi si furono allontanati, il primo pensiero che mi venne fu di mettere la mia borsa in sicuro, ma io non avevo nella mia

piccola e povera casa né forzieri, né armadio per far ciò. In questa perplessità, siccome io aveva l'abitudine come la povera gente della mia classe di celare la poca moneta che aveva nelle pieghe del mio turbante, lasciai il mio lavoro ed entrai in casa sotto pretesto di accomodarlo. Io presi sì bene le mie precauzioni, che senza farmi accorgere né da mia moglie né dai figliuoli, trassi dieci monete d'oro dalla borsa per le spese più pressanti, ed avviluppai il rimanente nelle pieghe della tela del mio turbante.

La principale spesa che feci fin dallo stesso giorno fu di comperare una buona provvigione di canapa. Indi siccome era lungo tempo che non si era veduto carne nella mia casa, andai alla beccheria e ne comperai per la cena.

Ritornandomene, teneva la mia carne in mano, quando un nibbio affamato, senza che io potessi difendermi, vi piombò sopra, e me l'avrebbe strappata se non avessi tenuto fermo contro di lui. Ma ohimè! avrei fatto assai meglio a lasciargliela per non perdere la mia borsa. Più trovava resistenza in me, più s'ostinava a volerla avere. Trascinandomi da una parte e dall'altra, mentre si sosteneva nell'aria senza lasciar la presa, avvenne sciaguratamente che il mio turbante cadde per terra. Immantinentemente il nibbio lasciò la carne e si gettò sul turbante, prima che avessi il tempo di raccogliarlo, e lo rapì.

Io tornai in casa mia molto attristato della perdita del mio turbante e del mio danaro. Intanto fu d'uopo comprarne un altro, il che fece una nuova diminuzione alle dieci monete d'oro che aveva tratte dalla borsa.

– Dio – diceva tra me – ha voluto provarmi dandomi del bene in quella che meno me lo aspettava, e me l'ha tolto quasi nello stesso tempo, perché così gli è piaciuto, non pertanto egli ne sia lodato!

Eran circa sei mesi dacché il nibbio m'aveva cagionato la sciagura che ho raccontato alla Maestà Vostra, quando i due amici passarono poco lungi dal quartiere in cui io dimorava.

Saadi, dopo avermi fatto il saluto ordinario mi disse:

– Ebbene Hassan, noi non vi domandiamo già come vanno i vostri piccoli affari dacché non vi abbiamo veduto, avendo essi preso senza dubbio un miglior cammino, mercé le duecento monete d'oro che debbono avervi molto contribuito.

Allora io raccontai loro la mia avventura coi medesimi particolari con cui ho avuto l'onore di raccontarla alla Maestà Vostra.

Saadi non credé per nulla al mio discorso.

– Hassan – diss'egli – voi vi burlate di me e volete ingannarmi: ciò che mi dite è una cosa incredibile; i nibbii non s'appigliano già ai turbanti, ma cercano carne per accontentare la loro avidità. Voi avete imitata la gente della vostra condizione; se fanno qualche guadagno straordinario, o arriva loro qualche fortuna che non aspettavano, abbandonano il lavoro, si divertono facendo buona tavola finché il danaro dura e quando hanno tutto mangiato, si trovano nella stessa necessità e negli stessi bisogni di prima.

– Signore – risposi io – soffro tutti questi rimproveri e son disposto a soffrirne anche altri assai più atroci se lo bramate, ma li soffro con tanta maggior pazienza in quanto che non credo averne meritato alcuno. La cosa, è tanto pubblica nel quartiere, che non vi è persona la quale non possa rendervene testimonianza.

Saad prese il mio partito e raccontò a Saadi altre storie di nibbii non meno sorprendenti, che alla fine Saadi trasse la sua borsa dal seno, da cui mi contò duecento altre monete d'oro nella mano.

– Hassan – mi diss'egli – di buon grado voglio farvi ancora un regalo di quest'altre dugento monete d'oro: ma badate di metterle in un luogo sicuro.

Rientrato in casa senza nulla dire dell'accaduto a mia moglie avvilluppai cento novanta monete in un pannolino che collocai in fondo ad un gran vaso di terra pieno di crusca ed uscii per comprare colle altre dieci della canapa di cui era sprovvisto.

Mentre ero fuori di casa, un venditore di terra da sgrassare, della quale le donne si servono al bagno, passò per la strada e si fece sentire col suo grido.

Mia moglie, che non ne aveva più di quella terra, chiamò il venditore, e non avendo denaro, gli chiese se voleva darle della terra, in cambio della sua crusca.

Il mercante accettò il baratto: essa ricevè la terra da sgrassare, ed il venditore portò seco il vaso colla crusca.

Io ritornai carico di canapa per quanto ne potevo portare, seguito da cinque facchini carichi come me della stessa mercanzia, di cui empìi un soppalco che avevo praticato nella mia casa. Soddisfeci i facchini della loro fatica e dopo che furono partiti mi riposai alquanto per rimettermi dalla mia stanchezza. Allora guardai nel posto in cui avevo lasciato il vaso di crusca e non lo vidi più.

Domandai con ansietà a mia moglie ciò che ne fosse divenuto, ed ella mi raccontò l'uso che ne aveva fatto.

— Ah, sciagurata donna! — esclamai io — voi ignorate il male che avete cagionato a me, a voi stessa ed ai nostri figliuoli, facendo un mercato che ci perde senza risorsa. Voi avete creduto non vendere che crusca, e con questa avete arricchito il vostro venditore di terra da sgrassare di centonovanta monete d'oro di cui Saadi, accompagnato dal suo amico mi aveva fatto dono per la seconda volta.

Poco mancò che mia moglie non si disperasse quando seppe il gran fallo commesso colla sua ignoranza.

— Sciagurata che io sono! — esclamò essa. — Sono indegna di vivere dopo un inganno sì crudele! Ove cercherò io questo venditore di terra? Io non lo conosco punto, non essendo passato per la nostra strada che questa sola volta, e forse non lo rivedrò mai più!

Dopo un lungo volger di tempo vidi un giorno i due amici miei comparire da lungi; ne fui tanto commosso, da esser sul punto di lasciar la mia opera e andarmi a nascondere per non dovermi trovare al loro cospetto.

Intento al mio lavoro, io finì di non averli scorti, e non alzai gli occhi per guardarli se non quando mi furono vicini e che avendomi dato il saluto di pace, non potei, senza ricever la taccia di villania, dispensarmi dal renderlo loro.

Immantinente raccontai loro la mia ultima disgrazia con tutti i suoi particolari, facendo conoscer loro il perché mi trovassi povero come la prima volta che mi avevano veduto.

Quando ebbi terminato Saadi mi disse:

— Hassan, io non un dolgo già delle quattrocento monete d'oro di cui mi sono privato per tentare di trarvi dalla povertà; poiché io l'ho fatto per amor di Dio, e non mi aspettava da parte vostra che il piacere di avervi fatto del bene. Se

qualche cosa fosse capace a farmene pentire, ciò sarebbe l'essermi rivolto a voi, piuttosto che ad un altro, che forse ne avrebbe meglio approfittato.

E rivolgendosi al suo amico continuò:

– Saad, voi potete conoscere da quanto finora ho detto, che non mi tengo ancora per vinto. Pur nondimeno vi lascio la libertà di fare la fortuna d'un uomo povero, nel modo in cui io non l'intendo e voi l'intendete, e non cercate altra persona che Hassan. Checché possiate dargli, non posso persuadermi che divenga più ricco di quello che non ho potuto fare con quattrocento monete d'oro.

Saad teneva un pezzo di piombo nella mano che mostrava a Saadi.

Voi m'avete veduto – disse egli – raccogliere ai miei piedi questo pezzo di piombo: io lo do ad Hassan, e vedrete ciò che egli farà.

Io credetti che Saad non parlasse seriamente, e che ciò facesse soltanto per divertirsi. Nonpertanto non lasciai di ricevere il pezzo di piombo ringraziandolo, e per contentarlo lo posi nella mia veste come per una maniera di compiacenza. I due amici mi abbandonarono per terminare la loro passeggiata ed io continuai il mio lavoro.

La sera come mi spogliai per coricarmi e dopo che ebbi tolta la mia cintura, il pezzo di piombo che Saad mi aveva dato, e da cui non aveva più pensato dappoi, cadde per terra: io lo raccolsi e lo posi sul primo luogo che mi presentò.

La stessa notte accadde che un pescatore mio vicino, accomodando le sue reti trovò che vi mancava un pezzo di piombo. Egli non ne aveva altro da sostituire, e non era l'ora di mandarne a comprare, poiché le botteghe eran chiuse. Manifestato il suo cordoglio alla consorte la mandò a domandarne nel vicinato per supplirvi. La moglie del pescatore uscì mormorando e venne a picchiare alla mia porta. Era già qualche tempo che io dormiva; pure mi svegliai domandando ciò che si volesse.

– Hassan Alhabbal – disse la donna alzando la voce – mio marito ha bisogno di un poco di piombo per accomodar le sue reti. Se per avventura ne avete, vi prego di dargliene.

Io risposi alla vicina che ne aveva, e che aspettasse un momento che mia moglie gliene avrebbe dato un pezzo.

Mia moglie, che pure s'era svegliata dal rumore, si alzò, trovò a tastoni il piombo ove le insegnai che stava, aprì un poco la porta, e quindi lo dette alla vicina.

La moglie del pescatore, lieta di non esser venuta invano, disse alla mia consorte:

– Il piacere che fate a mio marito ed a me è sì grande, che vi prometto tutto il pesce che mio marito prenderà alla prima menata delle reti, e vi assicuro che non mi disdirà.

Il pescatore, contento di avere trovato contro la sua speranza il piombo che gli mancava, approvò la promessa.

Terminato che ebbe d'accomodar le sue reti, andò alla pesca.

Egli non prese che un sol pesce la prima volta che menò le reti, ma lungo più di un cubito, e grosso in proporzione. Poscia immerse le reti parecchie altre volte e fu sempre felice ma tra tutto il pesce che prese dopo, non ve ne era un solo che si assomigliasse al primo.

Quando il pescatore ebbe terminata la pesca, la prima cura che ebbe fu di pensare a me, e fui estremamente sorpreso mentre lavorava, di vedermelo presentare innanzi con quel pesce.

– Vicino – mi diss'egli – mia moglie vi ha promesso questa notte il pesce che avrei preso alla prima menata delle reti in riconoscenza del piacere fattoci ed io ho approvata la sua promessa. Dio non mi ha concesso per voi se non questo, che vi prego di aggradire: se ne avesse mandato piene le mie reti, sarebbero eziandio tutti stati per voi.

– Vicino – risposi io – il pezzo di piombo che vi ho mandato è sì poca cosa che non credeva lo metteste a sì alto prezzo.

Qui ponemmo termine alle nostre cortesie, ed io portai il pesce a mia moglie.

– Prendete – le dissi – questo pesce che il pescatore nostro vicino mi ha portato in riconoscenza del pezzo di piombo che ci mandò a chiedere la scorsa notte.

Accomodato il pesce, mia moglie trasse dagl'intestini un grosso diamante, che ella prese per vetro, dopo che l'ebbe nettato.

Ella aveva inteso parlar di diamanti, e se ne aveva veduti o maneggiati, non ne aveva molta cognizione per farne la distinzione. Però lo dette al più piccolo de' nostri figliuoli onde se ne divertisse unitamente ai suoi fratelli.

La sera quando la candela fu accesa, i nostri figliuoli, che continuavano il loro giuoco, cedendosi il diamante per considerarlo l'un dopo l'altro, s'accorsero che tramandava luce quando mia moglie nascondeva loro quella della candela, movendosi per terminar di preparare la cena, e ciò impegnò i fanciulli a trapassarselo per farne l'esperienza.

Dopo cena i fanciulli si radunarono e ricominciarono lo stesso giuoco.

Allora volli sapere quale fosse la cagione della loro disputa: e chiamato il primogenito gli domandai perché facessero tanto rumore.

Egli mi disse:

– Padre mio, è un pezzo di vetro che tramanda luce quando lo guardiamo colle spalle rivolte alla candela.

Io me lo feci portare e ne feci l'esperienza.

Il fatto mi parve sì straordinario, che chiesi a mia moglie in qual maniera avesse trovato quel pezzo di vetro.

– Io non so – diss'ella – è un pezzo di vetro che ho tratto dal ventre del pesce.

Io non pensai più di lei che potesse essere altra cosa che un pezzo di vetro. Nondimeno spinsi l'esperienza più lontano; dissi a mia moglie di chiuder la lampada nel camino: il che avendo ella fatto, vidi che il preteso pezzo di vetro faceva una luce così grande, che potevamo fare a meno della lampada per coricarci.

Fattala spegnere posi io stesso il pezzo di vetro sulla sponda del camino per rischiararci.

– Ecco – diss'io – un altro vantaggio che il pezzo di piombo datoci dall'amico di Saadi ci procura facendoci risparmiare di comprar l'olio.

Quando i miei figliuoli videro che aveva fatta spegnere la lampada e che il pezzo di vetro la suppliva, dietro questa meraviglia, misero grida

d'ammirazione sì alte, e con tanto rumore, che rimbombarono ben lungi nel vicinato.

Io farò in questo luogo notare alla Maestà Vostra che tra la mia casa e quella del più prossimo vicino non vi era che un sottilissimo muro di separazione. Quella casa apparteneva ad un ricchissimo ebreo gioielliere di professione e la camera in cui egli e la moglie si coricavano confinava colla mia.

Essi erano di già coricati e addormentati, quando i miei figliuoli avevan fatto quel gran rumore, il quale li aveva destati, ed erano stati lungo tempo a riaddormentarsi.

Il giorno appresso la moglie dell'ebreo, tanto dalla parte di suo marito quanto in suo proprio nome, venne a lamentarsi colla mia della interruzione del loro sonno, quando ne stavano al più forte.

– Mia buona Rachele – così si chiama la moglie dell'ebreo, le disse mia moglie – io sono addolorata di ciò che vi è accaduto e ve ne faccio le mie scuse. Voi sapete che cosa sono i fanciulli, un niente li fa ridere, come un niente li fa piangere. Entrate, vi mostrerò la cagione dei loro lamenti.

L'ebrea entrò, e mia moglie prese il diamante, poiché tale era appunto, e presentandoglielo le disse:

– Vedete, questo pezzo di vetro fu la cagione di tutto quel rumore che avete voi inteso ieri sera.

Mentre l'ebrea, che aveva cognizione d'ogni specie di pietre preziose, esaminava quel diamante con ammirazione, ella le raccontò come l'aveva trovato nel ventre del pesce e tutto ciò che le era accaduto.

Quando la moglie ebbe terminato, l'ebrea le disse, rimettendole il diamante fra le mani:

– Aischad, io credo come voi che non sia se non un vetro, ma siccome è più bello del vetro ordinario, ed io ho un pezzo di vetro presso a poco simile di cui mi adorno qualche volta, e che avrebbe uopo d'un accompagnamento, lo comprerei se voleste vendermelo.

I miei figliuoli che sentirono parlare di vendere il loro balocco, interruppero la conversazione gridando e pregando la loro madre di non venderlo.

L'ebrea obbligata a ritirarsi, uscì, e prima di lasciar mia moglie che l'aveva accompagnata fino alla porta, la pregò parlando a bassa voce, se aveva l'intenzione di vendere il pezzo di vetro, di non farlo vedere a nessuno, se prima non l'avesse avvertita.

L'ebreo era andato alla sua bottega di buon mattino nella contrada dei gioiellieri: l'ebrea andò a trovarlo ed avvisarlo della scoperta che aveva fatta.

L'ebreo rimandò sua moglie con ordine di trattare colla mia.

L'ebrea, secondo l'ordine di suo marito, parlò a mia moglie in particolare senza aspettare ch'ella si fosse determinata a vendere il diamante, e le chiese se voleva prendersi venti monete d'oro per quel pezzo di vetro, com'essa si pensava.

Mia moglie trovò quella somma considerevole: ma nondimeno non volle rispondere né sì né no, e disse solamente all'ebrea che non poteva dirle nulla, se prima non parlava con me.

Frattanto io, avendo terminato il mio lavoro, mi ritirava a casa a pranzare, e trovai che esse parlavano alla porta.

Mia moglie mi fermò, e mi domandò s'io acconsentiva a vendere il pezzo di vetro che avevo trovato nel ventre del pesce, per venti monete d'oro, che l'ebrea nostra vicina ne offriva.

Io non risposi sul momento, considerando la certezza con cui Saad m'aveva promesso, dandomi il pezzo di piombo, che avrebbe fatta la mia fortuna; l'ebrea credé che io lo facessi per disprezzo della somma che mi aveva offerta.

— Vicino — soggiuns'ella — pigliatevi cento monete d'oro il che è molto, e non so nemmen'io se mio marito me l'approverà.

A questo aumento io le dissi che ne volevo centomila monete d'oro, che io vedeva bene il diamante valer di più, ma che per far piacere a lei ed a suo marito come vicini, mi limitava a questa somma che io voleva assolutamente, e se lo ricusavano a questo prezzo, gli altri gioiellieri me ne avrebbero dato una somma maggiore.

L'ebrea mi fermò essa medesima nella mia risoluzione per la premura che mostrò di concludere il mercato, offrendomi a più riprese fino a cinquantamila monete d'oro che io ricusai.

— Io non posso — diss'ella — offrirne di più, senza il consenso di mio marito. Egli ritornerà stasera. La grazia che vi chiedo è d'aver la pazienza che vi parli e veda il diamante.

Io glielo promisi.

La sera, quando l'ebreo fu ritornato, venne tosto incontro a me, dicendomi:

— Vicino Hassan, vi prego di mostrarmi il diamante che vostra consorte ha mostrato alla mia.

Io lo feci entrare e glielo mostrai.

Preselo, e dopo averlo esaminato lungo tempo e non cessando di ammirarlo mercanteggiò lungo tempo nella speranza che io glielo avessi dato a qualche cosa di meno: ma non avendo potuto ottenere nulla, per timore che io non lo facessi vedere ad altri gioiellieri, come avrei fatto, non mi lasciò senza aver concluso il mercato che io domandava.

Il giorno appresso, non so se l'ebreo tolse in prestito o se fece società con altri gioiellieri, checché ne sia, mi radunò la somma di centomila monete d'oro, che mi portò all'ora prefissa, ed io gli consegnai il diamante.

Il giorno appresso adoperai la giornata ad andar presso una parte di gente del mio mestiere che non istavano meglio di quello che io fossi stato fino allora, e dando loro del denaro anticipato, gl'impegnai a lavorare per me a diverse specie d'opere di corderia, ciascuno secondo la sua attitudine e potere, con raccomandazione di non farsi attendere che dal canto mio sarei stato esatto a pagare il loro lavoro a misura che me lo portavano.

Il giorno appresso terminai d'impegnare anche gli altri cordai di quel grado a lavorare per me, e da quel tempo in poi quanti ve ne sono in Bagdad continuano questo lavoro, contentissimi della mia esattezza.

Siccome questo gran numero di operai doveva produrre lavoro a proporzione, così io presi in affitto de' magazzini in differenti luoghi, ed a ciascuno stabilii un commesso, tanto per ricevere lavoro quanto per la vendita in grosso ed al

minuto e ben presto in questo modo mi feci un guadagno ed una rendita considerevole.

Poscia per riunire in un sol luogo tanti magazzini dispersi, comprai una gran casa che occupava un grande spazio, ma che cadeva in rovina; la feci riedificare, ed è quella che Vostra Maestà vide ieri.

Era già qualche tempo che avevo abbandonata la mia antica e piccola casa per venirmi a stabilire in questa nuova, quando Saadi e Saad si ricordarono di me.

I due amici mi furono annunciati, ed io li riconobbi appena li vidi apparire.

Alzatomi dal mio posto, corsi incontro ad essi volendo prender loro il lembo della veste per baciarla, ma però me lo impedirono, e fu mestieri che mio malgrado soffrissi che mi baciassero. Io li invitai a sedere sopra un sofà e dissi loro:

– Signore, permettetemi di domandarvi una grazia che vi prego di non ricusarmi: la grazia è di soffrire che io abbia l'onore di darvi una cena frugale, e poscia a ciascuno un letto affine di condurvi domani per acqua ad una piccola casa di campagna che ho comperata per andarvi a prendere aria di tempo in tempo, donde vi condurrò per terra nello stesso giorno ciascuno sopra un cavallo della mia scuderia.

– Se Saad non ha affari che lo chiamino altrove, io vi consento di buon grado
– rispose Saadi.

– Io non ne ho punto – disse Saad – allorché si tratta di godere in vostra compagnia: ma bisogna andare a casa vostra come a casa mia ad avvertire che non ci attendano.

Io feci venire uno schiavo, e mentre essi lo incaricavano di questa commissione, andai ad ordinar la cena.

Aspettando l'ora della cena feci vedere la mia casa ai miei benefattori.

Finalmente si venne ad avvertirmi che la cena era pronta, e siccome la tavola era posta in un'altra sala, ve li feci passare.

Molto ammirarono l'illuminazione che vi era, la proprietà del luogo e le vivande che trovarono tutte di loro gusto.

Io li regalai eziandio d'un concerto vocale ed istrumentale durante il loro pasto, e quando fu sparecchiato, d'una schiera di ballerini e di ballerine e di altri divertimenti, studiando di far loro conoscere, per quanto m'era possibile, come io era penetrato di riconoscenza a loro riguardo.

L'indomani, avendo fatto convenire Saadi e Saad di partire di buon mattino, affine di godere della freschezza, andammo sulla sponda del fiume prima che il sole fosse alzato. C'imbarcammo sopra un battello grazioso ed ornato, e col favore dei sei buoni rematori e della corrente delle acque, arrivammo alla mia casa di campagna in un'ora e mezza circa.

Due de' miei figliuoli, che noi avevamo trovati nella casa, e che io aveva inviati da qualche tempo col loro precettore per prendervi l'aria, ci avevano lasciati per entrare nel bosco, e siccome cercavano dei nidi di uccelli, ne venne loro veduto uno tra i rami di un grand'albero.

Essi tentarono al bel principio di salirvi: ma non avendo né la forza né la destrezza di farlo, lo mostrarono ad uno schiavo ordinandogli di andarlo a prendere.

Lo schiavo salì sull'albero, e quando fu giunto fino al nido, fu meravigliato di vedere che era formato in un turbante.

Rapito ciò nonostante il nido tale quale era, discese dall'albero, lo consegnò ai miei figliuoli, i quali tosto corsero a farmelo vedere.

— Padre mio, un nido in questo turbante — mi disse il primogenito.

Saadi e Saad non furono meno di me sorpresi della novità: ma io lo fui più di essi, riconoscendo quello essere il turbante statomi rapito dal nibbio.

Nel mio stupore, dopo averlo esaminato e rivolto da tutti i lati, domandai ai due amici:

— Signori, avete voi la memoria tanto buona per ricordarvi esser questo il turbante che portavo il giorno in cui mi parlaste la prima volta?

— Io non penso — rispose Saad — che Saadi vi abbia fatto attenzione più di me: ma né egli né io potremo dubitarne se le centonovanta monete d'oro vi si trovano dentro.

– Signore – soggiunsi io – non mettete in dubbio che non sia lo stesso turbante, perciocché oltre al riconoscerlo assai bene, mi accorgo eziandio al peso che non può essere un altro, e lo vedrete da voi medesimo se vi prendete la pena di maneggiarlo.

E glielo presentai dopo averne tolto gli uccelli, che diedi ai miei figli.

Dopo che Saad l'ebbe esaminato, io tolsi la tela che avvolgeva in più giri la berretta che faceva parte del turbante, e ne trassi la borsa datami da Saadi, la vuotai sul tappeto innanzi ad essi, e loro dissi:

– Signori, ecco le monete d'oro, contatele voi medesimi, e vedrete che son giuste.

Saadi le dispose per decine fino al numero centonovanta, ed allora, siccome non poteva negare una verità sì manifesta, prese la parola e rivolgendomela disse:

– Cogia Hassan, convengo che queste centonovanta monete d'oro non hanno potuto servire ad arricchirvi, ma le centonovanta altre che avete nascoste nel vaso di crusca?

– Signore – rispos'io – vi ho detto la verità, tanto per quest'ultima somma come per la prima. Voi non vorreste già che io mi ritirassi con una menzogna.

– Cogia Hassan – mi disse Saad – lasciate Saadi nella sua opinione: io consento di buon cuore ch'egli creda che voi gli siate debitore della metà della vostra fortuna mediante l'ultima somma; basta che sia d'accordo aver io contribuito per l'altra metà mediante il pezzo di piombo che vi ho dato, e che non revochi in dubbio il prezioso diamante trovato nel ventre del pesce.

– Saad – rispose Saadi – voglio ciò che voi volete, a condizione peraltro che mi lasciate la libertà di credere che non si ammassa denaro senza denaro.

– Come! – interruppe Saad – se il caso volesse che io trovassi un diamante di cinquantamila monete d'oro, e che mi si desse tal somma avrei io acquistato questa somma con denaro?

La disputa non andò più oltre. Noi ci alzammo, e rientrando nella casa, siccome il pranzo era servito, ci mettemmo a tavola.

Dopo il pranzo lasciai i miei ospiti a riposarsi durante il maggior calore del sole, mentre io andai a dare i miei ordini al portinaio ed al mio giardiniere.

Dopo ciò li raggiunsi e ci trattenemmo a conversare di cose allegre: e quando il gran calore fu passato, ritornammo nel giardino, ove restammo alla frescura quasi fino al tramonto del sole.

Allora i due amici ed io salimmo a cavallo seguiti da uno schiavo, e giungemmo a Bagdad.

Io non so per qual negligenza dei miei famigli accadde che mancasse l'orzo in casa mia per i cavalli. I magazzini erano chiusi e stavamo troppo lontani per andare a far provvisione sì tardi.

Cercando nel vicinato, uno de' miei schiavi trovò un vaso di crusca in una bottega; comprò la crusca e la portò con tutto il vaso a condizione di riportare e di rendere il vaso il dì successivo.

Lo schiavo vuotò la crusca nella mangiatoria, e nello stenderla affinché i cavalli ne avessero la loro parte ciascuno, sentì sotto la sua mano un panno legato che era pesante.

Egli mi portò il panno senza toccarlo e nello stato in cui l'aveva trovato, me lo presentò, dicendomi che era forse quello il panno di cui mi aveva inteso parlare spesso raccontando la mia storia a' miei amici.

Pieno di gioia, io dissi a' miei benefattori:

— Signori, Dio non vuole che vi separeiate da me se non prima siate pienamente convinti della verità di cui non ho cessato di assicurarvi. Ecco — continuai io rivolgendomi a Saadi — le altre centonovanta monete d'oro che ho ricevute dalle vostre mani.

Slegato il panno contai la somma innanzi ad essi. Mi feci eziandio portare il vaso, che riconobbi e che mandai a mia moglie per domandargli se lo conosceva con ordine di nulla dire di quanto era accaduto. Essa lo riconobbe immantinente, e mi mandò a dire essere lo stesso vaso che aveva cambiato pieno di crusca per terra da disgrassare.

Saadi, arresosi finalmente dalla sua pertinace incredulità, disse a Saad:

– Io mi dichiaro vinto e riconosco con voi che il denaro non è sempre il mezzo sicuro per ammassarne dell'altro e divenir ricco.

Quando Saadi ebbe terminato, gli dissi:

– Signore, non oserò proporvi di riprendere le trecentottanta monete che è piaciuto a Dio di far ricomparire oggi per disingannarvi dell'opinione della mia cattiva fede. Son persuaso dall'altra parte che non me ne avete fatto dono nell'intenzione che ve le rendessi. Dal lato mio non pretendo di profittarne, contento come sono di ciò che ho ricevuto diversamente. Spero però che approverete che le distribuisca domani ai poveri, affinché Dio ne dia la ricompensa a voi ed a me.

Il Califfo HarounalRascid prestava a Cogia Hassan un'attenzione sì grande che non si accorse del fine della sua storia se non dal suo silenzio. Ei gli disse:

– Cogia Hassan, è da lungo tempo che non ho inteso nulla di tanto interessante come il racconto delle vie meravigliose per le quali, è piaciuto a Dio di renderti felice a questo mondo. Spetta a te di continuare a rendergli grazie col buon uso che farai de' suoi benefici. Io sono assai contento di annunziarti che il diamante che ha fatto la tua fortuna, è nel mio tesoro, e dal canto mio son lieto di sapere per qual mezzo vi è entrato. Ma siccome può essere che resti ancora qualche dubbio nell'animo di Saadi sulla singolarità di quel diamante, che io stimo come la cosa più preziosa e più degna d'essere ammirata di quanto posseggo, così voglio che tu lo conduca con Saadi affinché il custode del mio tesoro glielo mostri.

Terminate queste parole, avendo il Califfo con una inclinazione di capo a Cogia Hassan, a SidiNouman ed a Baba Abdallah manifestato che era contento di essi, tolsero congedo prostrandosi innanzi al suo trono, dopo di che si ritirarono.

STORIA DEL CAVALLO INCANTATO

Il Nevrouz, vale a dire il nuovo giorno, che è il primo dell'anno e della primavera, così detto per eccellenza, è una festa solenne e antica in tutta l'estensione della Persia.

In una di siffatte feste, dopo che i più abili e i più ingegnosi del paese e degli stranieri andati a Schiraz, dove la corte stava allora, ebbero dato al re ed a tutta la sua corte il divertimento dei loro spettacoli, un indiano apparve ai piedi del trono, facendo avanzare un cavallo sellato colla briglia, e riccamente bardato, imitato con tant'arte, che al primo vederlo si sarebbe preso per un cavallo vero.

L'indiano si prostrò innanzi al trono, e quando si fu rialzato mostrando il cavallo al re, disse:

– Sire, quantunque mi presenti l'ultimo innanzi alla Maestà Vostra per entrare in lizza, posso nondimeno assicurarla che in questo giorno di festa ella non ha nulla veduto di tanto meraviglioso e sorprendente, quanto questo cavallo che la supplico guardare. L'indiano pose il piede nella staffa, salì sul cavallo con grande leggerezza e quando ebbe posto il piede nell'altra staffa e che si fu bene assicurato sulla sua sella, domandò al re di Persia ove gli piacesse di mandarlo.

Circa tre leghe lungi da Schiraz vi era un'alta montagna che si scopriva pienamente dalla gran piazza in cui il re di Persia era innanzi al suo palazzo, piena di una moltitudine di popolo accorsa.

– Vedi tu quella montagna? – disse il re mostrandola all'indiano. – Colà desidero che tu vada; la distanza non è molto lunga, ma basta per far giudicare della sollecitudine che adopererai per andare e tornare. E perché non è possibile di accompagnarti cogli occhi fin là, per segno certo che tu ci sarai andato, aspetto che tu porti il frutto di una palma che è ai piedi della montagna.

Appena il re ebbe terminato di dichiarare la sua volontà, l'indiano non fece altro che girare una valvola che sporgeva un poco al disopra del cavallo vicino al pomo della sella. Nel medesimo istante il cavallo s'innalzò da terra e trasse il cavaliere in aria ratto come il lampo, e sì alto, che in pochi momenti non lo videro più!

Non era ancora un quarto d'ora che l'indiano era partito, quando lo si scorse in alto nell'aria, ritornare colla palma in mano.

Lo si vide finalmente giungere al disopra della piazza, ove caracollò più volte tra le acclamazioni di gioia del popolo che lo applaudiva, fino che andò a posarsi innanzi al trono del re, allo stesso luogo d'ond'era partito, senza alcuna scossa al cavallo che potesse incomodarlo. Egli scese, ed avvicinandosi al trono, si prostrò e posò la palma a' piedi del re.

– A giudicare del tuo cavallo dalla sua presenza esterna, – egli disse all'indiano – non credeva che dovesse essere considerato quanto tu mi hai fatto vedere che merita. Io t'ho obbligazione di avermi disingannato, e per provarti quanto ne faccia stima, sono pronto a comprarlo, se è da vendere.

– Sire – rispose l'indiano – io non ho dubitato che la Maestà Vostra avrebbe reso al mio cavallo la giustizia che gli è dovuta. La Maestà Vostra dunque avrà la compiacenza di soffrire che io faccia osservare di non aver comperato questo cavallo. Non l'ho ottenuto dall'inventore o dal fabbricatore che dandogli in matrimonio la mia unica figlia che mi domandò, e nel medesimo tempo richiese da me la promessa che non l'avrei venduto, e che se avessi a darlo ad un altro possessore, ciò avverrebbe con un cambio che avrei giudicato a proposito.

– L'indiano voleva proseguire: ma alla parola cambio il re l'interruppe dicendo:

– Io son pronto a concederti quel cambio che mi domanderai. Tu sai che il mio regno è vasto ed è pieno di grandi città ricche, potenti e popolose. Lascio a tua posta quale ti piacerà di scegliere in piena potenza e sovranità pel rimanente de' tuoi giorni.

– Sire, sono infinitamente obbligato alla Maestà Vostra dell'offerta che mi fa, e non posso sufficientemente ringraziarla della sua generosità. La supplico nondimeno a non offendersi se ho l'audacia di manifestarle che non posso mettere il mio cavallo in suo possesso, se non ricevendo dalla sua mano la principessa sua figliuola per isposa, essendo risoluto di non perderne la proprietà che a questo prezzo.

– Il principe FirouzSchah, che vide il re suo padre titubante sulla risposta che doveva fare all'indiano, temette che non gli accordasse ciò che dimandava: cosa che avrebbe riguardata come ingiuriosa alla dignità regale, alla principessa sua sorella ed alla sua propria persona.

Prese dunque la parola, e prevenendolo disse:

– Sire, che la Maestà Vostra mi perdoni se oso domandarle, s'egli è possibile ch'ella esiti un momento sul rifiuto che devo fare all'insolente domanda d'un uomo da nulla e di giocoliere infame: e che diagli luogo di lusingarsi un sol momento che possa concluder parentado con uno dei più potenti monarchi della terra? Io la supplico a considerare non solo ciò ch'ella deve a se stessa, ma anche al suo sangue ed alla nobiltà de' suoi antenati.

– Figliuol mio – rispose il re di Persia, – prima che io venga all'ultima decisione al riguardo, son contento che esaminiate il cavallo e che ne facciate il saggio voi stesso, affinché me ne diciate il vostro sentimento; spero che il padrone vorrà permetterlo.

L'indiano, lungi dall'opporvi al desiderio del re, ne manifestò molta gioia, e per segno che consentiva con piacere, prevenne il principe, avvicinandosi al cavallo onde aiutarlo a salire ed avvertirlo di ciò che faceva d'uopo per governarlo.

Ma il principe FirouzSchah con una destrezza meravigliosa salì il cavallo senza il soccorso dell'indiano, e non ebbe appena i piedi assicurati nell'una e nell'altra staffa, che senz'aspettare nessun avviso dall'indiano, voltò la valvola che gli aveva veduto girare poco tempo prima quando l'aveva montato.

Appena l'ebbe voltata, il cavallo lo rapì colla stessa rapidità d'una freccia, sì che in pochi momenti lo perderono di vista.

Né il cavallo, né il principe FirouzSchah apparivano nell'aria, e il re di Persia faceva inutilmente sforzi per iscorgerlo; l'indiano afflitto di quel che era accaduto, si prostrò innanzi al trono ed obbligò il re a guardarlo ed a fare attenzione al discorso che gli tenne in questi termini:

– Sire – diss'egli – la Maestà Vostra ha veduto che il principe non mi ha permesso colla sua prontezza di dargli l'istruzione necessaria per governare il mio cavallo. Dietro quello che m'ha veduto fare ha voluto mostrare che non aveva bisogno del mio avviso per partire ed innalzarsi: ma ignora l'avvertimento che aveva a dargli per voltare il cavallo indietro e per farlo ritornare al luogo d'onde era partito. Però, Sire, la grazia che chiedo a Vostra Maestà, è di non rendermi garante di quel che potrà accadere della sua persona. Ma Sire, vi è nondimeno cagione di sperare che il principe,

nell'impaccio in cui si troverà, si accorgerà di un'altra valvola, che girandola, il cavallo immantinentemente cesserà d'innalzarsi e discenderà in terra, ove potrà posarsi in qualche luogo conveniente, governandolo con la briglia.

Ad onta del ragionamento dell'indiano, che aveva tutta l'apparenza del possibile, il re di Persia, mosso dal pericolo evidente del principe suo figlio, rispose:

– Checché ne sia, siccome io non posso credere all'assicurazione che me ne dai, così il tuo capo me ne risponderà della vita di mio figlio, se fra tre mesi non lo vedo ritornare sano e salvo, e che non sappia certamente che sia vivo.

Comandò che si fossero assicurati della persona di lui e che venisse rinchiuso in una stretta prigione; dopo di che si ritirò nel suo palazzo estremamente addolorato.

Il principe FirouzSchah, intanto, in meno di due ore si vide sì alto che non distingueva più nulla sulla terra, ove le montagne e le vallate gli apparivano confuse colla pianura. Allora conobbe il gran fallo che aveva commesso di non prendere dall'indiano tutti gli insegnamenti necessari per ben governare il cavallo prima di salirlo.

Egli comprese immantinentemente la grandezza del pericolo in cui stava: ma questa cognizione non gli fece perdere la ragione, anzi meditando tra sé con tutto il buon senso di cui era dotato, esaminando con attenzione la testa ed il collo del cavallo, scorse un'altra valvola più piccola e meno apparente della prima, allato dell'orecchio destro del cavallo.

Voltata la valvola, osservò immantinentemente che discendeva verso terra.

Il cavallo, finalmente, si arrestò e si posò ch'era più di mezzanotte, ed il principe FirouzSchah scese da cavallo, ma con una grande debolezza cagionata dal non aver mangiato nulla dal giorno prima.

La prima cosa che fece nell'oscurità della notte fu di riconoscere il luogo in cui stava, e si trovò sul terrazzo di un palazzo magnifico coronato da una balaustrata di marmo.

Esaminando il terrazzo vide la scala per cui si scendeva nel palazzo, la cui porta non era serrata, ma socchiusa.

— Io non vengo a far male ad alcuno — egli disse tra sé — ed apparentemente quelli che mi vedranno i primi, non iscorgendomi armi alla mano, avranno l'umanità di ascoltarmi.

Dopo questo aprì la porta senza far rumore, e discese. Giunto ad un pianerottolo della scala, trovò la porta di una gran sala aperta ove eravi un lume.

Egli avanzò un poco nella sala, ed al lume di una lanterna vide che quelli che dormivano erano eunuchi neri, ciascuno con una sciabola vicino a sé: il che fecegli conoscere esser la guardia dell'appartamento di una regina o d'una principessa.

La camera ov'era coricata la principessa veniva dopo questa sala.

Aperta la cortina, quando vi fu entrato, senza arrestarsi a considerare la magnificenza della camera, non fece attenzione che a quello che maggiormente gli interessava.

Egli vide varî letti, di cui uno solo sul sofà e gli altri al basso.

Le ancelle della principessa stavano coricate in questi per tenerle compagnia ed assisterla ne' suoi bisogni, e la principessa nel primo.

Il principe FirouzSchah s'avvicinò al letto della principessa e vide una bellezza sì straordinaria e sorprendente, che ne fu sorpreso ed infiammato di amore.

La principessa aprì gli occhi, e nella sorpresa in cui fu di vedere innanzi a lei un uomo ben vestito e di bell'aspetto, restò interdetta.

Il principe approfittò di quel momento favorevole, e abbassata la testa quasi sul tappeto, rialzandola disse:

— Rispettabile principessa, per un'avventura la più meravigliosa che si possa immaginare, voi vedete ai vostri piedi un principe supplichevole, che si trovava ieri mattina presso il re suo padre in mezzo ai godimenti di una festa solenne, e che presentemente si trova in paese sconosciuto dov'è in pericolo di morire se non avete la bontà e la generosità di assisterlo del vostro soccorso e della vostra protezione.

La principessa cui il principe FirouzSchah si era diretto sì felicemente, era la principessa di Bengala figlia primogenita del re di questo nome, che le aveva

fatto edificare quel palazzo poco lontano dalla capitale, e nel quale andava spesso a prendere il divertimento della campagna.

Dopo che l'ebbe ascoltato con tutta la bontà, gli parlò in questo modo:

– Principe, rassicuratevi, voi non siete in un paese barbaro. L'ospitalità, l'umanità e la pulitezza non regnano meno nel Regno di Bengala che in quello di Persia. Non sono già io che vi accordo la protezione che mi domandate, trovandola voi non solo nel mio palazzo, ma anche in tutto il Regno, della qual cosa potete fidarvi sulla mia parola!

Le ancelle della principessa che si erano svegliate alle prime parole che il principe FirouzSchah aveva dirette alla principessa loro padrona, con una meraviglia più grande inquantoché non potevano immaginarsi come avesse potuto giungervi senza svegliare né loro né gli eunuchi, queste donne diciamo, non ebbero appena compresa l'intenzione della principessa, si vestirono sollecitamente e furono pronte ad eseguire i suoi ordini quando loro li ebbe dati.

Esse presero ciascuna una delle candele che in gran numero erano appese nella camera della principessa, e quando il principe ebbe tolto congedo ritirandosi rispettosissimamente, mossero innanzi a lui, e lo condussero in una bellissima camera, ove le une gli prepararono un letto, mentre le altre andarono a preparar cibi.

La principessa di Bengala, colpita dai vezzi, dallo spirito, dalla cortesia e da tutte le altre belle qualità di FirouzSchah principe di Persia nel breve colloquio avuto con lui, non aveva ancora potuto riaddormentarsi, quando le sue ancelle rientrarono nella sua camera per ricaricarsi.

Ella chiese loro se avevano avuto ben cura di lui, se lo avevano lasciato contento, se nulla gli mancava, e soprattutto, ciò che pensavano del principe.

Le donne della principessa, dopo averla soddisfatta sulle prime domande, risposero sull'ultima:

– Principessa, noi non sappiamo ciò che ne pensiate voi stessa: ma per noi vi stimeremo felicissima, se il re vostro padre vi concedesse per isposo un principe tanto amabile.

Questo discorso lusinghiero non dispiacque alla principessa.

Ella s'ornò il capo dei più grossi e dei più splendidi diamanti, si pose una collana, dei braccialetti ed una cintura di eguali pietre preziose; il tutto d'un prezzo inestimabile; e l'abito che si vestì era d'una stoffa la più ricca di tutte le Indie, che non si lavorava se non pei re, pei principi e principesse, e d'un colore che le accresceva bellezza. Dopo che ebbe ancora consultato il suo specchio più volte, e che ebbe domandato alle sue donne, l'una dopo l'altra, se nulla mancava al suo abbigliamento, ella mandò a vedere se colui era destato: e nel caso che fosse alzato, gli fece annunziare che ella sarebbe andata da lui.

Quando la donna ebbe adempiuto l'ordine avuto, egli disse:

– La principessa è la padrona, e non sono in sua casa che per eseguire i suoi comandi.

La principessa di Bengala non ebbe appena saputo che il principe di Persia l'aspettava, che andò a trovarlo. Ella si assise sul sofà, e il principe fece la stessa cosa, sedendosi a qualche distanza da lei. Allora la principessa, prendendo la parola, disse:

– Principe, io avrei potuto ricevervi nella camera in cui m'avete trovata coricata questa notte, ma siccome il capo dei miei eunuchi ha la libertà d'entrarvi, e che mai non penetra fin qua senza mio permesso, nell'impazienza di sapere da voi la sorprendente avventura che mi procura la felicità di vedervi, ho amato meglio venir qui siccome in un luogo dove né voi né io possiamo esser interrotti. Però fatemi la grazia, ve ne scongiuro, di darmi la soddisfazione che vi domando.

Per soddisfare la principessa di Bengala, il principe FirouzSchah cominciò il suo discorso dalla festa solenne.

Giunse poscia al cavallo incantato la cui descrizione, col racconto delle meraviglie che l'indiano salitovi sopra aveva fatto vedere innanzi ad una immensa assemblea, convinse la principessa che non si poteva trovare al mondo nulla di più sorprendente di questo.

Quando il principe FirouzSchah ebbe terminato di parlare, la principessa di Bengala disse:

– Principe, se m'avete fatto uno de' più grandi piaceri raccontandomi le cose sorprendenti e meravigliose che ho intese, da un altro canto non posso

supporvi senza spavento nelle più alte regioni dell'aria: e quantunque abbia il bene di vedervi innanzi a me sano e salvo, pur nondimeno non ho cessato di temere, se non nel momento in cui avete detto che il cavallo dell'indiano era venuto a posarsi sul terrazzo del mio palagio. La stessa cosa poteva accadere in mille altri luoghi: ma son lietissima che il caso mi abbia data la preferenza e l'occasione di farvi conoscere che lo stesso caso poteva dirigervi altrove sì, ma non dove avreste potuto esser ricevuto con maggior piacere.

Il principe FirouzSchah voleva protestare alla principessa di Bengala ch'era venuto dalla Persia padrone del suo cuore: ma nel punto in cui si accingeva a parlare, una delle ancelle della principessa, che ne aveva l'ordine, venne ad avvertire che il pranzo era servito.

Questa interruzione liberò il principe e la principessa da una spiegazione che li avrebbe impacciati ambedue e di cui non avevano bisogno.

Egolino si posero a tavola, ed appena ebbero preso posto, numerose giovani schiave della principessa tutte belle e riccamente vestite, cominciarono un piacevole concerto d'istrumenti e di voci, che durò per tutto il pasto.

Il principe e la principessa si alzarono finalmente da tavola. La principessa condusse il principe di Persia in un gabinetto.

Essi s'assiserò sul sofà, di dove si godeva una magnifica vista sul giardino del palazzo. Prendendo da ciò occasione di parlarle, le disse:

– Principessa, io aveva creduto non esservi al mondo se non la Persia, ove vi fossero superbi palagi ed ammirabili giardini degni della Maestà de' re. Ma io vedo bene che dappertutto ove vi son grandi re, sanno farsi edificare dimore convenienti alla loro grandezza, e se vi ha differenza nel modo di costruzione e negli accompagnamenti, si rassomigliano nella grandezza e nella magnificenza.

– Principe – rispose essa – vi assicuro che io lo trovo mediocrissimo quando lo metto in paragone con quello del re mio padre. Voi stesso me ne direte ciò che ne pensate, quando l'avrete veduto.

Per lo spazio di due mesi il principe FirouzSchah s'abbandonò interamente alla volontà della principessa.

Ma decorso quel termine, le dichiarò seriamente essere lungo tempo che mancava al suo dovere, e la pregò finalmente di accordargli la libertà di adempiervi, ripetendole la promessa che le aveva già fatta di ritornar subito, ed in un modo degno di lei e di sé, col domandarla in matrimonio al re di Bengala.

— Principessa — aggiunse egli — le mie parole forse vi saranno sospette, e dal permesso che vi domando, mi avete già messo nel numero di quei falsi amanti che pongono in oblio l'oggetto del loro amore appena se ne sono allontanati. Ma per prova della passione, non finta, e non dissimulata, ed essendo persuasissimo che la vita non mi può essere piacevole se non con una principessa tanto amabile quanto voi lo siete, e che m'ama, come non voglio dubitarne, oserei domandarvi la grazia di condurvi meco, se non temessi che prendereste la mia domanda per un'offesa.

La principessa di Bengala non rispose nulla a questo discorso: ma il suo silenzio ed i suoi occhi chinati gli fecero conoscere meglio di ogni altra dichiarazione, non aver ella ripugnanza ad accompagnarlo in Persia e che vi acconsentiva.

Il giorno appresso, un poco prima che sorgesse il sole, quando tutto il suo palazzo era ancora seppellito in un profondo sonno, appena fu salita sul terrazzo col principe, costui voltò il cavallo dalla parte della Persia, in un luogo in cui la principessa poteva da sé facilmente sedersi in groppa.

Egli salì il primo, e quando la principessa si fu seduta dietro a lui con ogni agio, girò la valvola, ed il cavallo li rapì in aria.

Il cavallo usò la sua straordinaria sollecitudine, ed il principe FirouzSchah lo governò in modo che dopo due ore e mezzo circa giunse alla capitale della Persia.

Egli non andò a discendere né nella gran piazza d'onde era partito, né nel palagio del Sultano, ma in un palazzo di piacere, poco lontano dalla città.

Dopo aver lasciata la principessa nell'appartamento, il principe FirouzSchah comandò al portinaio di fargli sellare un cavallo, che tosto gli fu condotto.

Il Sultano suo padre dava udienza quando egli si presentò innanzi a lui in mezzo al suo Consiglio.

Egli lo ricevette abbracciandolo, versando lacrime di gioia e di tenerezza, domandandogli con premura ciò che gli fosse accaduto col cavallo dell'indiano.

Il principe raccontò al Sultano in qual modo se l'era cavata, e come avesse trovata la principessa di Bengala, e la buona accoglienza da lei fattagli.

— E, Sire — aggiunse il principe terminando — dopo averle promesso che non mi avreste ricusato il vostro consenso, l'ho condotta meco sul cavallo dell'indiano. Essa aspetta in uno dei palazzi di piacere della Maestà Vostra, in cui l'ho lasciata.

E così dicendo il principe si prostrò innanzi a suo padre, ma il Sultano lo rialzò, ed abbracciandolo una seconda volta, gli disse:

— Figliuol mio, non solo acconsento al vostro matrimonio colla principessa di Bengala, ma voglio eziandio andarle incontro.

Il Sultano dopo aver dato gli ordini necessari, ordinò che si deponesse subito l'abito di lutto, e che le feste cominciassero, ed impose che si andasse a scarcerar l'indiano. Quando questi gli fu presentato:

— Io m'era assicurato della tua persona — gli disse il Sultano — onde tu mi rispondessi della vita del principe mio figliuolo. Rendi grazie a Dio che è stato ritrovato: va' riprendi il tuo cavallo e non apparir più innanzi a me!

Quando l'indiano fu fuori dal cospetto del Sultano, andò immantinate al palazzo di piacere, e, dirigendosi al custode, dissegli di venire da parte del Sultano e del principe a prendere la principessa di Bengala in groppa al cavallo, conducendola in aria nella piazza del palazzo del Sultano. Il custode credette e quando l'indiano ebbe in groppa del cavallo incantato la bella principessa si alzò per aria ed invece di andare al palazzo reale si diresse dalla parte opposta.

Quale non fu il dolore del principe FirouzSchah quando vide co' suoi propri occhi, senza poter arrecarvi impedimento, l'indiano rapirgli la principessa di Bengala, che egli amava sì appassionatamente da non poter più vivere senza di essa?

Qual partito prendere?

Ritornerà egli al palazzo del Sultano suo padre a rinchiudersi nel suo appartamento per immergersi nell'afflizione senza darsi alcuna briga di perseguire il rapitore e liberare la sua principessa dalle mani di lui, e punirlo come meritava?

La sua generosità, il suo amore, il suo coraggio non permettendoglielo, continuò la sua via fino al palazzo di piacere.

All'arrivo del principe, il custode che s'era accorto della sua credulità, e d'essersi lasciato ingannare dall'indiano, si presentò innanzi a lui colle lacrime agli occhi; si gettò a' suoi piedi, accusò sé stesso del delitto che credeva aver commesso, e si condannò da sé alla morte, che attendeva dalla sua mano.

— Alzati — gli dice il principe — non è già a te che imputo il rapimento della mia principessa, non imputandolo se non a me stesso ed alla mia semplicità! Senza perder tempo vammì a cercare un abito di Dervis e guardati dal dire che serve per me.

Poco lungi dal palazzo di piacere vi era un convento di Dervis, il cui Scheich, o superiore, era amico del custode.

Costui andò a trovarlo, e facendogli una falsa confidenza della disgrazia d'un ufficiale della Corte cui aveva grandi obbligazioni, e che voleva favorire per dargli luogo di sottrarsi alla collera del Sultano, non durò fatica ad ottenere ciò che domandava.

Portato l'abbigliamento di Dervis al principe FirouzSchah, costui se ne vestì.

Travestito in tal modo, e per la spesa e pel bisogno del viaggio che andava ad intraprendere, munito d'una cassetta di perle e di diamanti che aveva portato per farne presente alla principessa di Bengala, uscì dal palazzo di piacere verso l'imbrunire.

Ritornando all'indiano, ei governò il cavallo incantato in modo che lo stesso giorno giunse di buon'ora in un bosco vicino alla capitale del regno di Cachemire.

Avendole l'indiano fatte proposte oscene e temendo che costui le facesse violenza, si alzò per resistergli, mettendo alte grida. Queste grida attirarono una schiera di cavalieri che a caso di là passavano e che circondarono lei e l'indiano.

Era il Sultano del regno di Cachemire, il quale ritornava dalla caccia col suo seguito, fortunatamente per la principessa di Bengala.

Ei si rivolse all'indiano, e gli domandò chi fosse, e che pretendesse dalla donna che vedeva.

L'indiano rispose impudentemente ch'era sua moglie. La principessa, che non conosceva né la qualità né la dignità di quello che si presentava tanto a proposito per liberarla, smentì l'indiano, dicendo:

– Signore, chiunque voi siate e che il cielo manda in mio soccorso, abbiate compassione d'una principessa, e non aggiustate fede ad un impostore! Dio mi guardi d'esser moglie di un indiano vile e tanto dispregievole. Egli è un abominevole Mago che mi ha rapita oggi al principe di Persia, cui era destinata in isposa, e che m'ha condotta qui su questo cavallo incantato che vedete!

Ella voleva continuare, ma invece d'ascoltarla, il Sultano di Cachemire, giustamente indignato dell'insolenza dell'indiano, lo fece circondare immantinentemente, e comandò che gli si mozzasse il capo.

Quest'ordine fu eseguito con altrettanta maggior facilità, in quanto che l'indiano, il quale aveva commesso questo ratto all'uscir di prigione, non aveva armi per potersi difendere.

Ma però la principessa di Bengala liberata dalla persecuzione dell'indiano, cadde in un'altra non meno di quella dolorosa.

Il Sultano, dopo averle fatto dare un cavallo, la condusse al suo palazzo ove l'albergò nel più magnifico appartamento dopo il suo, e le dette un gran numero di schiave per istare appresso a lei a servirla, con degli eunuchi per la sua guardia.

Egli medesimo la condusse fino al destinatole appartamento. La principessa di Bengala era ben lungi dal vedere il compimento della speranza che aveva concepita, cioè poter sposare il figlio del re di Persia.

Difatti il Sultano di Cachemire aveva risoluto di sposarla il dì appresso, e ne aveva fatte annunciare le feste col suono dei timballi, dei tamburi e d'altri strumenti.

La principessa di Bengala fu destata al rumore di quei concerti rumorosi, e ne attribuì la cagione a tutt'altro obbietto che a quello per cui echeggiavano.

Quando il Sultano di Cachemire andò a farle visita, dopo aver presa contezza della sua salute, fecele conoscere che le trombe che sentiva, suonavano per rendere le loro nozze più solenni, e la pregò vivamente a volervi acconsentire.

La principessa fu presa da una costernazione sì grande, che ne cadde svenuta.

Le donne della principessa che stavano presenti, accorsero in suo aiuto, e lo stesso sultano s'adoperò per farla rinvenire: ma ella rimase lungo tempo in quello stato, prima di ritornare in sé.

Come fu rinvenuta, risolse fingere che le avesse dato di volta il cervello nello svenimento.

Laonde cominciò a dire delle stravaganze in presenza del Sultano, si alzò come per gittarsi su lui, di modo che il Sultano fu assai sorpreso e molto afflitto di quel malaugurato contrattempo.

Come vide che non ritornava nel buon senso, la lasciò colle sue donne cui raccomandò di non abbandonarla.

In questo intervallo il principe FirouzSchah, travestito coll'abito di Dervis, aveva percorso parecchie provincie e le principali città di queste provincie, con altrettanta maggior pena d'animo, senza contare le fatiche del cammino, in quanto che ignorava s'egli teneva una via opposta a quella che avrebbe dovuto prendere per aver nuove di colei che da tanto tempo cercava.

Attento alle notizie che si spargevano in ciascun luogo per cui passava, giunse alla fine in una grande città delle Indie, in cui si parlava molto d'una principessa di Bengala, la cui ragione aveva dato di volta lo stesso giorno che il Sultano di Cachemire aveva destinato per la celebrazione delle sue nozze con lei.

Al nome della principessa di Bengala, supponendo che fosse quella per la quale aveva intrapreso il viaggio, e sulla fama che se n'era sparsa, prese la strada del Regno e della capitale di Cachemire.

Al suo arrivo in quella capitale prese albergo in un Khan, si fece fare un abito da medico, e con quello e la lunga barba che si era lasciata crescere nel viaggio, si fece riconoscere per medico viaggiante.

Nell'Impazienza in cui stava di vedere la sua principessa, non differì di andare al palazzo del Sultano, ove domandò di parlare ad un ufficiale.

Il capo degli uscieri gli disse che era il ben venuto, che il Sultano l'avrebbe visto con molto piacere e che se riusciva a dargli la soddisfazione di vedere la principessa nella sua prima salute, ei poteva attendersi una grande ricompensa.

Dopo di che aggiunse:

– Aspettatemi, che tra un momento sarò da voi.

Era da molto tempo che nessun medico non si era presentato, e che il Sultano di Cachemire con gran dolore aveva come persa la speranza di rivedere la principessa nello stato di salute in cui l'aveva veduta, e nello stesso tempo quello di manifestarle, sposandola, fino a qual punto l'amava.

Laonde comandò al capo degli uscieri di condurgli prontamente il medico che gli aveva annunziato.

Il principe di Persia fu presentato al Sultano di Cachemire sotto l'abito ed il travestimento di medico.

Il Sultano fece aprire la porta della camera della principessa, ed il principe FirouzSchah entrò.

Appena la principessa lo vide apparire, prendendolo per un medico, di cui aveva l'abito, s'alzò come una furia, minacciandolo e caricandolo d'ingiurie.

Ma ciò non gl'impedì d'avvicinarsi, e quando fu abbastanza vicino per farsi sentire, siccome non voleva essere inteso se non da lei sola, così le disse in tono basso e con aria rispettosa:

– Principessa, io non sono già medico, ma riconoscete in me, ve ne supplico, il principe di Persia che è venuto a mettervi in libertà!

Al tono della voce ed ai lineamenti dell'altero volto che ella riconobbe immantinentemente nonostante la lunga barba che il principe si era lasciata crescere, la principessa di Bengala si calmò e subito fece apparire la gioia sul suo viso.

La principessa di Bengala, non aveva un lungo discorso a tenere al principe di Persia, poiché ella non aveva se non a raccontargli in qual modo era stata liberata dalla violenza dell'indiano dal Sultano di Cachemire che ritornava dalla caccia; del precipitato disegno che questi aveva preso di sposarla, senza averle fatto prima la minima cortesia per prendere il suo consenso; e del partito preso da lei di fingersi pazza per conservarsi fedele al principe cui aveva dato il suo cuore e la sua fede.

Siccome il principe FirouzSchah non dubitò che il Sultano di Cachemire non avesse fatto accuratamente custodire il cavallo, comunicò alla principessa il disegno che aveva di servirsene per ricondurla in Persia, e convenne con lei dei mezzi che bisognava usare per riuscirvi, affinché nulla non ne impedisse l'esecuzione, particolarmente che invece di stare in veste da camera, come era fino allora stata, l'indomani si fosse vestita per ricevere il Sultano con civiltà, quando da lui le sarebbe stato condotto.

Il Sultano di Cachemire fu in grande gioia quando il principe di Persia gli ebbe detto ciò che aveva operato sin dalla prima visita per la guarigione della principessa di Bengala e che l'indomani egli lo riguarderebbe come il primo medico del mondo, quando la guarigione fosse ottenuta.

— Sire — disse il finto medico — siccome la principessa è stata portata su questo cavallo incantato, così questo ha partecipato anche a lei l'incanto, che non può esser dissipato se non da certi profumi che mi sono noti.

Se la Vostra Maestà vuole averne il piacere, e dare uno spettacolo dei più sorprendenti alla sua Corte ed al popolo della sua capitale, domani faccia portare il cavallo in mezzo alla piazza innanzi al suo palazzo, e si affidi a me pel resto. Io prometto di far vedere a V. M. ed a tutta l'assemblea, in pochi momenti, la principessa di Bengala tanto sana di corpo e di spirito, che in nessun altro tempo della sua vita. Ed affinché la cosa si faccia con tutta pompa che merita, parmi a proposito che la principessa sia vestita il più magnificamente che sia possibile e coi gioielli i più preziosi che la Maestà Vostra può avere!

Il sultano di Cachemire avrebbe fatto cose più difficoltose di quello che il principe di Persia gli proponeva, per giungere al soddisfacimento dei suoi desideri, che riguardava sì prossimo.

L'indomani il cavallo incantato fu tratto dal tesoro per ordine suo e posto di buon mattino nella gran piazza del palazzo, ed essendosi ben presto diffusa la fama in tutta la città che c'era un preparativo per qualche cosa di straordinario che doveva farsi, la gente vi accorse in folla da tutti i quartieri. Le guardie del Sultano vi furono disposte per impedire il disordine e lasciare un grande spazio vuoto intorno al cavallo.

Il Sultano di Cachemire apparve, e quando si fu seduto sul trono, circondato dai principali signori ed ufficiali della Corte, la principessa di Bengala, accompagnata da tutta la schiera di donne che il Sultano le aveva assegnate, s'avvicinò al cavallo incantato, e le sue donne l'aiutarono a salirvi sopra.

Quando fu in sella, e che ebbe i piedi in ambe le staffe, colla briglia in mano, il finto medico fece posare presso al cavallo vassoi pieni di fuoco, e, girando intorno gittò in ciascuno un profumo, composto di più specie di squisitissimi odori.

Poscia, raccolto in sé medesimo, cogli occhi bassi e le mani applicate sul petto, girò tre volte intorno al cavallo fingendo di pronunciare alcune parole, e nel punto in cui i vassoi esalavano un profumo spesso di un odore soave, e la principessa ne era circondata in modo che appena potevasi vedere lei e il cavallo, colse il tempo, e gettatosi leggermente in groppa dietro la principessa, portò la mano alla valvola della partenza che volse; poi nel punto in cui il cavallo li rapiva in aria, pronunciò queste parole ad alta voce, sì distintamente, che lo stesso Sultano le intese:

– Sultano di Cachemire, quando tu vorrai sposare principesse che imploreranno la tua protezione, impara prima ad ottenere il loro consenso!

In tal guisa il principe di Persia ricuperò e liberò la principessa di Bengala, e la condusse lo stesso giorno in poco tempo alla capitale della Persia, ove andò a scendere non al palazzo di piacere, ma in mezzo la reggia, innanzi all'appartamento del re suo padre; ed il re di Persia non differì la solennità del suo matrimonio colla principessa di Bengala, se non che quanto tempo bisognò per i preparativi, affine di rendere la cerimonia più pomposa, e che mostrasse maggiormente la parte ch'egli vi prendeva.

Appena il numero dei giorni assegnati per le feste fu compiuto, la prima cura che il re di Persia si dette, fu di nominare e di mandare un'ambasciata solenne

al re di Bengala, per rendergli conto di quanto era avvenuto, e per chiedergli l'approvazione e la ratificazione del parentado contratto con lui con quel matrimonio, che il re di Bengala, ben informato di ogni cosa, si fece un onore e un piacere di accordare.

STORIA DEL PRINCIPE AHMED E DELLA FATA PARIBANOU

Il Sultano delle Indie da parecchi anni aveva nella sua vecchiaia la soddisfazione di vedere che tre principi suoi figliuoli, degni imitatori delle sue virtù, con una principessa sua nipote, facevano l'ornamento della sua Corte. Il primogenito de' principi si chiamava Hussain, il secondo Ali, il più giovane Ahmed e la principessa sua nipote Nouronihar.

Il Sultano, zio della principessa, che si era proposto di maritarla, appena sarebbe stata in età di contrar parentado, con qualche principe de' suoi vicini, cominciava a pensarvi seriamente, quando scorse che i tre principi suoi figliuoli l'amavano appassionatamente.

Egli ne ebbe un gran dolore, e questo perché la loro passione oltreché gl'impediva di contrarre il parentado che aveva meditato, lo metteva anche in un grande imbarazzo giacché pensava alla difficoltà di ottenere che i due cadetti almeno consentissero a cederla al primogenito.

Siccome trovò un'ostinazione insormontabile, li fece venire tutti e tre innanzi a lui, e loro tenne questo discorso:

— Figliuoli miei — disse — io trovo a proposito che andiate a viaggiare ciascuno separatamente in un paese diverso, di modo che non possiate incontrarvi: e come voi sapete che io son curioso di quanto può esservi di raro e singolare, prometto la principessa mia nipote a colui tra voi che mi porterà la rarità più straordinaria e più singolare. Per le spese di viaggio e per la compera della rarità di cui avrete a fare l'acquisto, io darò la stessa somma a ciascuno.

I tre principi risposero che erano pronti ad obbedire.

Il giorno appresso appena spuntò l'alba, dopo essersi abbracciati ed augurati reciprocamente un buon viaggio, salirono a cavallo, e presero ciascuno una strada diversa.

Il principe Hussain, il primogenito de' tre fratelli, che aveva inteso dire meraviglie della grandezza, delle forze, delle ricchezze e dello splendore del regno di Bisnagar, prese la strada dalla parte del Mar delle Indie, e dopo un cammino di circa tre mesi giunse a Bisnagar.

Il principe Hussain, dopo aver percorso il quartiere delle rose, di strada in strada, colla mente piena di tante ricchezze che si erano presentate a' suoi sguardi, ebbe bisogno di riposo.

Avendo manifestato questo suo bisogno ad un mercante, costui lo invitò molto cortesemente ad entrare ed a sedersi nella sua bottega.

Non era molto tempo che stava nella bottega, quando vide passare un banditore con un tappeto sul braccio, di circa sei piedi quadrati, che lo gridava trenta borse all'incanto; egli chiamò il banditore, e gli domandò di fargli vedere il tappeto, che gli parve d'un prezzo esorbitante, non solo per la sua piccolezza, ma anche per la sua qualità.

Quando ebbe ben bene esaminato il tappeto, domandò al banditore perché un tappeto da piedi sì piccolo e di sì poca apparenza, fosse messo ad un sì alto prezzo.

Il banditore, che prendeva il principe Hussain per un mercante, gli disse per risposta:

– Signore, se questo prezzo vi sembra eccessivo, la vostra meraviglia sarà molto più grande quando saprete che ho ordine di farlo salire fino a quaranta borse, e di non darlo se non a colui che me ne conterà la somma.

– Bisogna dunque – riprese il principe Hussain – che così valga per qualche pregio che non mi è noto.

– Voi l'avete indovinato, – rispose il banditore – e ne converrete quando saprete che sedendosi sopra immantinentemente si è trasportati da esso ove si desidera di andare e vi si giunge quasi nello stesso momento senza che vi si frapponga ostacolo di sorta.

Questo discorso fece sì che il principe delle Indie, considerando che la cagione principale del suo viaggio era di riportare al Sultano suo padre qualche rarità singolare, giudicò di doverlo comperare.

Contò al banditore la somma delle quaranta borse in oro, aggiungendovi un dono di venti monete d'oro.

In tal guisa il principe Hussain rimase possessore del tappeto, con una gioia estrema di aver acquistato appena giunto a Bisnagar, una cosa sì rara che doveva, siccome non ne dubitava, valergli il possesso di Nouronihar.

Difatti egli teneva come una cosa impossibile che i principi suoi fratelli cadetti riportassero dal loro viaggio nulla che potesse paragonarsi con quello in cui egli si era felicemente imbattuto.

Senza fare più lungo soggiorno a Bisnagar, poteva, sedendosi sul tappeto, lo stesso giorno andare alla posta convenuta con essi: ma sarebbe stato obbligato di aspettarli troppo lungo tempo.

Ciò fu cagione che, curioso di vedere il Re di Bisnagar e la sua Corte, e di prendere cognizione delle forze, delle leggi, de' costumi, della religione e dello stato di tutto il Regno, risolse d'impiegare alcuni mesi a soddisfare la sua curiosità.

Il principe Hussain avrebbe voluto fare un più lungo soggiorno alla Corte e nel Regno di Bisnagar potendovelo arrestare piacevolmente una infinità di meraviglie, fino all'ultimo giorno fissato, nel quale egli ed i Principi suoi fratelli eran convenuti di riunirsi: ma pienamente soddisfatto di ciò che aveva veduto, siccome era continuamente occupato dell'oggetto del suo amore, e siccome, dopo l'acquisto che aveva fatto, la bellezza ed i vezzi di Nouronihar aumentavano di giorno in giorno la violenza della sua passione, gli sembrò che avrebbe l'animo più tranquillo e che sarebbe più vicino alla sua felicità quando si fosse avvicinato a lei.

Dopo aver soddisfatto il custode del Khan della pigione, egli stese il tappeto e vi si assise con l'ufficiale che aveva condotto seco; indi raccoltosi in sé medesimo, dopo aver seriamente desiderato d'esser trasportato al luogo ove i principi suoi fratelli dovevano convenire, s'accorse ben presto di esservi giunto: ed arrestandosi, senza farsi conoscere se non per un mercante, li aspettò.

Il principe Ali, fratello secondogenito del principe Hussain, che aveva fatto il disegno di viaggiare in Persia, per uniformarsi all'intenzione del Sultano delle Indie, ne aveva presa la strada con una carovana, colla quale s'era unito, dopo la sua separazione dai due Principi suoi fratelli.

Dopo un cammino di circa quattro mesi arrivò finalmente a Schiraz, capitale di quel vastissimo Regno.

Siccome avea stretta amicizia per istrada con un piccolo numero di mercanti, senza farsi conoscere se non per un gioielliere, prese albergo con essi nello stesso Khan.

L'indomani, mentre i mercanti mettevano in mostra i loro generi, il principe Alì, dopo aver cambiato d'abito, si fece condurre al quartiere ove si vendevano le pietre preziose, gli oggetti in oro, in argento, in broccato, stoffe di seta, tele fini e diverse altre rarità.

Tra tutti i banditori che andavano e venivano, carichi di differenti oggetti gridandoli all'incanto, non rimase poco sorpreso al vederne uno che teneva in mano un cilindro d'avorio, lungo circa un piede e della grossezza di poco di più di un pollice, ch'egli gridava a trenta borse.

Sul principio s'immaginò che il banditore non fosse nel suo buon senno: e per convincersene avvicinossi alla bottega di un mercante, e mostrandogli il banditore, gli disse:

– Signore – ditemi, vi prego, se io non m'inganno questo uomo che grida un piccolo cilindro d'avorio a trenta borse, ha egli lo spirito sano?

– Signore – rispose il mercante – a meno che non lo abbia perduto da ieri, posso assicurarvi che è il più saggio di tutti i nostri banditori. Egli or ora ripasserà, noi lo chiameremo, e v'informerete voi stesso. Intanto sedetevi sul mio sofà e riposatevi.

Il principe Alì non ruscò l'offerta obbligante del mercante, e poco dopo il banditore ripassò.

Il mercante lo chiamò per nome dicendogli:

– Rispondete a questo signore, il quale vuol sapere se siete nel vostro buon senno per gridare a trenta borse un cilindro d'avorio.

Il banditore rivolgendosi al principe Alì, gli disse:

– Signore, voi non siete solo che mi tratti da pazzo, per cagione di questo cilindro: ma voi stesso giudicherete se lo sono quando ve ne avrò detta la proprietà, e spero che allora vi metterete un prezzo come coloro cui l'ho già

mostrato, i quali avevano sì cattiva opinione di me. Primieramente, signore — proseguì il banditore, presentando il cilindro al Principe — osservate che questo è guarnito di una lente a ciascuna estremità, e considerate che, guardando per l'uno dei due lati qualunque cosa si possa desiderare di vedere, la si scorge immantinente!

— Mostratevi — continuò — per dove bisogna guardare, affinché me ne convinca.

Il banditore glielo mostrò.

Il principe desiderando vedere il Sultano delle Indie suo padre, lo scorse tosto in perfetta salute, seduto sul trono, in mezzo al suo Consiglio.

Poscia, siccome dopo il Sultano non aveva nulla di più caro al mondo della principessa Nouronihar, così desiderò di vederla e la vide seduta innanzi alla sua tavoletta circondata dalle sue donne, ridente e di buon umore.

Il principe Alì non ebbe bisogno di altra prova per persuadersi esser quel cilindro l'oggetto più prezioso esistente non solo nella città di Schiraz ma anche in tutto l'universo.

Quando il principe Alì ebbe fatto questo acquisto, fu compreso da una gioia tanto grande, in quanto che i principi suoi fratelli com'ei se ne persuase, non avrebbero trovato nulla di così raro e di così degno di ammirazione: e per conseguenza la principessa Nouronihar sarebbe la ricompensa delle fatiche del suo viaggio.

Ei non pensò più se non a prendere cognizione della corte di Persia senza farsi conoscere, ed a vedere quanto v'era di più curioso a Schiraz e nelle vicinanze, aspettando che la carovana con cui era venuto riprendesse tosto la strada delle Indie.

Ritornandosene colla medesima, giunse al luogo fissato ove il principe Hussain era già arrivato.

Entrambi aspettarono il ritorno del principe Ahmed.

Questi recatosi in Samarcanda fino dal giorno del suo arrivo, aveva imitato i due principi suoi fratelli, andando al Bezestein.

Appena entratovi, un banditore si presentò tosto a lui con un pomo artificiale in mano, gridandolo al prezzo di trentacinque borse.

Egli si arrestò dicendo:

– Mostratemi quel pomo, e ditemi quale virtù o quale proprietà tanto straordinaria possa avere per essere gridato ad un sì alto prezzo.

E il banditore porgendoglielo, acciocché l'esaminasse, gli disse:

– Signore, questo pomo, a guardarlo dall'esterno è ben poca cosa: ma se si considerano le proprietà, le virtù e l'uso ammirabile che se ne può fare pel bene degli uomini, si può dire che non ha prezzo, e chi lo possiede è certo d'avere un tesoro. Infatti, non vi è infermo afflitto da qualunque siasi malattia mortale, che non guarisca immediatamente. E ciò avviene nel modo più facile del mondo, cioè semplicemente facendolo aspirare alla persona inferma.

Mentre il banditore informava il principe Ahmed delle virtù del pomo artificiale, parecchie persone si arrestarono, confermando la verità delle sue parole.

E siccome una di esse manifestò d'avere un amico così pericolosamente ammalato da non più sperare della sua vita ed esser quella un'occasione di farne vedere l'esperienza al principe Ahmed, costui lo prese in parola, e disse al banditore che gliene avrebbe date quaranta borse, se guariva l'infermo in questione.

L'esperienza riuscì, e il principe, dopo aver contato le quaranta borse al banditore, il quale gli consegnò il pomo artificiale, attese la partenza della prima carovana per ritornare nelle Indie.

Il principe Ahmed, giunto al luogo dell'appuntamento, vi trovò i suoi due fratelli, i quali lo aspettavano ansiosamente.

Appena furono riuniti, Hussain nella sua qualità di primogenito, così disse:

– Fratelli miei, io vi dirò che la rarità da me portata dal viaggio che ho fatto al regno di Bisnagar, è il tappeto su cui son seduto. Esso è comune e senza appariscenza come ben vedete: ma quando vi avrò dichiarata qual è la sua virtù, sarete presi da un'ammirazione tanto più grande, in quanto che nulla avrete mai inteso di simile. Difatti, tale quale vi sembra chi vi è assiso sopra, e

desidera di essere trasportato in qualche luogo per lontano che esso sia, vi giunge nel medesimo momento.

– Fratel mio – disse allora il principe Ali – questo cilindro d’avorio che vedete, come pure il vostro tappeto, a vederlo non sembra una rarità da meritare una grande attenzione. Io non l’ho pagato meno del vostro tappeto, e non sono meno contento del mio contratto di quello che voi lo siate del vostro. Giusto come siete, converrete meco che non sono stato ingannato quando saprete che guardando dall’uno dei capi, si scorge qualunque oggetto si desideri vedere. Io non voglio peraltro che stiate alla mia parola – continuò il principe Ali presentando il cilindro – eccolo, fatene l’esperienza!

Hussain prese il cilindro, e come ebbe approssimato l’occhio al capo che il principe gli aveva indicato, con intenzione di vedere la principessa Nouronihar e di sapere come ella stesse, i suoi due fratelli che avevano gli occhi fissi su di lui, furono stremamente meravigliati di vederlo tutto ad un tratto cangiar di colore, in modo che attestava una sorpresa straordinaria congiunta ad una grande afflizione.

Il principe Hussain, senza dar loro il tempo di domandargliene la cagione, disse:

– Principi, inutilmente voi ed io abbiamo intrapreso un viaggio sì penoso nella speranza di essere ricompensati col possesso della leggiadra Nouronihar, poiché tra pochi momenti quell’amabile principessa non sarà più in vita. Io l’ho veduta adesso nel suo letto, circondata dalle sue donne e dai suoi eunuchi, che piangono e sembrano non aspettar altra cosa se non di vederla esalar lo spirito.

Quando il principe Ahmed ebbe preso il cilindro dalle mani di Ali, e che ebbe veduto la principessa Nouronihar sì vicina alla fine de’ suoi giorni, prese la parola, e rivolgendola ai due principi suoi fratelli:

– Principi – disse – la principessa Nouronihar, ch’è l’oggetto de’ voti di tutti quanti noi tre, è veramente in uno stato vicinissimo alla morte. Ma per quanto mi sembra, purché non perdiamo tempo, vi è ancora speranza di preservarla da questo momento fatale.

Allora il principe Ahmed trasse dal seno il pomo artificiale che aveva acquistato, e mostrandolo ai principi suoi fratelli, disse loro:

– Il pomo che vedete non m’ha meno costato del tappeto, e del cilindro d’avorio, che voi avete portato ciascuno dal vostro viaggio. Per non tenervi sospesi, vi dirò che esso ha la virtù di guarire immediatamente qualsivoglia ammalato fosse pure all’agonia. L’esperienza che ne ho fatta m’impedisce di dubitarne, e posso farvene vedere l’effetto a voi medesimi, nella persona della principessa Nouronihar, se arriviamo in tempo per soccorrerla.

– Se non ci vuole altro che questo – rispose Hussain – non possiamo fare più sollecitamente che trasportandoci sul momento fino nella camera della principessa, colla virtù del tappeto.

Tosto, i principi fratelli s’assiserò sul tappeto trovandosi immediatamente nella camera della principessa Nouronihar. La loro presenza, sì poco aspettata, spaventò le donne e gli eunuchi della principessa, non comprendendo per quale meraviglia tre uomini si trovassero in mezzo ad essi.

Il principe Ahmed, non appena fu nella camera di Nouronihar, e non appena ebbe veduta quella principessa moribonda, si alzò tosto da sopra il tappeto; la qual cosa fecero anche gli altri due principi, e s’avvicinò al letto, mettendole il suo pomo meraviglioso sotto le narici.

Alcuni momenti dopo la principessa aprì gli occhi, girò il capo guardando dall’una e dall’altra parte guardando le persone che la circondavano, e si pose a sedere sul letto chiedendo da vestirsi, colla stessa scioltezza e la stessa indifferenza come se non avesse fatto se non risvegliarsi dopo un lungo sonno.

Le donne le manifestarono subito, in un modo che indicava la lor gioia, che a’ tre principi suoi cugini, e particolarmente al principe Ahmed, andava debitrice d’aver recuperata sì presto la sua salute.

Immantinente manifestando la gioia che aveva di riceverli, li ringraziò tutti insieme, ed il principe Ahmed in particolare.

Mentre la principessa si vestiva, i principi, uscendo dal suo appartamento, andarono a prostrarsi a’ piedi del Sultano loro padre.

Dopo i complimenti dall’una parte e dall’altra, i principi gli presentarono ciascuno la rarità riportata.

Il Sultano delle Indie, dopo aver ascoltato con benevolenza quanto i principi gli dissero, restò qualche tempo in silenzio, come se avesse pensato a quel che aveva loro a rispondere.

Egli interruppe finalmente il suo silenzio, e loro tenne questo discorso pieno di saviezza:

— Figliuoli miei, io dichiarerei uno di voi con gran piacere vincitore del concorso se potessi farlo con giustizia, ma giudicate voi stessi se lo posso. A voi, principe Ahmed egli è vero che la principessa mia nipote è debitrice della sua guarigione ed al vostro pomo artificiale: ma vi domando, gliel'avreste voi procurata se pria il cilindro d'avorio del principe Alì non vi avesse fatto conoscere il pericolo in cui versava, e se il tappeto del principe Hussain non avesse servito a venirla prontamente a soccorrere? Riguardo a voi, principe Alì, il vostro cilindro d'avorio ha servito a conoscere, a voi ed a' principi vostri fratelli, che stavate sul punto di perdere la principessa vostra cugina, ed in ciò bisogna confessare ch'ella vi ha una grandissima obbligazione. Bisogna però che conveniate che questa cognizione sarebbe stata inutile, senza il pomo artificiale e senza il tappeto. E in quanto a voi, principe Hussain, la principessa sarebbe un'ingrata, se non vi mostrasse la sua riconoscenza, in considerazione del vostro tappeto, che si è trovato sì necessario per procurarle la guarigione! Ma considerate che non sarebbe stato di nessun uso, se non aveste avuto cognizione della malattia mediante il cilindro d'avorio del principe Alì, e se il principe Ahmed non avesse adoperato il suo pomo artificiale per guarirla.

Stando la cosa in questi termini, vedete bene eziandio che spetta a me ricorrere ad un'altra via per determinarmi nella scelta che debbo fare tra voi. Or siccome vi è ancora del tempo fino alla notte, lo voglio fare fin da oggi. Uscite dunque prendete ciascun di voi un arco ed una freccia, e andate fuori della città alla gran pianura degli esercizi dei cavalli. Io vado a prepararmi per venirvi, e dichiaro che darò la principessa Nouronnihar per isposa a colui tra voi che avrà tirato più lontano.

I tre principi vennero muniti ciascuno di un arco e di una freccia, che consegnarono ad un loro ufficiale, i quali si eran tosto radunati appena avevan saputo la notizia del loro ritorno, ed andarono alla pianura degli esercizi dei cavalli seguiti da innumerevole folla di popolo.

Il Sultano non si fece aspettare: ed appena fu giunto il principe Hussain come il primogenito, prese il suo arco e la sua freccia e tirò il primo; il principe Alì tirò dopo, e la freccia si vide cadere più lontano di quella del principe Hussain; il principe Ahmed tirò l'ultimo, ma la freccia si perdé di vista e nessuno la vide cadere.

Si corse, si cercò, ma qualunque cosa se ne facesse, anche dallo stesso Ahmed, non fu possibile di trovarla né vicina, né lontana.

Quantunque fosse credibile esser lui che avesse meritata la principessa Nouronihar, e dovessergli essere accordata, siccome era necessario nondimeno che la freccia si trovasse per rendere la cosa evidente e certa, così ad onta di qualunque rimostranza egli facesse al Sultano, costui non lasciò di giudicare in favore di Alì. E dati gli ordini per i preparativi delle solennità, le nozze, pochi giorni dopo si celebrarono con grande magnificenza.

Il principe Hussain ne ebbe un dispiacere tanto sensibile che abbandonò la corte, rinunziò al diritto che aveva di succedere alla corona per andare a farsi Dervis, ed a mettersi sotto la disciplina d'un famosissimo Scheich.

Il principe Ahmed, per la stessa ragione del principe Hussain, non assistette nemmen'egli alle nozze del principe Alì colla principessa Nouronihar, ma non rinunziò al mondo come lui.

Siccome non poteva comprendere in qual guisa la freccia che aveva scoccata, fosse, per così dire, divenuta invisibile, senza farsi scorgere da' suoi, e risoluto a cercarla in modo che non avesse nulla a rimproverarsi, andò al luogo in cui quelle del principe Hussain e del principe Alì erano stato ragunate, e da quel punto, camminando a destra ed a sinistra, andò sì lungi senza trovare quel che cercava, da giudicare che la durata fatica fosse stata inutile.

Attirato nondimeno quasi suo malgrado, non lasciò di proseguire la sua strada fino ad alcune roccie molto alte, ove sarebbe stato obbligato a volgersi quando avesse voluto passare innanzi, e quelle roccie, estremamente ripide, erano situate in un luogo sterile, a quattro leghe lontano dal luogo da cui era partito.

Avvicinandosi a quelle rocce, il principe Ahmed scorse una freccia che raccolse, e dopo averla considerata, fu assai meravigliato nel riconoscere ch'era la stessa scoccata da lui.

– Vi ha del mistero – diss’egli tra sé – in una cosa sì straordinaria, e questo mistero non può esser se non vantaggioso per me. La fortuna, dopo avermi afflitto, privandomi del possesso di un bene che doveva, come io lo sperava, formare la felicità della mia vita, me ne riserba forse un altro per mia consolazione.

Immerso in questo pensiero, siccome la faccia delle roccie si avanzava in punta, formando più grotte, così il principe entrò in una di quelle grotte: e siccome ei guardava in ogni angolo, una porta di ferro si presentò senza apparenza di serratura.

Ei temette al bel principio che fosse chiusa: ma spingendola si aprì di dentro, e vide una discesa in dolce declivio, senza gradini, per dove calò tenendo la freccia in mano.

Quasi nello stesso tempo una signora d’un aspetto e d’un portamento maestoso, e d’una bellezza cui la ricchezza delle stoffe ond’era vestita e le pietre preziose di cui era ornata ben si addicevano, si avanzò fino sul vestibolo accompagnata da una schiera di donne.

Appena il principe Ahmed ebbe scorto la signora, avanzò il passo per andare a renderle i suoi omaggi: e la signora, dal canto suo, che lo vide venire, lo prevenne con queste parole:

– Principe Ahmed, avvicinatevi, e siate il benvenuto.

La sorpresa del principe non fu piccola allorché si intese chiamare per nome. Finalmente inginocchiatosi innanzi la signora, e rialzatosi disse:

– Signora, senza commettere una inciviltà, potrei domandarvi per quale avventura accade, come voi stessa mi fate conoscere, che io non sia ignoto a voi, che siete tanto a noi vicina, senza che ne abbia avuta mai cognizione, tranne che oggi?

– Principe – rispose ella – voi siete sorpreso, dite, che io conosca voi senza che voi conosciate me: ma la vostra sorpresa cesserà quando avrete saputo chi io mi sia. Voi non ignorate senza dubbio una cosa, che la vostra religione v’insegna: la quale è che il mondo sia abitato così da Geni come da uomini. Io sono figliuola d’uno di questi Geni, de’ più potenti e de’ più distinti fra loro, ed il mio nome è PariBanou. Laonde voi dovete cessar d’esser sorpreso che io

conosca voi, il Sultano vostro padre, i principi vostri fratelli, e la principessa Nouronihar. Io sono informata ancora del vostro viaggio, di cui potrei dirvi tutti i particolari, poiché io ho fatto mettere in vendita a Samarcanda il pomo artificiale che voi avete comperato: io a Bisnagar il tappeto che il principe Hussain vi ha trovato: ed io a Schiraz il cilindro di avorio che il principe Alì vi ha acquistato. Ciò che deve bastarvi per farvi comprendere che io non ignoro nulla di quel che vi riguarda. La sola cosa che vi aggiungo è, che mi siete sembrato degno d'una sorte migliore di quella di possedere la principessa Nouronihar, e che per farvi incamminare, siccome io mi trovava presente allorché scoccaste la freccia che vedo voi tenete, avendo preveduto che non sarebbe passata oltre quella del principe Alì, così la presi in aria, e le detti il movimento necessario finché venisse a percuotere la roccia presso cui l'avete trovata, non spetta che a voi di profittare dell'occasione che vi si presenta di divenir più felice!

Il principe non durò fatica a comprendere di quale felicità ella intendesse parlare.

– Signora – rispose Ahmed – quand'anche non avessi per tutta la mia vita che la felicità d'essere vostro schiavo, e l'ammiratore di tanti vezzi, pure mi stimerei il più felice di tutti i mortali. Perdonate l'audacia che ho di domandarvi questa grazia, e non isdegnate, ricusandomela, di ammettere nella vostra Corte un principe il quale si dedica tutto a voi.

– Principe – soggiunse la fata – siccome è lungo tempo che io sono padrona della mia volontà, col consentimento de' miei parenti, così non è già quale schiavo che voglio ammettervi nella mia Corte, ma quale padrone della mia persona, di tutto ciò che mi appartiene e che può appartenermi, insieme a me, dandomi la vostra fede, e volendo aggradirmi per vostra sposa.

Il principe Ahmed, senza risponder nulla a questo discorso della Fata, e penetrato di riconoscenza, credette di non poter meglio dimostrargliela che avvicinandosi per baciarle il lembo della veste: ma ella non gliene diede il tempo, e presentandogli la mano, che egli baciò, ritenendo e stringendo la sua, gli disse:

– Principe Ahmed, non mi date voi la vostra fede com'io vi do la mia?

— Eh signora — rispose il principe fuori di sé per la gioia — che potrei far di meglio che mi facesse maggior piacere! Sì, mia Sultana, mia regina; io ve la do col mio cuore senza riserva.

— Quand'è così, — riprese la Fata — voi siete il mio sposo ed io sono vostra. I matrimoni non si contraggono tra noi con altre cerimonie, e sono più fermi ed insolubili che non lo sieno tra gli uomini, ad onta delle formalità che essi richiedono.

A capo di sei mesi il principe Ahmed, che aveva sempre amato ed onorato il Sultano suo padre, concepì un gran desiderio di saper notizie di lui, e siccome non poteva soddisfarlo se non assentandosi per andarne in traccia egli medesimo, ne parlò a PariBanou in un colloquio, pregandola di volerglielo permettere.

Questo discorso inquietò la Fata, la quale temette che fosse un pretesto per abbandonarla, e però gli disse:

— In che posso io avervi cagionato malcontento per obbligarvi a domandarmi questo permesso? Sarebb'egli possibile che aveste dimenticato di avermi data la vostra fede, e che non amaste più me, che vi amo tanto appassionatamente?

Ahmed, che l'amava in cuore tanto perfettamente quanto ne l'assicurava colle sue parole, cessò d'insistere davvantaggio sul permesso che le aveva domandato e la Fata gli manifestò quanto fosse soddisfatta della sua sottomissione.

Il Sultano delle Indie, in mezzo a' godimenti fatti in occasione delle nozze del principe Ali e della principessa Nouronihar, era stato sensibilmente afflitto dell'allontanamento de' due altri principi suoi figliuoli.

Non istette lungo tempo ad essere informato del partito che il principe Hussain aveva preso di abbandonare il mondo e del luogo che aveva scelto per ritirarsi.

Fece tutte le diligenze possibili per aver novelle del principe Ahmed; spacciò corrieri in tutte le provincie de' suoi stati, con ordine ai Governatori di arrestarlo e di obbligarlo a ritornare alla Corte; ma le cure che si dette non ebbero il successo che aveva sperato, e le sue pene invece di diminuire, non fecero che aumentare.

Il gran Visir, non meno affezionato alla persona del Sultano, che zelante nell'adempire l'amministrazione dello stato, pensando a' mezzi di apportargli sollievo, si ricordò di una maga di cui si dicevano meraviglie, e propose di farla venire e di consultarla.

Il Sultano vi acconsentì, ed il gran Visir, dopo averla mandata a cercare, gliela condusse egli medesimo. Il Sultano disse alla Maga:

– L'afflizione in cui sono dopo le nozze del principe Alì mio figliuolo, e della principessa Nouronihar mia nipote, e dell'assenza del principe Ahmed è così conosciuta, che tu non l'ignorerai senza dubbio. Colla tua arte e colla tua abilità non potrai dirmi ciò che n'è divenuto?

La Maga tornò l'indomani e disse al Sultano:

– Sire, qualunque diligenza io abbia usata, servendomi dell'arte mia per obbedire alla Maestà Vostra su ciò che ella desidera di sapere, non ho potuto trovare altra cosa, se non che il principe Ahmed non è morto; la cosa è certissima e può assicurarsene. Quanto al luogo ove può essere, è quello che non ho potuto scoprire.

Il Sultano delle Indie fu obbligato a contentarsi di questa risposta.

Per ritornare al principe Ahmed, egli parlò sì spesso alla fata PariBanou di suo padre, senza mostrar d'avvantaggio il desiderio che aveva di vederlo, che ben presto ella comprese il suo disegno quale fosse.

Ella gli disse un giorno:

– Principe, il permesso che mi avete domandato di andar a vedere il Sultano vostro padre mi aveva fatto concepire un giusto timore, che non fosse un pretesto per darmi un segno della vostra incostanza, e per abbandonarmi; ma presentemente, convinta affatto dalle vostre parole, di poter sicura riposarmi sopra la vostra costanza e sulla stabilità del vostro amore, cangio di sentimento, e vi accordo volentieri questo permesso.

Quando tutto fu pronto, il principe Ahmed pigliò congedo dalla Fata abbracciandola, e rinnovandole la promessa di ritornare quanto prima.

Fugli condotto un cavallo, ch'essa avevagli fatto tenere apparecchiato, il quale, oltre all'essere adorno di ricchissimi arnesi, era più bello e di maggior pregio di qualunque altro che fosse nelle scuderie del Sultano delle Indie.

Egli in leggiadrissima maniera lo salì, con gran piacere della Fata, e, dopo averle dato l'ultimo addio, se ne partì.

Non essendo la strada che conduceva alla capitale delle Indie molto lunga, il principe Ahmed poco tempo v'impiegò a giungervi.

Subito ch'egli vi entrò, il popolo, giubilante di rivederlo, lo accolse con acclamazioni, ed in folla l'accompagnò fino al palazzo del Sultano, il quale lo accolse e con gran giubilo lo abbracciò.

Il principe Ahmed non si fermò più di tre giorni alla Corte del Sultano suo padre; nel quarto partissene di buon mattino, e la fata PariBanou lo rivide con altrettanto maggior giubilo, in quanto ch'essa, non aspettavasi che sì in breve dovesse ritornare.

Un mese dopo il ritorno del principe Ahmed, come la fata PariBanou ebbe osservato che da quel tempo questo principe parlato non le aveva del Sultano quasi più non fosse, mentre prima tanto spesso gliene parlava, essa giudicò che se ne astenesse per la considerazione e stima che per lei nutriva.

Laonde ella colse l'occasione un giorno di così parlargli:

– Principe, ditemi, avete voi posto in dimenticanza il Sultano vostro padre? Non vi ricordate forse più della promessa che gli avete fatta di andarlo di quando in quando a vedere?

Il principe Ahmed partissene il giorno seguente collo stesso accompagnamento, ma più splendido: ed egli stesso, salito sopra un bellissimo cavallo ben bardato, e vestito con magnificenza maggiore della prima volta, venne accolto dal Sultano collo stesso giubilo e colla stessa soddisfazione.

Continuò egli per molti mesi a visitarlo, e sempre in equipaggio più ricco e più superbo.

Finalmente certi Visir favoriti del Sultano, i quali giudicarono della grandezza e del potere del principe Ahmed, dai contrassegni che apparir facevano,

abusarono della libertà che il Sultano dava loro di parlargli per fargli nascere sospetti contro di quello.

Rappresentarongli essi che la buona prudenza voleva che egli sapesse ove il principe suo figliuolo facesse il suo soggiorno, donde ricavasse il mezzo di fare una tale spesa, quando assegnatogli non aveva né appannaggio, né una sicura rendita, e che non sembrava venir alla Corte se non per rimproverarlo, affettando di far vedere ch'egli non aveva bisogno delle sue liberalità per vivere da principe, e che finalmente era da temere che egli non facesse sollevare i popoli per tentare di balzarlo dal trono.

Il Sultano delle Indie risolse di far indagare le tracce del principe Ahmed, senza darne cognizione alcuna al suo gran Visir al quale uopo fece venir la Maga, alla quale disse:

— Tu significata mi hai la verità, quando mi hai assicurato che il mio figliuolo Ahmed non era morto, e te ne conservo distinto obbligo. Un altro piacere mi devi fare. Dopo che l'ho ritrovato, e che di mese in mese se ne viene alla mia corte, ottenere non ho potuto da lui che mi partecipi in qual luogo stabilito si sia, né importunarlo ho voluto, perché contro sua voglia mi palesasse il segreto. Ma io ti credo sufficientemente capace di appagare pienamente la mia curiosità, senza che né egli né veruno della mia Corte nulla saper ne possano. Tu sai ch'egli ora qui si trova, essendo solito di partirsene senza prender congedo né da me né da veruno della mia Corte; però, senza perder tempo, va' subito dietro alle sue tracce, e con tanta accuratezza osservalo, ch'esser certa tu possa ov'esso ritirasi, e portamene la risposta.

Nell'uscir dal palazzo del Sultano, come la Maga saputo aveva in qual luogo il principe Ahmed ritrovata avesse la sua freccia, subito vi andò, e si nascose fra i dirupi.

Nel giorno seguente, allo spuntar dell'alba, il principe Ahmed se ne partì senza essersi congedato dal Sultano.

La Maga che lo vide venire, lo accompagnò cogli occhi, finché lo perdette di vista col suo accompagnamento.

Come quei dirupi formavano una barriera insuperabile ai mortali, così a piedi come a cavallo, tanto erano scoscesi, la Maga giudicò una delle due: o che il

principe si ritirasse in una caverna, o in qualche luogo sotterraneo, in cui facessero il loro soggiorno i Genî e le Fate.

Quando ebbe giudicato che il principe e le sue genti dispersi esser dovevano, e rientrati o nella caverna o nel sotterraneo secondo che aveva immaginato, uscì essa dal luogo ove nascosta erasi, ed andossene addirittura nella grotta, ove entrar li aveva veduti.

Essa vi entrò, ed inoltratasi fino a che terminavasi in molti andirivieni, guardò da tutte le parti, andando e ritornando molte volte per i medesimi luoghi: ma nonostante la sua diligenza, ella non vide alcuna apertura di caverna, non che la porta di ferro, la quale non era sfuggita alla ricerca del principe Ahmed, poiché quella porta solamente era visibile a certuni, la presenza dei quali esser poteva grata alla fata PariBanou.

La Maga ritornò a renderne parte al Sultano, e terminando di fargli il racconto delle sue investigazioni, soggiunse:

– Sire, come la Maestà Vostra può comprenderlo, dopo quanto ho avuto l'onore di significarle, non mi sarà difficile di darle tutta la soddisfazione ch'ella può desiderare, riguardo alla condotta del principe Ahmed. Presentemente non le dirò il mio parere, amando meglio di farglielo conoscere in una maniera ch'ella dubitar non ne possa. Per giungervi non le ricerco se non tempo e sofferenza.

Il Sultano le disse:

– Tu sei la padrona, va' ed opera come a proposito giudicherai, ch'io aspetterò con sofferenza l'effetto delle tue promesse.

E, per maggiormente incoraggiarla, la regalò d'un diamante d'un valore grandissimo. Siccome il principe Ahmed, dacché aveva ottenuta dalla fata PariBanou la permissione di andar a corteggiare il Sultano delle Indie, tralasciato non aveva di regolarmente andarvi una volta al mese, così la Maga, la quale non lo ignorava, aspettò che il mese che scorreva fosse terminato. Un giorno o due prima che finisse non trascurò di andare a' piè dei dirupi, nel luogo in cui aveva perduto di vista il principe e le sue genti, e quivi aspettò.

Nel giorno seguente il principe Ahmed uscì al suo solito dalla porta di ferro collo stesso accompagnamento che usava seguirlo, e giunse vicino alla Maga, che egli non conosceva per quella che fosse.

Appena ebbe veduto ch'ella stava coricata col capo appoggiato al dirupo, e che si lamentava come una persona che molto patisse, si volse per avvicinarsi a lei, e ricercolle quale fosse il suo male, e ciò che far potesse per esserle di sollievo.

L'astuta maga, senza alzare il capo, guardando il principe in una maniera tale da accrescere la compassione di che era già penetrato, rispose con parole interrotte come se avesse una gran difficoltà di respirare, ch'ella era partita dalla casa per andare alla città, e che per istrada era stata assalita da una febbre tanto violenta che finalmente le forze le erano mancate, e che era stata costretta a fermarsi.

— Buona donna — rispose il principe Ahmed — non siete tanto lontana dal soccorso del quale avete bisogno quanto voi lo credete. Son pronto a darvene le prove, ed a mettervi al coperto molto qui vicino, o in un luogo del quale si avrà per voi non solamente tutta la possibile premura, ma ancora ove ritroverete una sollecita guarigione.

Nello stesso tempo due cavalieri del principe scesero da cavallo, l'aiutarono a rialzarsi, e la posero in groppa.

Nel mentre ch'essi risalivano a cavallo, il principe ritornato indietro, si pose alla testa, e giunse in breve alla porta di ferro, che venne aperta da uno de' cavalieri, il quale era andato innanzi.

Egli entrò, e giunto che fu nella corte del palazzo della Fata, senza por piede a terra, spedì uno de' cavalieri per avvisarla che voleva parlarle.

— Mia principessa — le disse accennandole la Maga che due delle sue genti avevan posto a terra — vi prego di avere per questa buona donna la stessa compassione che avreste per me.

La fata PariBanou, che aveva tenuti gli occhi fissi sulla supposta inferma nel mentre che il principe Ahmed le parlava, comandò a due delle sue donne, le quali accompagnata l'avevano, di levarla dalle mani dei due cavalieri, di condurla in un appartamento del palazzo e di avere per lei molta cura.

Mentre quelle due donne eseguivano l'ordine che avevano ricevuto, PariBanou si accostò al principe Ahmed, ed abbassando la voce:

– Principe – gli disse – non mi sembra che quella donna sia tanto inferma quanto ella fa apparire, e molto m'inganno s'ella non è qui venuta a bella posta ed espressamente per apportarvi dispiaceri grandissimi.

Questo discorso della Fata non cagionò alcuno spavento al principe Ahmed:

– Mia principessa – rispose egli – come ricordo non aver fatto male alcuno a chicchessia, né avendo disegno di farne, così non credo pure che alcuno vi sia il quale formar possa il pensiero di cagionarmene.

Ciò detto congedossi dalla Fata.

Le due donne che la Fata incaricato aveva dei suoi ordini, avevano condotta la Maga in un bellissimo appartamento. Quando l'ebbero aiutata a coricarsi, una delle due donne se ne uscì, e poco tempo dopo ritornò tenendo un vaso, ripieno di squisitissimo liquore.

La Maga pigliò il vaso di porcellana, tracannò il liquore scuotendo e dibattendo il capo come si fosse fatta una grande violenza.

Ricoricata che fu, le due donne accuratamente la coprirono, e:

– Statevi in riposo – le disse quella la quale avevale apprestata la bevanda – fra un'ora circa ritorneremo.

Giunsero queste nel tempo che avevano indicato, e ritrovarono la Maga alzata, vestita, ed assisa sopra lo strato, dal quale alzossi, vedendole entrare:

– Oh che ammirabile bevanda! – esclamò essa – ha prodotto il suo effetto in meno di quello che mi avevate detto, ed è già qualche tempo che vi aspettava con impazienza, per pregarvi di condurmi alla vostra caritatevole padrona, acciò la ringrazî della sua bontà.

Le due donne, Fate come la loro padrona, la condussero, per mezzo a molti appartamenti, nel salone più magnifico e più riccamente addobbato che fosse nel palazzo.

PariBanou stava in questo salone, assisa sopra un trono d'oro massiccio, arricchito di diamanti, di rubini, e di perle di una straordinaria grossezza,

accompagnata a destra ed a sinistra da un gran numero di Fate, tutte quante di una singolare bellezza.

Al vedere cotanto splendore, la Maga non restò solamente abbagliata, ma stupefatta a segno, che dopo essersi prostrata avanti al trono, non le fu possibile di aprir la bocca per ringraziare la Fata, come se l'era proposto. PariBanou gliene risparmiò la pena, dicendole:

– Buona donna, ho gran piacere che siasi presentata l'occasione di giovarvi, e di rendervi in istato di proseguire il vostro viaggio. Io non voglio trattenervi: ma prima però che partiate non vi rincrescerà di vedere il mio palazzo; perciò andate colle mie donne, esse vi accompagneranno, e ve lo faranno vedere.

La Maga, sempre stupefatta, prostrossi per la seconda volta colla fronte sopra il tappeto che copriva il basso del trono, e congedossi senza avere né forza né ardire di profferire una sola parola, lasciandosi condurre dalle due Fate che l'accompagnavano.

Vide ella con istupore, e con esclamazioni continue, gli appartamenti ad uno ad uno. Le due Fate le dissero, che quanto sinora aveva considerato e' non era riguardato che una semplice ombra, della grandezza e nel potere della loro padrona, e che nella grande estensione de' suoi Stati, possedeva altri palazzi.

Parlandole di molte altre particolarità esse la condussero fino alla porta di ferro, per la quale il principe Ahmed l'aveva condotta: ed apertala, le dissero che le auguravano un felice viaggio, dopo che la Maga ebbe tolto congedo da esse, e che l'ebbe ringraziate della pena ch'eransi data.

Dopo di essersi avanzata qualche passo, la Maga si voltò per osservare la porta e per riconoscerla: ma invano, perché erasi resa invisibile. Laonde, a riserva di questa sola circostanza, andò dal Sultano, molto contenta di sé stessa di avere tanto bene adempiuta, nella maniera che proposta erasi, la commissione della quale era stata incaricata.

Il Sultano, avvisato del suo arrivo, venir la fece.

La Maga narrò al Sultano delle Indie tutto quanto gli era successo poi soggiunse:

– Sire – che pensa mai la Maestà Vostra di queste inaudite ricchezze della Fata? In quanto a me, o Sire, supplico la Maestà Vostra di perdonarmi se mi

prendo la libertà di dimostrarle che son presa da grande spavento quando considero la disgrazia che può accadergliene. Voglio credere che il principe Ahmed, in considerazione della sua ottima indole, non sia da sé stesso capace di nulla intraprendere contro la Maestà Vostra: ma chi può ripromettersi che la Fata, colle sue lusinghe, coi suoi vezzi, e col potere che già ha acquistato sopra lo spirito di suo marito, ispirar non gli possa il disegno pernicioso di balzare dal trono la Maestà Vostra, e d'impadronirsi della corona del regno delle Indie?

Per quanto persuaso fosse il Sultano delle Indie dell'ottima indole del principe Ahmed, non lasciò di restare assai penetrato dal discorso della Maga, sì che le disse congedandola:

– Io ti ringrazio della pena che ti sei data e del tuo salutevole consiglio.

Il giorno seguente, quando il principe Ahmed si fu presentato davanti al Sultano suo padre, il quale trattenevasi co' suoi favoriti, e che ebbe occupato il luogo più vicino alla sua persona, la sua presenza non impedì che la conversazione sopra molte cose indifferenti non continuasse per qualche tempo ancora.

Il Sultano poscia principiò il discorso, e rivolgendosi al principe Ahmed, gli disse:

– Figliuol mio, quando voi veniste a levarmi dalla profonda mestizia in cui la lunghezza della vostra lontananza mi aveva immerso, mi faceste un mistero del luogo che avevate scelto per vostra dimora: e molto consolato dal vedervi, e di sapere che eravate contento del vostro destino, non volli penetrare nel vostro segreto, quando compresi che non lo bramavate. Non so per altro qual ragione abbiate potuto avere per trattare di tal sorta un padre, il quale, allora come oggi, vi assicura della parte che prende alla vostra felicità. So benissimo qual sia questa felicità, me ne rallegro con voi, ed approvo il partito che avete seguito di sposare una Fata cotanto degna di essere amata, cotanto ricca, cotanto possente, come da buona parte ho saputo. Con tutto il mio potere non mi sarebbe stato possibile di procurarvi un matrimonio simile.

Nell'alto posto al quale siete innalzato, e che invidiato esser potrebbe da ogni altro fuorché da un padre come sono io, vi chiedo non solamente che continuiate a viver meco in buona armonia, come al presente avete sempre

fatto, ma ancora ad impegnare tutto il vostro credito che aver potete presso della vostra Fata, per ottenermi la sua assistenza nei bisogni che aver potrei, e da questo momento non vi rincrescerà che mi risolva di fare esperimento di questo credito. Voi non ignorate a quale spesa eccessiva, senza parlare dell'imbarazzo, i miei generali, i miei ufficiali subalterni, ed io stesso, siamo obbligati tutte le volte che uscir dobbiamo in campo, in tempo di guerra, per provvederci di padiglioni e di tende, di cammelli e di altri animali da carico per il trasporto.

Se maturamente considerate il piacere che mi fareste, son persuaso che non avrete pena ad operare in maniera ch'ella vi accordi un padiglione da stringersi nella mano, e sotto al quale tutta la mia armata possa starsene al coperto, particolarmente quando le avrete fatto conoscere che questo sarà per me destinato.

Il principe Ahmed non aveva mai pensato che il Sultano suo padre, dovesse esiger da lui una cosa simile, la quale gli parve difficilissima, per non dire impossibile.

— Sire — rispos'egli — se ho fatto un mistero alla Maestà Vostra di ciò che accaduto mi era, e del partito da me accettato, dopo avere ritrovata la mia freccia — il che non mi parve che molto importasse a voi di essere narrato — quantunque ignoro per qual mezzo questo mistero le sia stato rivelato, non posso nulladimeno tenerle celato che la relazione fattagliene è vera.

Io sono marito della Fata della quale l'è stato parlato; io l'amo, e son persuaso ch'ella egualmente mi ama: ma per ciò che riguarda al credito che ho preso per lei, come la Maestà Vostra crede, nulla dir ne posso, e non solamente di questo non ho fatto l'esperimento, ma non ne ho avuto nemmeno il pensiero.

Il Sultano delle Indie replicò al principe Ahmed:

— Figliuol mio, sarebbe sommo il mio rincrescimento se ciò che vi chieggo potesse somministrarvi motivo di cagionarmi il dispiacere di non più rivedervi. Scorgo molto bene che voi non conoscete il potere che ha un marito sopra di una moglie. La vostra farebbe vedere di non amarvi che molto debolmente, se col potere che gode, come Fata, vi negasse una cosa di tanto poca conseguenza, quanto quella che vi prego di chiederle per mio amore.

Il principe Ahmed avrebbe amato meglio che richiesto gli avesse tutt'altro che di esporlo a dispiacere alla sua cara PariBanou, e pel dolore ch'egli ne concepì, partì dalla Corte due giorni prima di quello che fosse solito.

Giunto che fu, la Fata, la quale fino allora l'aveva sempre veduto presentarsele innanzi con sembiante allegro, gli domandò la cagione del mutamento che in lui scorgeva.

Il principe Ahmed, non potendo resistere più lungo tempo alle vive istanze della Fata, le disse:

– Signora, il cielo prolunghi la vita del Sultano mio padre, e lo benedica fino al termine de' suoi giorni! L'ho lasciato vivo, ed in perfetta salute. So che non è già questo che cagiona il mio rammarico, del quale accorta vi siete. Il Sultano stesso è quello che n'è la vera ragione, e ne sono altrettanto più afflitto, in quanto che mi pone nella necessità dolorosa di esservi importuno. Primieramente, o signora, voi ben sapete la mia premura grandissima di occultargli la felicità che ho avuta di vedervi, di amarvi, di meritare dalla vostra buona grazia il vostro amore, e di ricevere la vostra fede, dandovi la mia: né so nulladimeno con qual mezzo ne sia stato informato.

La fata PariBanou interruppe a questo punto il principe Ahmed, dicendo:

– Ed io lo so: ricordatevi di quanto vi ho detto della donna che vi ha dato ad intendere di essere inferma, e della quale aveste compassione; ella stessa è quella che ha rapportato al Sultano vostro padre ciò che voi gli avete nascoso. Io vi aveva detto ch'ella era tanto inferma quanto lo eravamo voi ed io, ed ella ne ha fatto vedere la verità.

– Signora – proseguì il principe Ahmed – voi avete potuto osservare, che fino ad ora contento solo di essere amato, di altro favore che vi ho pregata. Dopo il possesso di una moglie cotanto amabile, che mai bramar davvantaggio potrei? Non ignoro però quale sia il vostro potere: ma erami fatto un debito di guardarmi bene dal farne l'esperimento. Considerate dunque, ve ne scongiuro, che non sono io, ma il Sultano mio padre, il quale vi fa l'indiscreta ricerca, per quanto mi sembra, di un padiglione che lo ponga a coperto delle ingiurie del tempo quando va a mettersi in campo egli con tutta la sua corte e tutta la sua armata, e che questo tengasi nelle mani.

– Principe – ripigliò la Fata sorridendo – molto mi rincresce che tanto poca cosa vi abbia cagionato l'imbarazzo ed il tormento di spirito che conoscer mi fate. Ponete dunque lo spirito in calma, e siate persuaso, che invece di importunarmi, mi farò sempre un grandissimo piacere di accordarvi quanto bramar potete che io operi per vostro amore.

Così terminando, la Fata comandò che le si facesse venir la sua tesoriera, la quale venuta:

– Nourghiam – le disse la Fata, essendo questo il nome della tesoriera – portami il padiglione più grande che ritrovasi nel mio tesoro.

Nourghiam pochi momenti dopo ritornò e portò un padiglione, il quale non solamente stringevasi in una mano, ma ancora che la mano nascondere poteva serrandola, e presentollo alla Fata sua padrona, la quale lo prese e lo consegnò nelle mani del principe Ahmed affinché lo considerasse.

Il principe Ahmed lo pigliò, ed il giorno seguente, senza alcun ritardo, salì a cavallo, ed accompagnato del suo solito seguito, andò dal Sultano suo padre.

Il Sultano, il quale erasi persuaso che un padiglione, tale quale ricercato lo aveva, fosse cosa oltre al possibile, restò grandemente sorpreso della sollecitudine del principe suo figliuolo.

Ricevette egli il padiglione, e dopo di averne considerata la picciolezza, fu grande il suo stupore, dal quale ebbe pena di rinvenire quando l'ebbe fatto stendere nella gran pianura che detta abbiamo, e che ebbe veduto due altri eserciti, egualmente numerosi che il suo, molto comodamente potervisi stare al coperto.

In apparenza il Sultano delle Indie attestò al principe l'obbligo che gli aveva di un regalo cotanto magnifico, pregandolo di ringraziare distintamente la Fata PariBanou per parte sua: e per dimostrargli maggiormente la stima che ne faceva comandò che fosse custodito diligentemente nel suo tesoro: ma in sé stesso concepì un'invidia più crudele di quella che i suoi adulatori e la Maga ispirata avevagli, considerando che col favor della Fata il principe suo figliuolo poteva eseguir cose, le quali erano infinitamente superiori al proprio potere, nonostante la sua grandezza e le sue ricchezze. Sicché, più incoraggiato di prima a nulla trascurare per fare in maniera che egli perisse, consigliossi

colla Maga e questa gli suggerì che dovesse impegnar il principe a portargli dell'acqua del fonte dei Leoni.

Verso sera, nel mentre che il Sultano teneva l'ordinaria assemblea de' suoi cortigiani, ove ritrovavasi pure il principe Ahmed, gli parlò ne' seguenti termini:

— Figliuol mio — gli disse — già vi ho attestato quanto vi sia obbligato pel regalo del padiglione che procurato mi avete, e che considero come l'oggetto più prezioso del mio tesoro. Fa d'uopo che per mio amore un'altra cosa facciate, la quale non mi sarà meno grata. Ho saputo che la Fata vostra moglie si serve di una certa acqua del fonte dei Leoni, la quale risana da ogni specie di febbri, anche le più pericolose. Essendo io interamente persuaso che la mia salute vi è carissima, non dubito che non vogliate chiedergliene un vaso, e portarmelo come un gran rimedio del quale ad ogni momento posso averne bisogno.

Il giorno seguente il principe Ahmed, ritornato dalla fata PariBanou, le fece il racconto di quanto operato aveva, e di quanto era avvenuto alla Corte del Sultano suo padre allorché aveagli presentato il padiglione, che ricevuto lo aveva con gran sentimento di riconoscenza per lei; né tralasciò di palesarle la nuova richiesta che era incaricato di farle in suo nome, e terminando soggiunse:

— Mia principessa, questo ch'io vi espongo non è se non semplice racconto di quanto è avvenuto fra il Sultano mio padre e me. In quanto al rimanente, voi siete la padrona di soddisfarlo in ciò che egli brama o di ricusarglielo, senza che io vi prenda interesse alcuno, poiché io non voglio se non quello che voi vorrete.

— No, no — ripigliò la fata PariBanou — ho molto piacere che il Sultano dell'Indie sappia che voi indifferente non mi siete. Voglio contentarlo: e per quanti consigli la Maga suggerir gli possa (conoscendo io molto bene che queste richieste sono insinuazioni di colei), non troverà alla sprovvista né voi, né me. Grande iniquità si contiene in questa domanda, e voi lo comprenderete da quanto sono per dirvi. La fontana dei Leoni è collocata nel mezzo della corte di un gran Castello, il cui ingresso è custodito da quattro leoni dei più feroci, due de' quali alternativamente stanno desti, nel mentre che gli altri due

dormono: ma ciò per nulla vi spaventi; vi provvederò io con che passar per mezzo ad essi senza pericolo alcuno.

La fata PariBanou allora occupavasi a cucire, e, tenendo a lei vicini molti gomitoli, uno ne pigliò, e presentandolo al principe Ahmed:

<- Primieramente, - ella disse - prendete questo gomitolo; dirovvi poscia l'uso che far ne dovete. In secondo luogo, fatevi preparare due cavalli, uno sopra il quale salirete e l'altro che condurrete a mano, carico di due quarti di castrato, e quando sarete uscito dalla porta di ferro, gitterete davanti a voi il gomitolo: questo rotolerà, né cesserà di rotolare se non alla porta del castello. Seguitelo fin là, e quando si sarà fermato ed aperta la porta, vedrete i quattro leoni, due de' quali stanno desti, co' loro ruggiti risveglieranno gli altri due che dormiranno. Non vi spaventate, ma gettate ad ognuno di loro un quarto di castrato, senza por piede a terra. Ciò eseguito, senza perdita di tempo spronate il vostro cavallo, e con un corso veloce andate prestamente alla fontana, riempite il vostro vaso, senza pure discendere da cavallo, e ritornate colla stessa prestezza. I leoni occupati per anche a mangiare, vi lasceranno libera l'uscita.

Il principe Ahmed se ne partì nel giorno seguente in quell'ora appunto che la fata PariBanou avevagli indicata, e puntualmente eseguì quanto essa prescritto gli aveva. Giunse esso alla porta del castello, distribuì i quarti di castrato a' quattro leoni, e dopo esser passato per mezzo ad essi con intrepidezza, penetrò fino alla fontana, prese l'acqua e ne riempì il vaso, ritornò, ed uscì dal castello sano e salvo come entrato vi era. Allontanato che per poco si fu, volgendosi addietro vide due leoni che a tutta lor lena gli correvano dietro: ed egli, senza intimorirsi, impugnò la sciabola e si pose sulla difesa: ma come osservò camminando che uno di essi erasi levato dal dritto cammino in qualche distanza, mostrando collo scuotere il capo e la coda che non veniva per cagionargli alcun male, ma per camminargli innanzi, e che l'altro restava addietro per accompagnarlo, ripose la sua sciabola nel fodero, ed in tal maniera proseguì il suo viaggio fino alla capitale dell'Indie, ov'entrò accompagnato da' due leoni i quali non lo abbandonarono se non alla porta del Sultano. Essi ve lo lasciarono entrare: dopo di che ripigliarono la stessa strada per la quale erano venuti.

Molti ufficiali, i quali si presentarono per aiutare il principe a discendere da cavallo, l'accompagnarono fino all'appartamento del Sultano, ove egli trattenevasi co' suoi favoriti. Colà avvicinosi al trono, depose il vaso a' piè del Sultano, baciò il tappeto che ne copriva il pavimento, e rialzandosi:

– Sire – gli disse – questa è l'acqua salutare che la Maestà Vostra ha desiderato di porre nel numero delle cose preziose e curiose che arricchiscono e adornano il suo tesoro. Le auguro una salute sempre cotanto perfetta, che in verun tempo non abbia bisogno di farne uso.

Quando il principe ebbe terminato il suo complimento, il Sultano gli fece pigliar posto alla sua destra, ed allora:

– Figliuol mio – gli disse – vi professo un obbligo grande del vostro regalo, in quanto che conosco il pericolo al quale per amor mio vi siete esposto.

La Maga, al suo arrivo risparmiò al Sultano la pena di parlare di suo figlio, il principe Ahmed, e del successo del suo viaggio, essendone ella stata informata subito dal rumore che se n'era sparso: ed erasi già preparata al mezzo infallibile, a quanto esso pretendeva. Comunicato avendo questo mezzo al Sultano il giorno seguente all'assemblea de' suoi cortigiani, il Sultano lo manifestò al principe Ahmed, che vi si trovava in questi termini:

– Figliuol mio – egli disse – non mi resta che un'altra sola preghiera a farvi, dopo la quale nulla ho da esigere dalla vostra obbedienza, né dal vostro credito presso la Fata vostra moglie. La preghiera consiste nel condurmi un uomo il quale non sia alto più di un piede e mezzo, con la barba lunga trenta piedi, che porti una barra di ferro di cinquecento libbre di peso della quale servasi a guisa di un bastone a due capi, e che sappia parlare.

Il giorno seguente, come il principe fu ritornato al regno sotterraneo di PariBanou, subito le partecipò la nuova richiesta del Sultano suo padre, ch'egli considerava, secondo lui, come una cosa che meno ancora credeva possibile delle due prime.

– Mio principe – ripigliò la Fata – non vi spaventate. Eravi gran rischio a correre per portar l'acqua della fontana dei Leoni al Sultano vostro padre, ma veruno ve n'è per ritrovare l'uomo ch'egli ricerca. Quest'uomo è mio fratello Schaibar. Egli è formato per l'appunto come il Sultano vostro padre l'ha descritto; né porta altre armi se non la barra di ferro di cinquecento libbre di

peso, senza la quale giammai non cammina, e gli serve a farsi rispettare. Or ora lo farò venire, e voi stesso giudicherete se dico la verità; ma soprattutto preparatevi a non ispaventarvi della sua stravagante figura quando lo vedrete comparire.

La Fata fecesi portare sotto il vestibolo del suo palazzo un braciere d'oro pieno di fuoco ed un vasetto dello stesso metallo. Ella cavò dal vasetto un profumo che vi stava conservato, e gettato che l'ebbe nel braciere, se ne innalzò un denso fumo. Pochi momenti dopo questa cerimonia la Fata disse al principe Ahmed:

– Mio principe, questo è mio fratello che viene, lo vedete voi?

Il principe guardò, e vide Schaibar, il quale non era alto più di un piede e mezzo, e se ne veniva con molta gravità con la barra di ferro di cinquecento libbre sopra la spalla, e la barba molto folta lunga trenta piedi che sosteneva davanti, i mustacchi folti a proporzione e tirati fin sopra le orecchie da coprirla quasi la faccia, gli occhi di porco conficcati nel capo, il quale era di una enorme grossezza e coperto con una berretta puntata. Oltre a ciò era gobbo davanti e di dietro.

– Fratel mio – ella disse – questi è mio marito, il suo nome è Ahmed, ed è figliuolo del Sultano dell'Indie. La ragione per la quale non vi ho invitato ai miei sponsali, è stata per non avervi voluto stornare dalla spedizione nella quale eravate impegnato, onde ho inteso con piacere che vittorioso ritornato siete: ed è a riguardo del mio sposo che mi sono presa la libertà di chiamarvi.

A queste parole Schaibar, guardando il principe Ahmed con occhio benigno, senza nulladimeno diminuire per poco né la sua fierezza, né la sua aria feroce:

– Sorella mia – egli disse – vi è qualche occasione nella quale prestare gli possa alcun servizio?

– Il Sultano suo padre – ripigliò PariBanou – nutre la curiosità di vedervi; pregovi dunque di compiacervi ch'egli sia il vostro conduttore.

– Egli non deve che insegnarmi la strada – ripigliò Schaibar.

– Fratel mio – replicò PariBanou – l'ora è troppo tarda per intraprendere oggi stesso questo viaggio; sì che voi vi contenterete a differirlo a domani mattina. Frattanto, essendo necessario che siate informato di quanto passa fra

il Sultano delle Indie e il principe Ahmed dopo il nostro matrimonio, questa sera ve lo parteciperò.

Il giorno seguente Schaibar, informato di quanto era necessario che egli non ignorasse, partì di buon mattino accompagnato dal principe Ahmed, il quale lo doveva presentare al Sultano.

Il principe e Schaibar s'inoltrarono senza ostacolo fino alla sala del Consiglio, ove il Sultano, assiso sopra il suo trono, dava udienza.

Schaibar col capo alto si accostò fieramente al trono, e senza aspettare che il principe Ahmed lo presentasse, interrogò egli stesso il Sultano dell'Indie in questi termini:

– Tu ricercato mi hai? Eccomi qui, che vuoi da me?

Il Sultano, invece di rispondere, si era poste le mani innanzi agli occhi, e stornavali, per non vedere un oggetto cotanto spaventevole.

Schaibar, sdegnato da questa incivile ed offensiva accoglienza, dopo averlo incomodato a venire, alzò la barra di ferro dicendogli:

– Parla, dunque.

E com'ebbe detto ciò, scaricategliela sopra il capo, l'accoppò: e ciò avvenne con tanta celerità che il principe Ahmed non poté nemmeno pensare a chiedergli grazia.

Quanto far poté si fu d'impedire che non accoppasse il gran Visir, il quale non era lontano dalla destra del Sultano rappresentandogli ch'egli non aveva se non a lodarsi dei buoni consigli che aveva suggeriti al Sultano.

– Questi adunque sono quelli – disse Schaibar – che suggeriti gliene hanno dei pessimi?

E non appena ebbe pronunciate queste parole accoppò gli altri Visir a destra ed a sinistra, tutti favoriti adulatori del Sultano, e nemici del principe Ahmed.

Terminata questa terribile esecuzione, Schaibar uscì dalla sala del Consiglio, e nel mezzo della corte, postasi sopra la spalla la barra di ferro, guardando il gran Visir, il quale accompagnava il principe Ahmed, al quale era debitore della vita:

– Io so – egli disse – che qui vi è una certa Maga più nemica del principe mio cognato di quello che lo fossero gl’indegni favoriti che poco fa ho castigati; voglio che mi si conduca questa Maga.

Il gran Visir mandò a rintracciarla, e come gli fu condotta. Schaibar accoppandola colla sua barra di ferro:

– Impara – disse – a suggerire consigli perniciosi, ed a fingere di essere inferma.

E ciò detto lasciò la Maga morta nello stesso luogo.

– Ma questo non è tutto – soggiunse Schaibar – voglio pure accoppiare tutte le persone della città, se in questo momento non riconoscono il principe Ahmed per Sultano delle Indie.

Subito quelli che erano presenti, e che udirono questa minaccia, echeggiar fecero l’aria gridando ad alta voce:

– Viva il Sultano Ahmed!...

E in pochi momenti la città tutta echeggiò della stessa acclamazione e proclamazione nel tempo medesimo.

Schaibar rivestir lo fece dell’abito di Sultano delle Indie, lo stabilì sul trono e dopo avergli fatto prestar l’omaggio e il giuramento di fedeltà ch’eragli dovuto, andò a pigliare sua sorella PariBanou, la condusse in gran pompa, facendola riconoscere per Sultana delle Indie.

Per quanto riguarda il principe Alì e la principessa Nouronihar, siccome non avevano avuto alcuna parte nella cospirazione contro il principe Ahmed, il quale n’era già stato vendicato e siccome non ne avevano nemmeno avuta cognizione alcuna, così il principe Ahmed assegnò loro per appannaggio una provincia delle più considerevoli colla sua capitale, ove quelli andarono a passare il rimanente de’ loro giorni.

Spedì egli pure un ufficiale al principe Hussain, suo fratello maggiore, per avvisarlo della mutazione avvenuta, e per offrirgli di scegliere in tutto il Regno quella provincia che più gli piacesse per goderne la proprietà.

Ma il principe Hussain, tanto riputavasi felice nella sua solitudine, che fece ringraziare distintamente in suo nome il Sultano suo cadetto della gentilezza

che aveva voluto esercitare con lui, assicurandolo della sua sottomissione, e protestandogli che la sola grazia che esso gli chiedeva, era di permettere che potesse continuare a vivere nel ritiro che scelto si aveva.

CONCLUSIONE

Scheherazade avendo terminate le sue Novelle e non avendone altre da cominciare si prostrò innanzi al Sultano delle Indie, dicendogli:

– Potente re del mondo, per lo spazio di mille e una notti la tua schiava t'ha raccontato delle piacevoli e dilettevole storie. Sei tu soddisfatto, o persisti ancora nella tua antica risoluzione?

– È pur poco – rispose il Sultano – che ti mozzi il capo, poiché i tuoi ultimi racconti mi hanno mortalmente annoiato!

Scheherazade fece allora un segno alla nutrice, e costei entrò con tre fanciulli, di cui il sultano aveva resa madre la figliuola del Visir, nel corso delle mille e una notti, per quanto erano durate le novelle.

L'uno dei fanciulli camminava solo, il secondo si sosteneva mercé l'aiuto di staffe di panno, il terzo era tuttavia allattato dalla nutrice.

La Sultana presentò quei fanciulli al suo sposo, e nuovamente si prostrò innanzi a lui, dicendo:

– Gran principe, ecco i tuoi figliuoli: per amor loro e non pe' miei racconti, io ti supplico di farmi grazia! Se tu li privi della loro madre, quale sarà il loro destino?

E nel dir ciò strinse i suoi figliuoli al seno versando un torrente di lagrime.

Il Sultano vivamente commosso, abbracciò i suoi figliuoli, e disse:

– Io ti perdono per amore di questi fanciulli, poiché vedo che tu hai per essi un cuore di madre! Io ti faccio grazia, e Dio m'è testimonio.

Scheherazade rapita dalla gioia, si prostrò innanzi al suo sposo, dicendo:

– Che l'Altissimo prolunghi la durata della tua vita, e ti conceda una potenza ed una felicità senza limiti!

Questa fausta notizia fu tosto diffusa nel palazzo, ove produsse un'universale allegrezza.

L'indomani il Sultano convocò il consiglio e rivestì d'una veste d'onore il Visir, padre di Scheherazade, dicendogli:

– Che il cielo ti ricompensi del servizio da te reso all'impero, del pari che a me, arrestando il corso delle mie crudeli risoluzioni contro le figliuole de' miei sudditi. La tua figliuola, che m'ha fatto padre di tre figli è la mia prediletta sposa!

Il Sultano dette ordine perché la città fosse illuminata e perché si facessero pubbliche feste, le quali durarono trenta giorni, nel cui corso si fecero nel palazzo splendidi banchetti a cui ciascuno era ammesso.

Il Sultano colmò quindi i suoi cortigiani di ricchi doni, e fece distribuire ai poveri grandi somme per elemosine e il suo regno, lungo e prospero, non fu poi turbato da niun sciagurato evento.

FINE.

Freeditorial 